

urbanistica

INFORMAZIONI

La *legge* sul contenimento del **CONSUMO DI SUOLO**, per Chiara Braga relatore alla Camera dei Deputati, un *cantiere aperto* per la riqualificazione fisica e sociale delle nostre città. 15 anni dalla **CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO**, un *bilancio* su come abbia contaminato il governo del territorio e *quali prospettive* di sperimentazione per il prossimo futuro. Anticipazioni dal **RAPPORTO DAL TERRITORIO 2016** – per una nuova geografia della pianificazione. *Quadri* economico demografici e scenari per il 2034; lo *stato della pianificazione* nel quadro della riforma istituzionale; le *valutazioni* dal punto di vista delle articolazioni territoriali dell'Inu. **BERLINO** tra identità, memoria, creatività e futuro. *Un ambiente urbano* che svela, oltre alle architetture e ai grandi segni urbani, il peculiare rapporto che le comunità insediate hanno con la *storia*, la memoria collettiva e le *aspirazioni* per il proprio *futuro*.

266

Rivista bimestrale
Anno XXXXIII
Marzo-Aprile
2016
ISSN n. 0392-5005

€ 10,00

INU
Edizioni

Rivista bimestrale urbanistica e ambientale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
Fondata da Edoardo Salzano
Anno XXXVIII
Marzo-Aprile 2016
Euro 10,00

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma n. 3764/1995;
Roc n. 3915/2001
Iscr. Cciaa di Roma n. 814490.
Direttore responsabile: Paolo Avarello

Urbanistica Informazioni è una rivista in fascia A2
nel ranking ANVUR, Agenzia Nazionale di Valutazione
del Sistema Universitario e della Ricerca

Direttore: Francesco Sbetti
Redazione centrale:
Emanuela Coppola,
Enrica Papa,
Anna Laura Palazzo,
Sandra Vecchietti

Servizio abbonamenti:
Monica Belli Email: inued@inedizioni.it

Consiglio di amministrazione di INU Edizioni:
M. Fantin (presidente),
D. Di Ludovico (consigliere delegato),
F. Calace, G. Ferina, F. Sbetti, G. De Luca.
Redazione, amministrazione e pubblicità:
Inu Edizioni srl
Via Ravenna 9/b, 00161 Roma
tel. 06/68134341, 06/68195562,
fax 06/68214773, <http://www.inu.it>

Comitato scientifico e consiglio direttivo nazionale
Inu: Amante Enrico, Arcidiacono Andrea, Barbieri
Carlo Alberto, Capurro Silvia, Cecchini Domenico,
Centanni Claudio, Dalla Betta Eddi, De Luca Giuseppe,
De Maio Domenico, Fantin Marisa, Fassone Antonio,
Gasparrini Carlo, Gerundo Roberto, Giudice Mauro,
Imberti Luca, La Greca Paolo, Leoni Guido, Marini
Franco, Masciarucci Roberto, Moccia Domenico F.,
Ombuen Simone, Piccinini Mario, Porcu Roberta,
Properzi Pierluigi, Rossi Franco, Rossi Iginio, Rota
Lorenzo, Rumor Andrea, Stramandinoli Michele, Todaro
Vincenzo, Torre Carmelo, Torricelli Andrea, Trillo
Claudia, Ulrici Giovanna, Vecchietti Sandra, Venti
Donatella, Viviani Silvia, Zurli Diego

Componenti regionali del comitato scientifico:
Abruzzo e Molise: Radoccia R. (coord.) raffaella_rad@yahoo.it, Chietini A., Carpicella V.
Basilicata: Pontrandolfi P. (coord.) pontrandolfi@unibas.it
Calabria: Fallanca C. (coord.) cfallanca@unirc.it, Teti M.A., Celani G.
Campania: Coppola E. (coord.) emanuela.coppola@unina.it
Emilia-Romagna: Tondelli S. (coord.) simona.tondelli@unibo.it, Vecchi L., Zazzi M.
Lazio: Giannino C. (coord.) carmela.giannino@gmail.com, Contardi L., Cazzola A.
Liguria: Lombardini G. (coord.) g.lombard@tele2.it, Bolgiani P., Silvano S., Vergaro A.
Lombardia: Rossi I. (coord.) rossidel@tin.it, Imberti L., Campo E.
Marche: Rosellini G. (coord.) responsabile.utc@comune.rip.e.an.it, Piazzini M., Vitali G.
Piemonte: Saccomani S. (coord.) silvia.saccomani@polito.it
Puglia: Torre C. torre@poliba.it, Rotondo F. rotondo@poliba.it, Reina A., Caiuolo D.
Sardegna: Zoppi C. (coord.) zoppi@unica.it, Madama V
Sicilia: Cannarozzo T. (coord.) terecann@unipa.it, Gabbate G., Trombino G.
Toscana: Rignanesi L. (coord.) l.rignanesi@poliba.it, Pingitore L., Alberti F., Nespolo L.
Umbria: Bruni A. (coord.) a.bruni@spoletoprogetti.com, Ghigliani G., Bagnetti C., Guarnello R.
Veneto: Baiocco R. (coord.) baiocco@iuav.it, De Michele A., Velo L.

Foto in IV di copertina:
the_gallas27, L'edificio Bugatti a Campogalliano (Modena). L'originale è a colori.

Progetto grafico: Hstudio

Impaginazione: Ilaria Giatti

Fotocomposizione e stampa:
Duemme Grafica - Roma
Via della Maglianella 71 00166 Roma
www.duemmegrafica.it



Associato all'unione stampa periodica italiana

Registrazione presso il Tribunale della stampa di
Roma, n.122/1997
Spedizione in abbonamento Postale Art. 2, comma
20/b, L. 662/96 - Roma

Abbonamento annuale Euro 50,00
Versamento sul c/c postale. 16286007, intestato a
INU Edizioni srl: Via Ravenna 9/b, 00161 Roma,
o con carte di credito: CartaSi - Visa - MasterCard.

Aperture
Reporting from the front

Francesco Sbetti

si discute...
La legge sul contenimento del consumo di suolo approvata alla camera dei Deputati

Chiara Braga

Agenda
Agenda regionale aggiornamenti

Franco Rossi

il Punto
#ProgettaItalia

Silvia Viviani

09 Bilanci e prospettive a 15 anni dalla Convenzione Europea del Paesaggio

a cura di Fabrizio Cinquini

- 10 **La commissione Ambiente e Paesaggio Inu: un osservatorio sull'attuazione della Convenzione**
Angioletta Voghera
- 12 **La Convenzione Europea del Paesaggio per il governo del territorio**
Massimo Sargolini
- 13 **La Convenzione Europea, dall'osservazione all'attuazione**
Roberto Gambino
- 16 **La Convenzione Europea del Paesaggio nei rapporti con le Istituzioni**
Mariella Zoppi
- 17 **Verso il nuovo Piano paesaggistico regionale lombardo**
Andrea Arcidiacono, Luisa Pedrazzini
- 19 **La pianificazione paesaggistica in Piemonte**
Giovanni Paludi
- 21 **Il Piano della Toscana. Prospettive e opportunità di attuazione**
Fabrizio Cinquini
- 23 **Il nuovo Piano paesaggistico della Puglia alla prova dei fatti**
Francesca Pace
- 25 **La convenzione verso una politica di progetti sperimentali**
Franco Zagari
- 27 **Un paesaggio per progetti**
Alberto Clementi
- 29 **I prossimi quindici anni della Convenzione Europea del Paesaggio**
Michele Talia

31 L'ingegnere ambientale: caratterizzazione umanistica del sapere tecnico

a cura di Paola Cannavò, Massimo Zupi

- 32 **Il suolo consumato come risorsa da rigenerare**
Massimo Zupi
- 34 **La rigenerazione del suolo è creazione di nuovi paesaggi**
Paola Cannavò

36 Il Rapporto dal Territorio 2016, per una nuova geografia della pianificazione

a cura di Pierluigi Properi

39 Rassegna urbanistica

- 39 **Passato, presente e futuro dell'ex stabilimento Bugatti a Campogalliano: quale tutela per il contemporaneo**
Giampaolo Evangelista
- 42 **Il piano regolatore della sismicità, un progetto del nuovo piano di Faenza**
Ennio Nonni

46 Una finestra su: Berlino

a cura di Enrica Papa

- 46 **Berlino tra identità, memoria, creatività e futuro**
Andrea Marçel Pidalà

53 Urbanistica, Società, Istituzioni

- 53 **Le politiche urbanistiche nel Lazio e la maledizione dei suoli edificabili**
Antonio Pietro Latini

56 Accademia urbana

a cura di Antonio Cappuccitti, Carmela Mariano, Irene Poli, Chiara Ravagnan,

- 56 **L'insegnamento dell'Urbanistica alla Sapienza. Contenuti e percorsi nella Facoltà di Architettura**
Emanuela Belfiore
- 58 **L'Urbanistica a Palermo sperimenta la creatività**
Valeria Scavone
- 60 **Università pubblica. Quali scenari per quale futuro**
Laura Ricci

62 Eventi

a cura di Sara Maldina

- 64 **ANCSA**
a cura di Stefano Storchi
- 64 **Sicilia. Incongruenze e pericoli della legge regionale per il recupero dei centri storici**
Teresa Cannarozzo
- 66 **Assurb**
a cura di Daniele Rallo
- 66 **Il DPR 328 e la professione di urbanista**
Daniele Rallo, Luca Rampado
- 68 **Libri e altro**
a cura di Francesco Gastaldi, Luca Giulio Velo

72 **Opinioni e confronti**

CITTÀ ACCESSIBILI A TUTTI
Esperienze e prospettive di miglioramento del funzionamento urbano
Iginio Rossi

- 74 **Indici**

CONTROPIANO

020

Auguri

Federico Oliva

P08

in quarta

L'edificio Bugatti a Campogalliano (Modena)

the_gallas27

Aperture

Reporting from the front

Francesco Sbetti

La Fondazione Biennale di Venezia con la 15° Mostra Internazionale di Architettura ha riportato al centro dell'attenzione di tutti, ed in particolare di "tutti i possibili agenti responsabili delle decisioni e delle azioni con le quali si realizza lo spazio del nostro vivere singolarmente e come comunità" come ha detto il Presidente Paolo Baratta, la città e lo spazio in cui viviamo.

Reporting from the front non è solo una interessante mostra di progetti e architetti, certamente è tutto questo, ma è anche un importante modo di avviare una discontinuità nelle politiche, nelle pratiche e anche nei progetti di architettura che investono i territori del pianeta.

Alejandro Aravena ha posto nella Biennale 2016 tre questioni che interessano direttamente anche l'Inu e il ruolo che ha deciso di darsi con il Progetto Paese nel suo recente Congresso di Cagliari:

- la sfida dell'architettura nel migliorare la qualità dell'ambiente edificato che va "combattuta su molti fronti, dal garantire *standard* di vita pratici e concreti all'interpretare e realizzare desideri umani, dal rispettare il singolo individuo al prendersi cura del bene comune, dall'accogliere lo svolgimento delle attività quotidiane al favorire l'espansione delle frontiere della civilizzazione";
- il riconoscimento che "la forma dei luoghi non è definita soltanto dalla tendenza estetica del momento o dal talento di un particolare architetto. Essi sono la conseguenza di regole, interessi, economie e politiche, o forse anche della mancanza di coordinamento";
- "la difficoltà delle condizioni (insufficienza di mezzi, vincoli molto restrittivi, necessità di ogni tipo) è una minaccia a un risultato di qualità".

Regole, politiche e risorse sono la sfida che hanno affrontato e vinto molti progetti presentati in Biennale. Regole, politiche e risorse che condizionano la qualità dell'architettura e la qualità delle nostre città. Cosa significa per il nostro Paese e per le nostre città accettare questa sfida, "scrutare l'orizzonte" con questo sguardo?

Dobbiamo prendere coscienza dei problemi e della loro dimensione per poter avanzare delle soluzioni, delle regole, dei progetti e dobbiamo in questo lavoro, che inevitabilmente deve misurarsi con le sostenibilità economiche, costruire un sistema di gerarchie e priorità.

Tre questioni possono essere messe al primo posto:

- la difesa del territorio e l'arresto del consumo di suolo;
- la gestione dei flussi migratori e la risposta ai fabbisogni abitativi;
- il degrado delle periferie (anche quando sono in centro, anche

quando non sono urbane).

Sono tre questioni che richiedono di essere affrontate con un approccio radicale, al punto in cui sono arrivate le soluzioni dilazionate nei tempi non bastano più.

Alluvioni, terremoti e tutte le "calamità naturali" aggravate dal cambiamento climatico impongono una azione e una dotazione di risorse straordinarie per mettere in sicurezza il territorio. Un programma coordinato tra Stato e Regioni per individuare le zone a rischio, imporre nuovi e appropriati vincoli e un piano decennale di interventi fuori dal Patto di Stabilità.

La sovrapproduzione edilizia, residenziale e non residenziale, ha reso ovunque, nei grandi e nei piccoli centri, nelle aree urbane e in quelle rurali, inutile ogni ulteriore consumo di territorio agricolo e naturale. Serve un programma di rigenerazione del patrimonio esistente sostenuto da risorse fiscali e da rigide norme contro il consumo di suolo (la legge approvata alla Camera è "un cantiere aperto" da sistemare e da chiudere).

Il patrimonio abitativo e le dinamiche di mercato continuano a rendere problematiche, soprattutto nelle aree metropolitane e nei centri maggiori, le soluzioni del problema casa oggi aggravato dalla consistenza dei flussi migratori. La frammentazione e l'aumento del numero delle famiglie, e del numero di stranieri impongono di affrontare la domanda di alloggi facilitando il cambio d'uso e riducendone la dimensione, per incontrare una domanda sempre più composta da micro famiglie e favorendo tipologie di alloggi per le "nuove famiglie" (gruppi di migranti, nuclei allargati, ecc.), aumentando così lo stock a disposizione senza nuovo consumo di suolo ed eliminando in questi casi gli oneri comunali e i carichi fiscali.

Con il termine periferie si rischia di definire "tutto quello che non sta in centro" ed assimilare a questo automaticamente il termine degrado. Lo stesso Programma Straordinario del Governo assume questa logica che rischia di mettere allo stesso livello i quartieri periferici con verde e qualità edilizia di Bolzano con il degrado edilizio, urbanistico e sociale delle periferie palermitane.

Serve una strategia che concentri e non disperda a pioggia le risorse che lo Stato è in grado di attivare, mobilitando allo stesso tempo e nelle stesse aree i finanziamenti per il trasporto pubblico locale, vera emergenza delle grandi e medie città italiane.

Risorse, programmi e progetti con regole semplici e chiare da attivare in un anno e con un orizzonte di un decennio. Questo può essere il nostro "rapporto dal fronte".

La legge sul contenimento del consumo di suolo approvata alla Camera dei Deputati

Chiara Braga

Lo scorso 12 maggio la Camera dei Deputati ha approvato in prima lettura la legge sul “Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato”. Un passaggio ancora intermedio ma per nulla scontato, se si tiene conto dell’iter piuttosto lungo e accidentato che ha caratterizzato il testo base, originato da un disegno di legge di iniziativa governativa e poi profondamente modificato e arricchito nel corso dell’esame in Commissione Ambiente e Agricoltura. Nonostante il testo licenziato dalla Camera sia ora passato all’esame del Senato, va sottolineato con indubbio favore il fatto che i temi del consumo di suolo, del riuso del suolo edificato e della valorizzazione delle aree agricole siano finalmente giunti all’attenzione del legislatore nazionale, anche grazie alla spinta determinata da una maggiore consapevolezza dell’opinione pubblica, dall’apporto del mondo accademico, scientifico e delle professioni riguardo ai limiti ormai evidenti di un modello di sviluppo che per molto tempo non si è misurato in modo adeguato con il tema della finitezza delle risorse ambientali e territoriali. Secondo l’Istat dal 1971 al 2010 l’Italia ha perso il 28 per cento della sua superficie agricola, una superficie equivalente a quella di Lombardia, Liguria ed Emilia Romagna. L’evoluzione della superficie agricola utilizzata registra una tendenza inversa rispetto all’andamento demografico e la continua perdita di terreno agricolo porta l’Italia a dipendere sempre più dall’estero per l’approvvigionamento di risorse alimentari. Molte variabili incidono sulla perdita di superfici agricole e possono essere ricondotte a due macro fenomeni: l’abbandono dei terreni e la cementificazione. Per queste ragioni, quando si affronta il tema del consumo di suolo occorre certamente fare riferimento a dati quantitativi - l’ultimo Rapporto ISPRA ci dice che, nonostante la crisi del settore delle nuove costruzioni, si continua a consumare suolo al ritmo di 55 ettari al giorno, 7 metri quadrati al secondo - ma esiste anche un aspetto qualitativo che è altrettanto e forse più rilevante.

Il consumo di suolo si associa sempre di più ad una progressiva diffusione insediativa che disperde sul territorio nuclei abitati, attività produttive e infrastrutturali e che ha un profondo impatto sull’equilibrio ambientale a livello locale e globale. Come ci racconta il rapporto annuale del 2016 del Centro di ricerca sul consumo di suolo, l’espansione delle aree urbanizzate, sempre con maggiore evidenza, è guidata da processi di diffusione e di dispersione, che causano la perdita del limite tra aree urbane e rurali con un impatto negativo amplificato in termini paesaggistici e ambientali, dovuti a una limitazione delle funzioni del suolo e degli ecosistemi naturali, ma anche di natura economica e sociale,

con costi crescenti legati alla mobilità, alla realizzazione e alla gestione delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria e all’impatto dell’aumento dell’esposizione al rischio di parti rilevanti del territorio italiano. L’impermeabilizzazione del suolo è individuata dalla Commissione europea come la minaccia più grave e causa di degrado ed erosione di servizi ecosistemici; incide in maniera negativa sul ciclo idrogeologico, ne aumenta l’instabilità e nelle aree sigillate le funzioni produttive del suolo vengono definitivamente compromesse, oltre a perdere la capacità di assorbire CO₂, con un’influenza negativa sul clima che è direttamente percepibile dagli stessi cittadini.

Per queste ragioni il disegno di legge approvato dal Parlamento mette al centro il “suolo” secondo una definizione che vuole rendere conto della pluralità di funzioni che gli sono attribuite, una definizione non orientata esclusivamente alla sua valorizzazione a fini edificatori ma che ne riconosca pienamente il valore ecologico e sociale, prima ancora che economico. Il testo licenziato dalla Camera si è posto l’obiettivo di determinare e fissare dei limiti quantitativi al consumo di nuovo suolo agricolo, coerente con gli obiettivi europei, traendo ispirazione anche dalla legislazione di altri Paesi che da diversi anni si sono dotati di una normativa nazionale sull’argomento. Il quadro di riferimento europeo rimane, naturalmente, quello a cui questa legge si ispira - consumo di suolo tendente a zero nel 2050 - anche auspicando una ripresa di iniziativa a livello europeo per una nuova direttiva sui suoli. Nella sua struttura, in alcune parti piuttosto articolata e complessa, la legge tiene ovviamente conto del quadro di competenze che sono attribuite a livello nazionale e a livello regionale dal vigente assetto costituzionale e dalla modifica del Titolo V della stessa riforma costituzionale recentemente approvata. La legge però non ha un impianto verticistico, poiché prevede in tutti i passaggi il coinvolgimento delle Regioni e riconosce ai Comuni la titolarità delle scelte di trasformazione del territorio, nel rispetto ovviamente degli obiettivi di riduzione stabiliti.

Il provvedimento, pur nelle varie modifiche subite, ha mantenuto la sua principale finalità, quella cioè di salvaguardare il suolo libero ad uso agricolo, stabilendo l’obbligo di una riduzione progressiva del consumo di suolo. Fin dal titolo è altrettanto chiaro tuttavia l’altro obiettivo fondamentale della legge: spingere l’acceleratore sui processi di riuso del suolo edificato o comunque già “consumato”. Le trasformazioni profonde del mercato delle costruzioni, le esigenze rinnovate dell’abitare, del produrre, dei flussi di movimento sul territorio fanno emergere la centralità di

processi di trasformazione della città esistente, di ripensamento delle infrastrutture e di recupero a valore ambientale di aree già compromesse. In molti passaggi del testo licenziato dalla Camera emerge questa attenzione. A partire dall'articolo 1 dove si esplicita che "il riuso e la rigenerazione urbana, oltre alla limitazione del consumo di suolo, costituiscono principi fondamentali della materia del governo del territorio" e dove si stabilisce l'obbligo della priorità del riuso e della rigenerazione urbana. Questo principio comporta, a sua volta, la necessità, in via ordinaria, di una valutazione delle alternative di localizzazione a cui sottoporre le scelte di nuova pianificazione e di realizzazione anche delle opere pubbliche. La legge cerca di far fare un passo in avanti sul fronte del riuso dell'esistente, passando dalle numerose misure settoriali già esistenti (una su tutto l'incentivo fiscale per ristrutturazioni edilizie e energetiche) ad una visione di sistema. L'articolo 4 prevede l'obbligo della redazione del censimento degli edifici e delle aree dismesse, non utilizzate o abbandonate esistenti, quale presupposto necessario e vincolante per l'eventuale pianificazione di nuovo consumo di suolo. L'articolo 5 reca una delega al Governo per l'adozione, entro nove mesi dalla data di entrata in vigore della legge, di uno o più decreti legislativi, volti alla semplificazione delle procedure per gli interventi di rigenerazione delle aree degradate da un punto di vista urbanistico, socio-economico, ambientale, secondo alcuni principi e criteri direttivi, tra i quali la garanzia che i progetti assicurino elevati standard di qualità e prestazioni elevate dal punto di vista energetico, nella qualità architettonica, l'individuazione di misure per una adeguata fiscalità di vantaggio. L'articolo 8 prevede misure di incentivazione e semplificazione immediatamente operative per gli interventi di recupero e rigenerazione urbana. Anche il riportare gli oneri di urbanizzazione alla loro destinazione originaria, quella cioè di sostenere le spese per gli investimenti pubblici, e insieme prevedere che si possano applicare anche per quella parte di spese correnti che riguardano la manutenzione di opere pubbliche, la messa in sicurezza del territorio, la riqualificazione degli spazi verdi urbani, è una scelta coraggiosa ma ormai non più rinviabile. Differenziare gli oneri e la componente del costo di costruzione per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente, creando un regime di favore rispetto alle nuove costruzioni risponde a questa volontà: seppur non quanto avremmo desiderato questa legge introduce il principio fondamentale secondo cui recuperare quello che già c'è deve risultare più semplice e più conveniente che non occupare nuovo suolo libero ai fini edificatori.

La discussione in sede parlamentare ha consentito di far fare un passo in avanti rispetto alla necessità di un passaggio di scala sui temi della rigenerazione urbana: dall'intervento sul singolo edificio ad un progetto più ampio che riguarda la città e il territorio. Questa non è (ancora) una riforma della legge urbanistica nazionale, ma certamente rafforza un orientamento che persegue obiettivi di riuso del suolo edificato, anche facendo emergere in modo evidente la necessità di regole e strumenti nuovi per gestire e accompagnare processi di trasformazione e di sostituzione, che hanno caratteristiche ed esigenze molto differenti da quelli tipicamente di espansione degli anni '50 e '60. Ci auguriamo che il percorso del disegno di legge al Senato possa rafforzare ulteriormente questi aspetti. Certamente però grande attenzione dovrà essere dedicata anche allo sforzo di comprendere meglio "cosa è" consumo di suolo oggi. Solo una lettura puntuale dei processi in corso potrà aiutare ad orientare ed accompagnare in modo appropriato il percorso di applicazione della legge stessa ed in questo l'apporto del mondo scientifico e delle professioni sarà fondamentale.

Questa legge è uno degli strumenti che possono aiutare a far fare un passo in avanti al Paese sui temi del governo del territorio; sappiamo bene che non è sufficiente ma il cantiere è aperto e di questo occorre approfittare, per superare ritardi e resistenze al cambiamento che rallentano processi virtuosi di trasformazione e riqualificazione, fisica e sociale, delle nostre città.

Agenda

Agenda regionale aggiornamenti

Franco Rossi

Il principio della pianificazione a consumo di suolo zero, stabilito nella recente modifica della Legge urbanistica della Regione Calabria, risulta in piena sintonia con la direttiva d'azione del Parlamento che ha in fase di approvazione una legge nazionale in coerenza con detto principio. La limitazione del consumo di suolo è finalmente entrata nell'agenda politica nazionale, come principio che informa il governo del territorio, per rendere prioritari gli interventi di riuso del patrimonio edilizio dismesso e i processi di rigenerazione della città esistente. A tal proposito è da rilevare come il Quadro Territoriale Regionale a valenza Paesistica, appena approvato in Calabria, propone una nuova visione di unitarietà ed integrazione delle componenti territoriali/paesaggistiche attraverso i seguenti aspetti fondamentali:

- a) rafforzare ulteriormente l'orientamento dei principi di "recupero, conservazione, riqualificazione del territorio e del paesaggio", finalizzati tutti ad una crescita sostenibile dei centri urbani con sostanziale "risparmio di territorio";
- b) considerare il Qtrp facente parte della pianificazione concertata con tutti gli Enti Territoriali, in cui la metodologia di formazione e approvazione, le tecniche e gli strumenti attraverso i quali perseguire gli obiettivi contribuiscono a generare una nuova cultura dello sviluppo.
- c) considerare il governo del territorio e del paesaggio come un "unicum", in cui sono individuate e studiate le differenti componenti storico-culturali, socio-economiche, ambientali, accogliendo il presupposto della Convenzione Europea del Paesaggio "di integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione e urbanistica" (articolo 5) all'interno del Qtrp.
- d) considerare prioritaria la politica di salvaguardia dai rischi territoriali attivando azioni sistemiche e strutturanti finalizzate alla mitigazione dei rischi ed alla messa in sicurezza del territorio.

Migliorare la dotazione normativa e degli strumenti urbanistici correlati, nel quadro del riposizionamento competitivo del patrimonio culturale e ambientale, restituire alla pianificazione il suo ruolo, aggiornando gli strumenti per il governo del territorio, per indirizzare e governare le trasformazioni del territorio nella direzione della sostenibilità ambientale, dell'equità sociale, della vivibilità nelle città, nei paesi, nei contesti rurali e negli spazi aperti, avendo come riferimento le principali vocazioni ambientali del territorio, sono gli obiettivi di una nuova stagione urbanistica che si affaccia in Calabria, Crescita, Sviluppo, Ambiente, Istruzione, Lavoro, Competitività, Innovazione, Servizi, Infrastrutture, Politiche sociali, Cultura e Governo del Territorio, diventano e parole chiavi attraverso cui declinare le politiche e gli interventi

La grande varietà territoriale della Calabria costituisce un modello di riferimento quanto mai ricco, capace di racchiudere in una estensione relativamente contenuta un infinito archivio di manifestazioni naturali, all'interno delle quali s'incastonano le strutture urbane, parte integrante e costituente del paesaggio, ma non solo, una notevole ricchezza di risorse umane, di beni culturali, di abilità manifatturiere, di ricchezza sociale.

Il rinnovamento degli strumenti urbanistici proposti dalla recente modifica alla legge regionale richiede, nella sua applicazione, un approccio interpretativo parimenti innovativo attraverso un metodo di lavoro che opera attraverso fasi di lettura, descrizione e interpretazione dei fenomeni territoriali e urbani.

Parte fondamentale di questa fase di osservazione è la formazione di una conoscenza condivisa del territorio, che si adoperi come strumento essenziale per produrre una valutazione dello stato attuale ed una visione del futuro, non tanto immaginando scenari possibili quanto nel far sì che si ci si adoperi tutti insieme per raggiungere le condizioni desiderate e migliori per l'ambiente ed i cittadini.

All'elaborazione della conoscenza, infatti, è affidato il compito di legittimare, sostenere, valutare e indirizzare le scelte di governo del territorio e della formazione dei piani. Esse definiscono categorie concettuali che legano in maniera indissolubile il processo di descrizione e di interpretazione del territorio con le politiche urbanistiche, territoriali e ambientali che si dovranno perseguire.

In tale quadro la qualità della vita assume un carattere fondamentale per innescare processi di sviluppo. E qualità della vita significa sicuramente trovare sistematicamente soluzioni per la qualità ambientale (traffico; inquinamento aria, acqua, suoli; parchi e verde, ecc., ma anche telelavoro ed e. *government*), per la qualità dell'istruzione (strumento fondamentale per mantenere la qualità "obiettivo" una volta ottenuta) per la qualità sociale (il fenomeno della casa e dell'immigrazione, come dell'abusivismo immobiliare, fiscale, trasportistico, ecc.), per la qualità della sicurezza dei cittadini, per la qualità del lavoro (in termini di sicurezza, salute, ambiente, ecc.), per la qualità della salute, per la qualità organizzativa, per finire alla qualità dello sviluppo prescelto.

Non solo periferie, ma anche centri storici grandi e piccoli in differenti stati di conservazione e pressioni d'uso, aree industriali e complessi pubblici dismessi o in via di dismissione, borghi rurali in spopolamento, quartieri urbani in progressiva trasformazione sociale, luoghi diversi quanto diversi sono i paesaggi e le culture, le persone e i bisogni, le tradizioni e gli usi, i degradi e le eccellenze, le inerzie e le innovazioni, in un'Italia che ha bisogno di progetti.

Il consolidamento dei canoni della *smart city*, la completa affermazione dei principi del contrasto allo spreco energetico e al consumo di suolo, la progettazione integrata urbana sostenibile come metodo d'attuazione delle politiche urbane, le agende nazionali (mezzogiorno, città metropolitane, aree interne) in risposta alla strategia *Europa 2020*, la costituzione di nuovi soggetti operativi (*Italiasicura*, *Agenzia per la Coesione*), sono componenti diverse di una comune intenzione di agire nelle nostre città per renderle più belle, accoglienti, sostenibili e dense di opportunità.

La qualità urbana auspicata attiene al decoro e alla sicurezza, comprende partecipazione civica, partenariato pubblico-privato, raccordo con gli strumenti di programmazione degli enti beneficiari, valore aggiunto nella sinergia fra progetti che utilizzano differenti fonti di finanziamento, pre-verifiche difattibilità degli interventi, messa a sistema di un modello di valutazione e monitoraggio in grado di garantire efficienza ed efficacia in tutte le fasi dei programmi, e infine anche il ricorso a mappe, telai e rappresentazioni meta-progettuali, *masterplan* che guardano contemporaneamente a risorse ambientali, qualità architettonica e innovazioni tecnologiche (*smartgrid*, agenda digitale).

Se negli anni Novanta del secolo scorso il Paese ha sperimentato diversi strumenti per la riqualificazione urbana, non ha ancora rinnovato la disciplina e l'ordinamento in materia urbanistica. Soprattutto non si sono tradotte in processi e strumenti urbanistici ordinari le pratiche migliori e i saperi che permettono di affrontare unitariamente la riqualificazione di alloggi privati e spazi pubblici, di edifici, piazze e giardini, coordinando le politiche nella convergenza di obiettivi con la quale affrontare la complessità degli aspetti sociali, economici e fisici delle nostre città.

Le esperienze indicano fra le maggiori criticità una carente dotazione di progettualità della sfera pubblica e la scarsa capacità di spendere le risorse disponibili, la farraginosità delle procedure, un complicato quadro normativo e la tendenza alla settorializzazione. In questo quadro va letto il Bando per la presentazione di progetti da candidare al *Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei*

comuni capoluogo di provincia (Dm del 25 maggio scorso pubblicato in G.U. S.G. 127 del 01/06/2016), un'opportunità rilevante per il sistema delle città italiane in tema di politiche urbane.

Quel che si auspica è l'avvio di un processo che permetta alle città italiane di dotarsi di idee sostenute da concretezza, da realizzarsi bene e in tempi certi. In altri termini, è possibile impiegare le risorse previste per costituire un "parco progetti" maturo e valido per tutte le opzioni (ordinarie e straordinarie) di programmazione economica. È questo un modo per portare la pubblica amministrazione ad esercitare un "pensiero competente" al servizio dei cittadini, mentre le comunità si metterebbero in gioco inseguendo innovazione e sostenibilità urbana, e la politica si riapproprierebbe delle funzioni di indirizzo e di scelta. Si potrebbe tentare la messa a sistema di progetti già disponibili con sperimentazioni che permettano di verificare le innovazioni strutturali da apportare alla disciplina urbanistica per promuovere misure materiali e immateriali di trasformazione sostenibile: nuovi *standard* anche per garantire sicurezza idrogeologica e sismica, bonifiche e prestazioni eco-sistemiche dei suoli, riqualificazione energetica estesa ad ambiti urbani, ri-urbanizzazione degli ambienti urbani inadeguati alla pressione dei cambiamenti climatici e riconversione ecologica degli spazi non costruiti, misure di animazione sociale e per l'occupazione giovanile, revisione della fiscalità locale e sostegni agli investimenti (come detrazioni per la riqualificazione energetica e fondi di rotazione per la trasformazione di beni produttivi dismessi), modalità gestionali di un rinnovato *welfare*.

A differenza della tradizionale rincorsa ai finanziamenti con piani e progetti immediatamente utilizzabili, spesso dovendo rinunciare a intervenute e diverse priorità programmatiche e di risposta a effettivi bisogni, il cambiamento auspicato porta al centro dell'investimento tecnico e istituzionale lo studio di fattibilità al contempo urbanistico, finanziario e amministrativo, nel quale sono integrati i parametri della qualità sociale ed economica degli interventi: uno strumento che permette di misurare la capacità di allocare risorse e praticare la cooperazione nella filiera pubblica, considerando le differenze del policentrismo italiano quale ossatura stabile per il progressivo consolidamento di strategie urbane diffuse, ordinarie, aderenti ai contesti, monitorabili.

In questo modo, si svilupperebbe nel tempo un processo di pianificazione differenziato ed interrelato, una "filiera corta" anche in campo urbanistico, efficace e basata su rapporti di cooperazione-condivisione, su approcci multiscalari, su patti e accordi integrati in piani e progetti, andando a coprire un livello fondamentale che

preordina il passaggio dalla pianificazione alla pratica edilizia. Si tratta di quell'ultimo miglio dove si rappresentano e si riorganizzano gli spazi nei quali viviamo, all'adeguata scala per apprezzare la tridimensionalità dell'urbanistica, percepire qualità materiali e immateriali della città, collegare la tutela dei patrimoni culturali e delle risorse ambientali vitali (aria, acqua, suolo e sottosuolo) alla riabilitazione urbana che comprende l'ammodernamento della rete *hard* dei sottoservizi e l'impianto della rete *soft* dei servizi tecnologicamente avanzati.

La possibilità di rendere economicamente praticabili e sostenibili interventi di riqualificazione urbanistica e socio-economica, non solo delle aree dismesse o sottoutilizzate ma di tutte le parti di città

che richiedono una diffusa riorganizzazione, costituisce non solo la condizione necessaria per garantire la concreta limitazione al consumo dei suoli liberi, ma anche l'unico mezzo per ridare fiducia alla pratica irrinunciabile della progettazione urbanistica, avvicinando cittadini e istituzioni, ricerca, impresa, professioni.

L'Inu segue le vicende urbanistiche del Paese favorendo la sperimentazione e valutando le esperienze a sostegno di trasparenza, efficacia, equità e tempestività della pianificazione, uno degli strumenti, non l'unico ma rilevante, a disposizione del governo pubblico per declinare la tutela del sistema urbano italiano in produzione di reddito e di occupazione, incremento di capitale sociale, manutenzione e generazione di patrimonio culturale.

Auguri

Federico Oliva

Paolo Berdini, già segretario dell'Inu dal '90 al '92 e poi sempre più in disaccordo con la politica riformista dell'Istituto fino a diventarne uno dei principali oppositori, ma soprattutto radicalmente critico con l'esperienza del Prg di Roma del 2008 (tanto da definire Veltroni il "peggiore Sindaco di Roma"), è il nuovo assessore a *Urbanistica e infrastrutture* della giunta Raggi: evidentemente ha la fiducia della Sindaca nonostante la sua lunga militanza nella sinistra, ma anche quella del *Movimento 5 stelle*, a parte qualche polemica per le sue prime dichiarazioni sullo stadio della Roma e sulle Olimpiadi del 2024; peraltro il suo nome era già stato accostato, qualche anno fa, alla giunta Pizzarotti di Parma. Oltre a quelle già citate, inevitabilmente sollecitate dai media, le sue prime dichiarazioni hanno censurato la "mala urbanistica" di cui è responsabile il PD, pesantemente coinvolto in "mafia capitale", ma anche artefice dello "scellerato" Prg 2008 causa prima della "esplosione della città", anche se a questo proposito Berdini non ha ricordato l'enorme residuo lasciato dal Prg del 1962 e il totale disinteresse di quel piano per la mobilità di massa; mentre ha puntato il dito sullo spaventoso indebitamento di Roma in buona parte attribuibile all'urbanistica e sui "regali" fatti ai costruttori per pagare con moneta urbanistica (cioè nuove cubature) alcune opere pubbliche come l'estensione della linea B della metropolitana oltre Rebibbia, ma anche per sostenere opere private, come lo stadio della Roma, riesumando una sciagurata norma, fortunatamente non approvata dal Parlamento, della "legge sugli stadi". Tuttavia l'urbanistica non ha ancora trovato un'articolazione compiuta e convincente nelle proposte programmatiche della nuova ammi-

nistrazione e siamo quindi ancora alle dichiarazioni generali, difficilmente non condivisibili: affermare il carattere pubblico dell'urbanistica, passare dalla quantità alla qualità, avvicinare le periferie al centro, costruire meno case dato le rilevanti dimensioni dell'inventurato, cambiare il modello della mobilità. Senza però spiegare come tutto questo possa essere realizzato, con quali strumenti data la conclamata (tranne che da Berdini) inefficacia del piano regolatore, l'incertezza della riforma regionale, la mai risolta questione fondiaria e quella ad essa collegata della redistribuzione sociale della rendita, la consolidata marginalità dell'esproprio per pubblica utilità. Ma, soprattutto, con quali risorse finanziarie affrontare quegli obiettivi così impegnativi, date le precarie condizioni della finanza pubblica in generale e di Roma in particolare. Tutte condizioni con le quali l'urbanistica romana riformista si è misurata con grande impegno disciplinare e culturale, commettendo però due errori fatali: avere confidato in una classe politica che si dimostrata a dir poco inadeguata e avere sottovalutato l'assenza di una rinnovata copertura legislativa, quasi che un piano possa sostituire una riforma e possa essere realmente efficace "a legislazione invariata". Ora la palla passa alla nuova politica e alle sue buone intenzioni che, tuttavia, non sappiamo come possano trasformarsi in progetti concreti, dato che nessuno l'ha ancora spiegato e che trasparenza e onestà sono premesse indispensabili, ma, purtroppo, non sufficienti. Ma anche se chi vince non ha sempre ragione e se non ci sono proposte semplici per risolvere problemi complicati, auguriamo al nuovo assessore ogni successo.

CONTRARIANO

020

09

a cura di Fabrizio Cinquini

Bilanci e prospettive a 15 anni dalla Convenzione Europea del Paesaggio

La rassegna degli articoli che vengono di seguito proposti costituisce la sintesi, rivista e ragionata, delle relazioni contenute negli atti del convegno dal titolo "Il paesaggio per il governo del territorio e il progetto delle città", promosso dall'Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu), nell'ottobre del 2015, a 15 anni dalla firma della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP).*

Il confronto si pone da un lato come occasione di bilancio e riflessione su come le nuove politiche del paesaggio abbiano contaminato la governance urbana e territoriale, dall'altro persegue il fine di prefigurare prospettive e sentieri di ricerca da esplorare e sperimentare nel prossimo futuro.

* Il Convegno si è svolto a Scandicci (Castello dell'Acciaiuolo) il 20 Ottobre del 2015 (data in cui ricorre la firma della CEP) con il Coordinamento tecnico della Sezione Toscana dell'Inu (Donatella Creatini e Angelo Romeo) e l'Urban Center della città metropolitana fiorentina, il Coordinamento scientifico di Fabrizio Cinquini, Massimo Sargolini, Raimondo Innocenti, il patrocinio della Regione Toscana e il Comune di Scandicci.

Le ricadute che i piani per il paesaggio, avviati e in alcuni casi conclusi, hanno avuto nel disegno della città e più in generale nel governo del territorio, alla scala comunale o d'area vasta, possono essere talora rilevanti. Tuttavia i principi e i nuovi paradigmi che la questione paesistico-ambientale solleva, se privi delle necessarie implicazioni pratiche e operative, di disegno e di gestione, e soprattutto dell'adeguata crescita culturale, potrebbero non incidere sul cambio di passo auspicato dalla CEP. Per altri versi, la vera rivoluzione introdotta dalla convenzione, non completamente recepita in forma compiuta nella legislazione italiana (D.Lgs 42/2004, Codice dei beni culturali e del paesaggio) è proprio quella di invitare il paesaggio a fare i conti con la questione territoriale e urbana nelle sue molteplici espressioni, affinché le componenti paesaggistiche divengano "struttura" e armatura (fisica, ecosistemica e storico-culturale) della città e del suo territorio e non meri esercizi ricognitivi ed interpretativi o parimenti di pura cosmesi territoriale.

La pervasività (anche scalare) di queste tematiche dovrebbe far riflettere chiunque si interessi di governo del territorio, giungendo a considerare la pianificazione del paesaggio, in questo speciale momento storico di profondi cambiamenti climatici, ecologici e socio economici, come pietra miliare dell'urbanistica.

L'Inu è del resto impegnato da tempo su questi argomenti. La nostra Commissione Nazionale, già guidata da Attilia Peano¹ (che è d'obbligo in questa sede ricordare con affetto e stima), ha prodotto molti materiali, letture comparative di casi nazionali e internazionali, riflessioni, non ultime quelle per la prima edizione del Festival delle Cit-

tà Metropolitane (svoltosi a Reggio Calabria nel luglio 2015). In diversi lavori (tra i tanti anche il testo in ricordo di Attilia), l'Istituto riafferma la convinzione che il paesaggio, quale dimensione strutturale del progetto di urbanistica, è un concetto intersettoriale e multidisciplinare, di rilevante valenza comunicativa, che apre all'interazione con le pratiche consensuali, innovando le politiche e quindi anche il piano e/o il progetto di territorio. Con la consapevolezza che il paradigma della crescita della città debba essere abbandonato e ripensando a nuove modalità d'azione e d'intervento, il piano come il progetto di paesaggio deve saper toccare temi strategici, capaci di ottimizzare l'uso delle poche risorse disponibili, di coinvolgere le popolazioni e di trovare la partecipazione di operatori (anche privati) consapevoli dei valori sociali e ambientali degli interventi di trasformazione territoriale, con ripercussioni sulla gestione e manutenzione dei beni e delle risorse da rigenerare e valorizzare.

Anche traguardando le esperienze in corso, la visione paesistica sembra essere oggi la più efficace angolatura attraverso cui osservare e progettare il territorio e la città, essendo l'unica in grado di favorire una visione sistemica, un'interpretazione strutturale e complessa dei "patrimoni territoriali", di generare valore pubblico, declinare nuovi standard per la funzionalità eco-sistemica degli ambienti (rurali ed urbani) favorevoli allo svolgimento delle attività umane, assicurando il dialogo tra le esigenze di miglioramento delle qualità paesistico-ambientale e del benessere sociale, gli immaginari collettivi, le attese e le aspirazioni delle "popolazioni interessate".

L'integrazione progettuale permette infatti un approccio trasversale, transcalare e inte-

grato, che collega temi strategici per la qualità della vita: urbanità, natura e aree protette, territorio periurbano e rurale, reti e connettività, aree dismesse e rigenerazione, energia, salute, innovazione tecnologica.

Il titolo di questa rassegna di articoli, evocando il percorso di ricerca da mettere in campo per innovare gli strumenti di “governance” urbana e territoriale, suggerisce dunque l'esigenza di liberare il piano-progetto di paesaggio da quella visione di settore in cui, asfitticamente, si è talvolta impaludato; per traghettarlo, senza tentennamenti, all'interno del dibattito urbanistico e, più precipuamente, nel progetto urbano e territoriale.

Gli articoli che seguono, sono esposti secondo tre tematiche consequenziali: “scenari” che approfondiscono le riflessioni e propongono un primo bilancio sugli esiti e le ricadute della CEP nelle politiche del paesaggio, traguardando le possibili prospettive per il futuro (A. Voghera, M. Sargolini, R. Gambino, M. Zoppi), “esperienze” che pongono in particolare l'attenzione sui contenuti e la forma dei Piani Paesaggistici recentemente realizzati e su quelli in corso di formazione (A. Arcidiacono, L. Pedrazzini, G. Paludi, F. Cinquini, F. Pace, C. Torre) e “confronti” che si soffermano, nell'ottica del paesaggio, su alcuni questioni ritenute centrali per il governo del territorio e il progetto delle città (F. Zagari, A. Clementi, M. Talia).

Nel rileggere a distanza di tempo quanto prodotto, l'auspicio (che deve opportunamente sostanziarsi anche in un impegno specifico delle attività dell'Istituto) è che i temi posti in rassegna, tenendo conto degli “scenari” delineati, anche facendo tesoro delle “esperienze” maturate, possano essere in grado di fecondare rinnovati “confronti”, affinché il paesaggio possa, sempre di più, costituire riferimento e paradigma per il governo del territorio e il progetto della città.

i. La Commissione Nazionale del Paesaggio dell'Inu è oggi presieduta da Agioletta Voghera e vede la partecipazione di autorevoli esperti e cultori della materia, alcuni dei quali sono anche gli autori degli articoli proposti in questa rassegna.

La commissione Ambiente e Paesaggio Inu: un osservatorio sull'attuazione della Convenzione

Angioletta Voghera

La Convenzione europea del paesaggio (CEP, 2000) è stata il riferimento dell'attività culturale e pubblicitaria della Commissione Ambiente e Paesaggio dal 2006, che ne ha letto i rapporti con il Codice (Rapporto dal Territorio 2007, 2008)¹, ha discusso l'innovazione della pianificazione paesaggistica (Dossier 2009)² ed infine l'operatività dell'azione per il paesaggio (Rapporto dal territorio 2010, 2011)³, sempre avendo a riferimento il contesto europeo ed internazionale.

Fuoco dell'attività della Commissione è il paesaggio, esito di dinamiche culturali, sociali ed economiche, ovvero territoriali di trasformazione dell'ambiente, nel governo del territorio. In proposito scriveva Attilia Peano, lo ricordiamo nel libro⁴ in sua memoria, che il paesaggio “Di per sé non si pianifica né progetta, mentre ogni piano e ogni progetto del territorio hanno esigenza di trovare senso paesaggistico” (2011a, p. 4)⁵.

A quindici anni dall'approvazione della CEP, è tempo di fare bilanci, di mettere in luce criticità e innovazioni di quella che Franco Farinelli definisce la recente “capriola” del paesaggio (2015)⁶. Un cambiamento rilevante che rende il paesaggio, da oggetto di studio, a terreno di confronto per la cultura del territorio, mettendo in discussione concezioni consolidate. Un'innovazione che guida molte delle politiche e delle pratiche, sviluppate nei 38 paesi che l'hanno ratificata, che riconoscono principi e valori universali del paesaggio come fondamento dell'identità delle popolazioni e che rilanciano la tutela “attiva” come interazione tra protezione, pianificazione e gestione dell'intero territorio e attenzione per la qualità paesaggistica delle politiche di settore (Gambino, 2015)⁷.

Sebbene la CEP sia una *soft law*, ad adesione “volontaria” per gli stati, ha generato un processo di “europeizzazione” delle politiche paesaggistiche proponendo un modello di governance per la costruzione di quadri normativi e per l'azione (Knill e Lehmkuhl, 1999)⁸. Pur con diverso approccio e risultato,

sta orientando l'attività di ricerca, l'innovazione normativa e le pratiche dei paesi, con una portata forse maggiore di quanto si poteva immaginare; è stata prevalentemente applicata a macchia di leopardo per aree geografiche, livelli o settori amministrativi, temi e campi di azione, politiche e pratiche di progettazione e gestione del territorio, sensibilizzazione, formazione (Scazzosi, 2011)⁹.

Del resto l'adesione alla CEP, anche nei paesi che hanno una lunga tradizione legislativa e operativa sul paesaggio (Gran Bretagna, Germania, Francia, Austria; Voghera, 2011)¹⁰, non può derivare da azioni impositive ma necessita di un processo di maturazione democratica che coinvolge molteplici strumenti legislativi, progettuali e operativi. Da un lato, le buone pratiche sono oggi lo strumento diffuso a livello europeo per guidare, con attenzione agli aspetti paesaggistici, il progetto del territorio. Dall'altro è ampia nei paesi la gamma di strumenti di pianificazione per il paesaggio (Voghera, 2011):

- le strategie d'area vasta (come l'Agenda Landschap in Olanda, le Landscape guidelines in Gran Bretagna) che delineano scenari di trasformazione dei paesaggi
- i piani paesaggistici d'area vasta (in Italia, Belgio, Olanda, Germania, Austria, Spagna,...) e/o locali (in Germania, in Olanda)
- le strategie e/o piani di settore (come quelli per lo sviluppo dell'agricoltura, delle infrastrutture di mobilità, delle reti energetiche o quelli per la gestione delle acque). In proposito si vedano i Contratti di fiume in Italia, Francia, Belgio o le Trame verte et bleue per la valorizzazione ecologica dei paesaggi in Francia (Novarina, 2015)¹¹.

Un'articolata azione di pianificazione per il paesaggio che risente dei diversi modelli culturali e legislativi degli stati. In ambito nord europeo (Gran Bretagna, Olanda, Germania, Austria) l'approccio è fortemente ancorato alla tradizione di pianificazione e di progetto che si fonda sulla responsabilizzazione degli attori istituzionali e sociali e su pratiche consolidate di concertazione di strategie e interventi. Di rilievo è anche l'attenzione per gli impatti di politiche e progetti, valutati nel loro sviluppo attraverso metodologie consolidate, affinate negli anni attraverso le esperienze sul campo di tecnici e di amministratori pubblici (Landscape Character

Assessment in Gran Bretagna, GLAM evaluation e Landscape appreciation in Olanda). In questi paesi il paesaggio è oggetto di intervento pubblico, con l'investimento di cospicue risorse (Landschap Task Force olandese avviata dall'Agenda Landschap olandese, 2008) e di altre derivate dalle misure di compensazione e mitigazione previste dai piani locali per i progetti di sviluppo urbanistico. Di grande interesse sono le pratiche di partecipazione delle popolazioni al progetto che, attraverso tecniche diverse, consentono di costruire consenso sugli obiettivi, oltre che di responsabilizzare gli attori pubblici e privati. Un esempio è il Village Design Statement inglese, strumento volontario a scala locale sperimentato in ambiti rurali, che colpisce la dimensione degli insediamenti, degli spazi aperti come quella del dettaglio architettonico e urbano. È un metodo per il progetto (Bishop, 1994¹²; Owen, 1998¹³) che attraverso il coinvolgimento locale costruisce conoscenze, linee guida e abachi per disegnare il futuro del paesaggio. Anche in Italia, con il Codice (2004, s.m.i.) si è aperta una nuova stagione della pianificazione paesaggistica che reca maggiore attenzione al ruolo del paesaggio per il governo del territorio, ma rimangono da risolvere alcune criticità legate al difficile passaggio dai contenuti propositivi dei piani alle indicazioni normative che guidano il progetto, che troppo spesso si limitano a identificare le condizioni di compatibilità degli interventi (Peano, 2011a). Resta debole il rapporto tra governo del territorio e pianificazione paesaggistica, nonostante i riferimenti introdotti nel Codice del 2008 alla limitazione al consumo di suolo e alle linee di sviluppo urbanistico ed edilizio degli insediamenti in funzione della loro compatibilità con i valori paesaggistici. Sono ancora da rafforzare: l'integrazione del paesaggio nelle politiche e nella pianificazione territoriale e di settore; la partecipazione delle popolazioni; l'identificazione di soggetti pubblici e privati responsabili della gestione e dell'attuazione; lo stanziamento di appropriate risorse finanziarie. Tuttavia si riconosce una maggiore attenzione all'operatività, che chiama in causa diversi interessi, attori e strumenti della trasformazione territoriale: i progetti strategici o integrati; le linee guida, gli abachi, i manuali, le buone pratiche che con differente efficacia accompagnano il progetto.

Si sperimentano partenariati tra pubblico e privato e accordi di copianificazione o intese verticali e orizzontali, che hanno un ruolo chiave nel passaggio all'operatività (ad esempio in Puglia la formazione del piano è accompagnata da tavoli di concertazione tra enti pubblici ed aperta all'interazione con la società civile). Inoltre si costruiscono politiche e interventi basati su un processo interpretativo, che assegna un ruolo attivo agli attori locali nella gestione del proprio ambiente di vita. Tuttavia si riconosce ancora una generale difficoltà della pianificazione paesaggistica nel fecondare le pratiche e nel trovare efficacia operativa alla scala locale del piano e del progetto (Peano, 2011a; Voghera, 2011). Questo tema dal 2010 è al centro dell'attenzione della Commissione Inu. Fuoco dell'attività è stato "come fare paesaggio" nell'urbanistica operativa e nei molteplici interventi di settore che modificano il territorio, in genere ispirati da obiettivi e criteri estranei a preoccupazioni paesaggistiche (Peano, 2011b)¹⁴. La Commissione ha lavorato a raccogliere e discutere casi di piani e progetti che costituiscono un campione di ampio di pratiche che, legando la dimensione dello studio a quella del progetto, innescano relazioni a diverse scale tra il sistema urbano, naturale, rurale d'area vasta. I casi manifestano la capacità di tradurre in azioni concrete per la qualità del territorio le indicazioni normative dei piani territoriali con contenuti paesaggistici e/o del piano paesaggistico. Sono quindi capaci di innescare sinergie di innovazione del paesaggio interscalari con esiti operativi e benefici socio-economici. In questi casi il paesaggio, come ci ricorda Turri (1998)¹⁵, è un interfaccia per leggere i processi territoriali e, contestualmente è un importante mediatore per comunicare il progetto del territorio e guidarlo verso modelli di governo sostenibili, orientati alla competitività e alla qualità.

1. "I nuovi piani paesaggistici", in Properzi P. (a cura di) *Rapporto dal territorio 2007*, INU edizioni, pp. 112-127.
2. Peano A; Voghera A. (2009) "Innovazioni in corso nella pianificazione paesaggistica delle regioni", In: *Urbanistica Dossier*, pp. 35, pagine 1-35, ISSN: 1128-8019.
3. "Progettualità locale per il paesaggio", in Properzi P. (a cura di) *Rapporto dal territorio 2010*, INU edizioni, pp. 271-308.
4. Voghera A., 2015, (a cura di), *Progetti per il paesaggio. Libro in memoria di Attilia Peano*, INU edizioni, Roma, in stampa.
5. Peano A. (2011a), "Azioni di ieri e di oggi", in Peano A. (a cura di), *Scenari di paesaggio a livello locale*, Celid, pp. 5-8.
6. Farinelli F., "La capriola del paesaggio", in Voghera A. e Zanon B., 2015, "Quindici anni dopo la Convenzione Europea del Paesaggio 2000-2015", *Sentieri urbani*, n. 17, pp. 18-22.
7. Gambino R. (2015), "Introduction: Reasoning on Parks and Landscapes", in Gambino R., Peano A. (Eds.), *Nature Policies and Landscape Policies. Towards an Alliance*, Springer, Dordrecht, pp. 1-21.
8. Knill C., Lehmkuhl D. (1999), "How Europe Matters. Different Mechanisms of Europeanization", in *European Integration Online Papers* (EioP), Vol. 3, n. 7., <http://eio.p.or.at/eiop/texte/1999-007a.htm>.
9. Scazzosi L. (2011), "Paesaggio e convenzione europea", in *Urbanistica Informazioni*, 235/2011, p. 46.
10. Voghera A. (2011), *Dopo la Convenzione Europea del Paesaggio: politiche, piani e valutazione/ After the European Landscape Convention: policies, plans and evaluation*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 129.
11. Novarina G., 2015, "Quando il paesaggio si dissolve nell'ecologia", in Voghera A. e Zanon B., 2015, "Quindici anni dopo la Convenzione Europea del Paesaggio 2000-2015", *Sentieri urbani*, n. 17, pp. 22-28.
12. Bishop J. (1994), "Planning for better rural design", in *Planning Practice and Research*, n. 9, pp. 259-270.
13. Owen S. (1998), "The role of village design statements in fostering a locally responsive approach to village planning and design in the UK", in *Journal of Urban Design*, Volume 3, Issue 3.
14. Peano A. (2011), "In favore di un unico piano paesaggistico e territoriale", in Peano A. (a cura di), *Fare paesaggio: dalla pianificazione di area vasta all'operatività locale*, Alinea, pp. 11-14.
15. Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.

La Convenzione Europea del Paesaggio per il governo del territorio

Massimo Sargolini

A 15 anni dal varo della Convenzione Europea del Paesaggio, mi sembra che i tempi siano maturi per poter dire che da una buona gestione paesaggistica può derivare un innalzamento della qualità della vita, sapendo che l'accrescimento del benessere di una comunità è l'obiettivo primario di chiunque si interessi di governo del territorio.

Per molti anni abbiamo dovuto prendere le difese del bene paesaggistico contro le aggressioni provenienti da fronti diversi: da una speculazione edilizia senza controllo che ha prodotto crescite urbane difficilmente giustificabili rispetto ai reali fabbisogni, con conseguente consumo di suolo prezioso, a forme di industrializzazione dell'agricoltura (estese anche ad aree inadeguate a un uso rurale intensivo) che hanno omogeneizzato e standardizzato diversità paesistiche e preziose biodiversità.

Negli anni Settanta e Ottanta, non c'erano le condizioni per una riflessione che andasse oltre la difesa ferma e incondizionata del bene paesaggistico. Ogni considerazione a margine ed ogni distinguo avrebbero potuto indebolire la necessaria perentorietà della tutela. Ora, finalmente, con una maturazione di sensibilità che tocca responsabili di governo e comunità, siamo nelle condizioni di poter compiere riflessioni aggiuntive sulla gestione del paesaggio, che diventa attiva, partecipa ai processi di trasformazione dei territori dell'ordinarietà, e può opportunamente concorrere a innalzare la qualità della vita degli abitanti. Peraltro, penso che sia questa la vera novità introdotta dalla CEP e cioè controllare e progettare i riverberi che il bene paesaggio può avere in un contesto territoriale ampio e non necessariamente di pregio sino a orientarne positivamente i moti di trasformazione e rigenerazione.

Usando il paesaggio per indirizzare il governo del territorio e quindi per innalzare la qualità della vita degli abitanti, viene potenziato il ruolo strutturale e strategico che un bene paesaggistico può avere per un contesto più ampio ed esteso di quello in cui ricade la specifica risorsa, concorrendone alla rigenerazione.

Partendo da queste riflessioni, è dunque necessario mettere in luce le potenzialità ancora inesprese della CEP. Prendendo le mosse da alcuni importanti passaggi di un testo scritto dieci anni fa da Maguelonne Dejeant Pons, Capo della Divisione Pianificazione del territorio e paesaggio del Consiglio d'Europa¹, formulo alcune considerazioni al riguardo.

La prima annotazione riguarda la genesi di quell'associazione di enti europei per l'implementazione della Convenzione Europea del Paesaggio, conosciuta con l'acronimo RE-CEP. Essa è stata generata attraverso un reale processo *bottom up*, messo in atto poco meno di 15 anni fa, con l'intervento attivo di enti di governo regionali e locali europei². Questo passaggio non è irrilevante perché, per la prima volta, a interessarsi di paesaggio non sono state solo le Soprintendenze (quindi lo Stato), ma gli enti di governo locale e regionale. Aggiungo che, negli incontri di sensibilizzazione e formazione, che a quei tempi si facevano con le diverse regioni d'Italia e d'Europa per illustrare nuovi orizzonti e nuove prospettive, si stava già andando oltre quell'atavica analogia tra il termine paesaggio e quello di vincolo, che molti enti di governo avevano cristallizzato nel loro *cliché* interpretativo. Avevamo dunque affrontato (e avviato) una poderosa sfida culturale, convinti che la sensibilizzazione e la presa di coscienza venissero prima della coercizione.

La seconda questione è che la CEP è il primo atto in cui rappresentanze di governo europeo si pongono obiettivi di migliorare la qualità della vita e il benessere dei cittadini tenendo conto dei valori paesaggistici, e quindi naturali e culturali. Trattati e convenzioni precedenti avevano considerato alcuni degli aspetti della questione paesistico-ambientale in modo settoriale³, ma non avevamo mai registrato formalismi atti a legare direttamente il paesaggio alla qualità della vita. Porsi l'obiettivo di migliorare il benessere degli abitanti significa assegnare una responsabilità primaria alla progettazione urbana e territoriale che dovrebbe agire nella medesima tensione verso la stessa finalità. In tal senso, gli Osservatori del Paesaggio, se opportunamente intesi, nello spirito della CEP, monitorano il reale miglioramento della vita derivante dall'applicazione di una politica paesaggistica.

La terza considerazione riguarda l'impegno tecnico scientifico per supportare il passaggio concettuale succitato. E' evidente che per tendere al miglioramento della qualità della vita sarà necessario, innanzitutto, capire quali sono gli indicatori che possono certificare il successo o meno delle politiche e delle attuazioni al riguardo. In molti concordano, da tempo, che il PIL non può essere il solo indicatore e neppure tra i più importanti. E questa non è una nostra intuizione. Lo spiegò molto bene George Kennedy nel 1969, quindi più di quarantacinque anni fa. Forse, il candidato a presidente degli USA fu sin troppo esplicito, tant'è che venne assassinato proprio in coincidenza di questo famoso discorso e poco prima del verdetto elettorale. Sono seguite molte altre teorizzazioni, a partire da quelle arcinote del Premio Nobel per l'economia del 1998, Amartya Kumar Sen, a quelle del Movimento per la "decrecita felice" di Maurizio Pallante. Il denominatore comune dei diversi approcci è l'attenzione per lo spazio aperto, per la ricreazione e il tempo libero, la presenza di ambienti a misura d'uomo, la vivibilità del verde urbano. Resta da verificare come tradurre queste intuizioni in azioni di governo, quindi come sintetizzare le diverse visioni settoriali in gesti progettuali efficaci.

La quarta è che la CEP mette in gioco tutto il panorama europeo "come uno spazio di vita degli individui e delle società ...", sottolineando che il paesaggio è un elemento importante della qualità della vita della popolazione, "in aree degradate e in aree di alta qualità". Esso va preso in considerazione, sia di fronte alle eccezionalità che di fronte all'ordinarietà. La sua originalità sta in questa ampia portata, e la scelta del campo di applicazione è giustificata dal fatto che il paesaggio è ambiente di vita. Quindi la CEP, per la prima volta, prende in considerazione, tra le categorie del paesaggio, le molte zone rurali e periferiche, non ancora definibili città ma con grandi potenzialità umane che ne favoriscono una straordinaria vitalità. Queste aree hanno sofferto, per molto tempo, la mancanza della dovuta attenzione da parte delle autorità di governo.

Una quinta considerazione tocca ancor più direttamente l'Inu. Infatti, se il contesto geografico di cui s'interessa la CEP è l'intero territorio e se l'obiettivo è l'innalzamento della qualità della vita, dobbiamo prendere atto che questo

importante trattato si colloca completamente all'interno dell'Urbanistica, quella vera, quella che affronta la reinterpretazione progettuale della complessità della città contemporanea. Sarà bene metabolizzare e far comprendere alle folte schiere di urbanisti che si affacciano al disegno di suolo come fosse altra cosa rispetto alla questione paesaggistica, che il paesaggio non può che essere la dimensione strutturale e strategica del progetto di urbanistica. Quindi, per interpretare e tradurre, sino alla conformazione del regime dei suoli, le indicazioni strutturali e paesaggistiche, è necessario mettere in campo:

- un progetto intersettoriale, da affrontare con una diversità di competenze e saperi;
- un progetto interscalare, sviluppando il rapporto interattivo tra scala del piano di paesaggio e scala del progetto urbano;
- un progetto partecipato, in cui il confronto con le comunità è ineludibile in quanto si tratta di questioni che interessano gli ambienti di vita.

Soprattutto riguardo quest'ultimo punto, va considerata la spinta della CEP verso la partecipazione delle popolazioni e dei governi nei processi decisionali che riguardano la dimensione paesaggistica del loro territorio. Più precisamente, la CEP affida alla "popolazione interessata" il compito di definire, per una specifica area, gli obiettivi di qualità paesaggistica. Ricordo che, in questo particolare momento storico in cui rileviamo una società sempre più liquida, e tante comunità alloglotte tentano di radicarsi in terre nuove, verso le quali emigrano per motivi diversi, parlare di "popolazione interessata" assume un significato speciale e richiede percorsi di approfondimento.

Gli obiettivi posti dalla CEP, a livello di *government*, si raggiungono attraverso due approcci concomitanti, per usare il linguaggio della Commissione Europea Paesaggio:

1) l'approccio tecnico, che tende a:

- definire e attuare politiche paesaggistiche volte alla salvaguardia, alla gestione e pianificazione dei paesaggi;
- integrare il paesaggio negli strumenti di pianificazione territoriale, con particolare attenzione agli ambiti culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico;
- sviluppare la pianificazione paesaggistica attraverso azioni rivolte al ripristino o alla creazione di nuovi paesaggi;

2) l'approccio sociale, che include:

- la partecipazione delle popolazioni al disegno di paesaggio;
- l'aumento della consapevolezza da parte della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche, del valore e del ruolo dei paesaggi;
- la formazione e l'istruzione, sviluppando didattiche multidisciplinari in materia di politica, protezione, gestione e pianificazione del paesaggio.

Inoltre, due principi, in particolare, sono tenuti a svolgere un ruolo importante nell'attuazione della CEP:

- il "principio di integrazione", teso a garantire l'integrazione delle questioni paesaggistiche in tutte le politiche per il territorio;
- il "principio di coerenza", volto ad evitare una contraddizione tra le politiche del paesaggio e le altre politiche settoriali.

1. cfr.: Maguelonne De Jeant Pons, (2005), "La Convenzione Europea del Paesaggio"; in: Sargolini M. (a cura di) *trasformare/conservare; Spazio Ricerca* n. 5, Roma: Edizioni Kappa.
2. Solo a titolo di curiosità ricordo che la prima idea al riguardo fu formulata, nei primi anni del 2000, in una giornata di lavoro in Campania, ad Agropoli, nel Parco nazionale del Cilento Vallo di Diano, da un gruppo di studiosi del paesaggio formato da: Roberto Gambino, Riccardo Priore, Pino Anzani, Paolo Castelnovi, Federica Thomasset e il sottoscritto; e il titolo originario dell'istituenda rete era: PROCEP – Progetto per l'attuazione della Convenzione europea del paesaggio.
3. Essi sono:
 - la Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale d'Europa (Bern, 19 settembre 1979),
 - la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa (Granada, 3 ottobre 1985),
 - la Convenzione europea per la tutela del patrimonio archeologico (rivista) (La Valletta, 16 gennaio 1992),
 - la Convenzione quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali (Madrid, 21 maggio 1980) e i suoi protocolli addizionali,
 - la Carta europea dell'autonomia locale (Strasburgo, 15 ottobre 1985),
 - la Convenzione sulla biodiversità (Rio, 5 giugno 1992),
 - la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972),
 - la Convenzione relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale (Aarhus, 25 giugno 1998).

La Convenzione Europea, dall'osservazione all'attuazione

Roberto Gambino

Uno sguardo retrospettivo

Osservare è creare, diceva Le Corbusier: a maggior ragione l'equazione vale per il paesaggio, come dimostrano i primi 15 anni di applicazione della CEP, con il sorprendente fiorire degli Osservatori del paesaggio e più in generale con lo sviluppo delle attività volte a promuovere la conoscenza, la comprensione e l'interpretazione dei paesaggi. Attività che non si sono limitate ad affiancare quelle tradizionalmente dedicate alla produzione di vincoli e di misure regolatrici o di interventi trasformativi, ma hanno alimentato anche nuove visioni critiche e prese di coscienza. Sono anzi proprio queste critiche a fornire le ragioni principali per l'avvio di rinnovate e potenziate politiche del paesaggio. Una letteratura ormai ampia, ancorchè disorganica, attesta infatti la rilevanza della svolta che fa perno sulla CEP e sugli obiettivi da essa perseguiti. Obiettivi che possono riassumersi:

- a. nell'allargamento delle politiche del paesaggio, in termini di tutela e di valorizzazione, all'intero territorio, al di là dei vincoli e delle misure di salvaguardia tradizionalmente applicate ai singoli beni paesaggistici;
- b. nel rafforzamento delle politiche del paesaggio, in termini di conoscenza e consapevolezza dei fattori strutturali, degli interessi pubblici e dei valori da proteggere, di strategie multi-settoriali, di strumenti e dispositivi più efficaci;
- c. l'effettiva partecipazione degli attori e delle comunità locali, sulla base delle loro attese e percezioni, al riconoscimento dei valori e delle poste in gioco, all'ideazione delle strategie d'intervento, al controllo sociale e alla regolazione pubblica dei processi.

Obiettivi che concorrono alla "territorializzazione" del paesaggio, e che per ciò stesso obbligano a rimettere in discussione gli apparati di gestione paesistica a vario titolo implicati nelle dinamiche e nella governance dei territori interessati. Non è quindi un caso che gli Osservatori costituiscano,

fin da prima della nascita della CEP, il terreno concreto per la sua sperimentazione. Emblematica l'iniziativa lanciata nel 2001 dal Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano e supportata dalla Regione Campania. Questa, a fianco della formazione del proprio "Piano d'azione per il paesaggio", punta esplicitamente alla costituzione di un Osservatorio europeo per l'attuazione della CEP. Iniziativa che porta nel 2003 al progetto dell'OCEP (Osservatorio sull'attuazione della CEP) poi meglio definito come "Rete europea degli enti territoriali per l'attuazione della Convenzione europea del paesaggio", costituito a Strasburgo nel 2006 col nuovo acronimo di RECEP-ENELC, sotto l'egida del Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa. Nel corso di una intensa stagione di dibattiti e riflessioni, si avverte la necessità di mettere in rete le iniziative di ricerca scientifica e di monitoraggio che fanno capo alle Università e ai centri di ricerca operanti in Europa: nel 2008 viene pertanto creata UNISCAPE, la "Rete delle Università per l'attuazione della CEP". Sempre nel 2008, in considerazione dell'importanza che la CEP accorda al ruolo della società civile nelle politiche del Paesaggio, nasce CIVILSCAPE, la "Rete internazionale delle organizzazioni non governative per la salvaguardia e il rafforzamento della qualità del paesaggio".

Le sfide da raccogliere

Le tre reti (RECEP, UNISCAPE e CIVILSCAPE) hanno assunto in qualche misura un ruolo di coordinamento delle attività svolte dal Consiglio d'Europa in attuazione della CEP, come pure delle iniziative emerse a livello nazionale, regionale o locale, che hanno trovato riscontro nell'istituzione di Osservatori del paesaggio alle diverse scale. Particolare rilievo ha assunto fin dai primi anni 2000 l'Osservatorio della Catalogna, che, con altri Osservatori regionali e locali, ha dato grande impulso alla guida e al monitoraggio dei processi attuativi della CEP. A 15 anni di distanza dalla genesi della CEP, la situazione degli Osservatori rappresenta forse il prodotto più riconoscibile di quei processi, nonostante l'estrema eterogeneità delle esperienze sviluppate nei diversi paesi e nelle diverse regioni, che ha peraltro motivato l'organizzazione di seminari e convegni promossi da UNISCAPE sul tema

degli Osservatori. Si è quindi precisata negli ultimi anni la duplice missione degli Osservatori: strumenti, da un lato, di difesa e valorizzazione delle identità locali, e nodi, dall'altro, di reti che si diramano alle diverse scale, consentendo l'ancoraggio territoriale e l'apertura multifunzionale dei sistemi locali, in tutte le dimensioni ecologiche, economiche, storiche e culturali.

Questi rapidi cenni sembrano utili per sgombrare il terreno dalle ipotesi di politiche del paesaggio basate su una visione "inventariale" degli oggetti di tutela, considerati come beni singolari, avulsi dai contesti territoriali ed arbitrariamente sottratti alla complessità dei sistemi di relazioni che ne determinano il senso e i valori. Visione che la CEP tende invece a ribaltare, riportando al centro d'attenzione la città e il territorio e integrandone le immagini e i valori nel costruito paesistico. Visione che sembra peraltro implicare alcune sfide ancora aperte nei dibattiti attuali sul paesaggio e sui suoi rapporti col territorio. La succinta cronologia richiamata offre al riguardo uno spunto critico rilevante, nella misura in cui può essere confrontata con quella che ha caratterizzato le tappe principali del discorso ambientalista dell'ultimo mezzo secolo. In particolare i primi anni del nuovo secolo, in cui esordisce la CEP, sono anche quelli che hanno visto profilarsi a livello mondiale una svolta importante nella filosofia di conservazione della natura (i "nuovi paradigmi" dell'IUCN, Durban, 2003). Pochi anni prima si erano profilate innovazioni importanti negli orientamenti dell'UNESCO per la tutela del patrimonio storico-culturale. Altre tappe significative potrebbero essere qui richiamate, al solo scopo di ricordare il rapporto diacronico che si è stabilito tra l'emergere dei nuovi atteggiamenti critici sul paesaggio e il quadro economico, etico e politico che si sta ridisegnando in questi anni sotto l'urto dei grandi rivolgimenti determinati dai cambiamenti ecologici globali, dalla crisi economica strutturale e dai giganteschi spostamenti di popolazione a scala planetaria.

Alla luce di tali cambiamenti, la "territorializzazione" delle politiche del paesaggio sopra auspicata si scontra con grandi difficoltà. Gran parte delle politiche pan-europee che possono incidere significativamente sul patrimonio naturale-culturale e il pae-

saggio sfugge alle competenze del Consiglio d'Europa per investire quelle dell'Unione Europea, cui si richiederebbe quindi un più diretto rapporto con la CEP. Un campo d'azione di grande interesse riguarda i rapporti tra le politiche del paesaggio attuative della CEP e le politiche dei parchi e delle aree naturali protette, in particolare dei Siti del programma comunitario "Rete Natura 2000", che coprono una parte consistente del territorio UE, nel quale quindi le istanze di tutela paesistica incrociano quelle di carattere ecologico. Non meno rilevante l'incrocio con quelle che riguardano la città e il territorio – e in particolare i centri storici. Autorevoli indicazioni, quali la Raccomandazione UNESCO (2013) sui "paesaggi storici urbani" o la Carta di Gubbio proposta dall'ANCSA, 1960-1990, sono emerse a questo proposito, ribadendo la necessità di integrazione territoriale del paesaggio.

Questioni aperte

Di qui la necessità di confrontare e nella misura del possibile coordinare o comporre i diversi interessi che si affacciano nel campo delle scelte per il paesaggio. Non sfuggono a questa esigenza né le scelte pubbliche, in ragione della diversità degli interessi in gioco né le scelte private, in ragione della loro necessaria subordinazione alla pubblica utilità, costituzionalmente garantita (Maddalena 2013). L'aggravamento dei danni e dei rischi ambientali e la loro percezione hanno indotto e inducono a pretendere misure di difesa e prevenzione atte a salvaguardare gli indiscutibili sistemi di valori che il paesaggio propone, che spaziano dalla vita, dalla sicurezza e dalla salute dell'uomo alla fruibilità e all'esistenza stessa delle risorse naturali e culturali, inclusa la bellezza e la gradevolezza dei contesti ambientali. Ma i sistemi di valori sostenuti dalle diverse parti in gioco sono assai diversificati, discrezionali e spesso reciprocamente conflittuali, come appare evidente nelle situazioni di maggior tensione etnica e culturale: il confronto rischia allora di tradursi in uno scontro, destinato in genere a sconfiggere le parti più deboli. L'alternativa (Zagrebelki, 2014) è quella di "ragionar per principi": di basare il confronto, soprattutto quando investe valori "universali", sui principi su cui si sia consolidata una larga condivisione. Dal punto di vista dell'urbanista, ancorare il

ragionamento ai principi condivisi obbliga ad una dura selezione, che non può ignorare i dibattiti e gli avanzamenti in corso, quali il principio del limite, il principio di precauzione, il principio di priorità dell'interesse pubblico, il principio di sostenibilità. Ai fini del ragionamento che si vuol qui proporre, al centro dell'attenzione si situa il principio della "conservazione attiva" del patrimonio naturale-culturale. Principio secondo il quale non esiste oggi possibilità concreta di produrre innovazione e autentico e durevole sviluppo se non mediante la conservazione attiva del patrimonio ereditato dalla natura e dalla storia, e simmetricamente non può darsi conservazione autentica dei sistemi di valori esistenti se non producendo nuovi valori ed accettando le sfide ineludibili del cambiamento (ANCSA, 1990).

E' giusto chiedersi se e in quale modo questi principi abbiano trovato o possano trovare riscontro nei processi attuativi della CEP. Ad onta dell'ottimismo riflesso nelle retoriche del paesaggio, dell'enfasi declamatoria che pervade spesso ogni discorso pubblico sul paesaggio, le illusioni e le speranze che molte comunità legano all'idea del paesaggio, rischiano spesso di offuscare l'analisi critica impietosa dei ritardi o delle inadempienze a tutti i livelli. A livello nazionale, si evidenzia la carenza o l'assenza di strategie sistemiche atte a contrastare il collasso degli apparati di difesa del suolo, l'abbandono dei boschi e dei pascoli, il degrado o la scomparsa dei sedimenti materiali e immateriali delle precedenti acculturazioni territoriali: i centri storici, le città e il territorio storico. Per quanto riguarda il nostro paese, questa carenza dà credito ad interpretazioni perverse dell'"interesse nazionale" alla crescita e allo sviluppo, in contrasto col principio fondamentale del nostro ordinamento costituzionale, quello di far prevalere l'"interesse generale" della Repubblica sugli "interessi particolari" (Maddalena, 2015).

A livello regionale, sebbene la potestà legislativa delle Regioni si limiti alla pianificazione del territorio e alla promozione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici, le responsabilità si precisano. E' l'intera gamma degli usi del territorio ad essere sotto accusa, come hanno dimostrato le esperienze di pianificazione regionale paesaggistica già attuate. Ma qui si profila una biforcazione decisiva, che il Codice dei beni culturali e

del paesaggio, approvato nel 2004, ha introdotto nel nostro ordinamento recependo le indicazioni della CEP. Da un lato la disciplina dei beni paesaggistici, concettualmente in linea con quella da tempo in vigore nel nostro paese, da precisare ed estendere di concerto col Ministero dei beni culturali, con riferimento ad oggetti specifici di tutela e tradotte in vincoli o misure di regolazione spazialmente definite. Dall'altro, la disciplina dei paesaggi, o più precisamente degli "ambiti di paesaggio" che spetta alle Regioni definire, con l'eventuale concorso delle Province e dei Comuni. Ambiti che assumono quindi autonoma rilevanza, anche ai fini degli Osservatori di cui si è discusso, indipendentemente dalla presenza in tali ambiti di beni paesaggistici di specifico valore. È interessante notare che, nelle esperienze applicative, la disciplina dei beni si è allargata a comprendere anche oggetti privi di valore propriamente paesaggistico, la cui considerazione è però utile o necessaria al fine di assicurare l'adeguata salvaguardia dei beni veri e propri. Analogamente, le esperienze fatte hanno declinato in termini assai diversificati il concetto di "ambito di paesaggio", accostandolo ad altri concetti frequentati in vari campi disciplinari o più semplicemente riferendolo alla varietà dei concetti di paesaggio.

Questi schematici richiami offrono qualche spunto di riflessione per l'articolazione delle politiche del paesaggio, e più precisamente per coordinare la pianificazione paesaggistica regionale (PPR), con quella di livello locale. Già si è notato come la PPR, in quanto strumento di raccordo Stato/Regione, possa e debba ospitare forme di disciplina per singoli oggetti spazialmente definiti e almeno in parte "vincolati", di concerto tra Stato e Regioni, come beni naturalistici, architettonici, storico-culturali ecc.. E' facile osservare che questa disciplina si muove in un orizzonte normativo assai prossimo a quello frequentato dalla "zonizzazione" urbanistica, di cui condivide le criticità (soprattutto il criterio di omogeneità che presiede l'individuazione delle "zone"). Analogamente la PPR per ambiti di paesaggio richiama temi e strumenti (come le visioni strategiche o le interpretazioni strutturali di "area vasta") già largamente sperimentati dalla pianificazione territoriale anche nel nostro paese.

Per finire, un cenno a quella particolarissima disciplina locale che riguarda i parchi e le aree naturali protette. Ambiti individuati e governati in base a criteri prevalentemente "naturalistici" che ne consentono una caratterizzazione e classificazione a livello internazionale (IUCN, 1994). In base alla quale le "aree protette" interessano ormai più del 20% del territorio europeo, a prescindere dalle reti che le connettono, prima fra tutte la "Rete Natura 2000", già citata. Un insieme quantitativamente e qualitativamente rilevante, che non può non costituire una componente basilare delle strategie di pianificazione paesaggistica a scala nazionale e regionale, tanto più che i nuovi criteri ed obiettivi su cui si basano (IUCN, 2003) incorporano ormai in larga misura le motivazioni sociali e culturali.

L'impatto delle "aree protette" (Piani dei parchi) e dei Piani di gestione dei Siti – e dello stesso PPR - sulla pianificazione locale rischierebbe tuttavia di essere sottovalutato se non si prendesse in considerazione l'articolazione normativa dei piani, soprattutto la Zonizzazione, che ne costituisce l'espressione più sintetica e più diffusamente applicata. Si tratta per l'Italia di un insieme di norme che prevedono l'individuazione nei piani di "aree omogenee" in una logica di chiara derivazione urbanistica, non troppo lontana concettualmente da quella tradizionalmente frequentata dai piani urbanistici comunali. La critica alla zonizzazione ha da tempo evidenziato debolezze teoriche ed effetti concreti che ostacolano il coordinamento e l'integrazione tra i diversi strumenti: in primo luogo la contraddizione tuttora irrisolta tra la collocazione primaria attribuita al PPR dal Codice 2004 e il potere "sostitutivo" affidato al Piano del parco dalla legge quadro (L.394), nei confronti di ogni altro piano. Ma per procedere a ragionare in questa direzione è necessario affrontare una questione di fondo, che riguarda i rapporti tra natura e cultura e la crescente necessità di alleanza tra le politiche del paesaggio e le politiche di difesa della natura (Gambino, Peano 2014): questione che esula dall'economia di questa nota.

La Convenzione Europea del Paesaggio nei rapporti con le Istituzioni

Mariella Zoppi

Devo premettere che i miei rapporti con la Convenzione europea (CEP) sono legati alle fasi di recepimento del testo da parte dello Stato italiano, in relazione al Codice dei beni culturali e paesaggistici che si andava strutturando in un dialogo serrato fra il Ministero dei Beni culturali e le Regioni.

I punti che interessavano maggiormente alle Regioni erano tre: 1) la definizione di “bene” culturale, di cui oggi non parleremo se non per dire che non è stata pienamente risolta nel testo del Codice; 2) l’ambiguità del termine “valorizzazione” di cui oggi vediamo solo le conseguenze “turistiche” della filiera cultura-paesaggio; e 3) la rivendicazione dell’autonomia regionale in materia di paesaggio. Va ricordato che, in quegli anni, la Regione Toscana portava avanti – a fatica e con non poche contraddizioni – un progetto di Autonomia regionale in materia di Beni culturali: una materia complessa, se si pensa che neppure tutte le Regioni a statuto speciale ne godono, nel tentativo di arrivare ad un’impostazione meno centralistica che – pur dichiarandosi all’ombra dei principi della CEP – continuava a vedere il paesaggio come “bellezza/bene” da conservare e il vincolo come strumento, e faticava a cogliere il senso della trasformazione, cardine del nuovo documento.

Com’è prassi, si era costituito un gruppo di lavoro Ministero-Regioni, in cui attivamente parteciparono: Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Umbria e Toscana. Francamente, devo dire che, come Regioni, trovammo nel Ministero un consenso – inaspettato – che si fondava sul fatto che essendo le politiche del territorio materia esclusiva delle Regioni anche il paesaggio dovesse uno status analogo. Avvaloravano questa impostazione le tematiche del rapporto popolazione-paesaggio e della responsabilità amministrativa (gestione e monitoraggio) chiaramente indicate nel testo CEP, che sembravano configurarsi più come materia decentrata che statale. Il Ministero recepì gran parte delle istanze regionali, infatti nella prima stesura del Codice (DL n.137/2004), art.5 “Cooperazione delle regioni

e degli altri enti pubblici territoriali in materia di tutela del patrimonio culturale”, al comma 6, si legge: “Le funzioni amministrative di tutela dei beni paesaggistici sono conferite alle regioni secondo le disposizioni di cui alla Parte terza del presente codice”.

Poi, l’inversione di tendenza dovuta al cambio di maggioranza di Governo che tornò ad una visione fondata sulla “bellezza”, in cui la stessa parola autonomia suonò come un potenziale pericolo all’unitarietà del “patrimonio nazionale”. Così, nel 2007, Francesco Rutelli varò la nuova versione del Codice, dove restano ferme sia la definizione di beni paesaggistici, sia le funzioni delle regioni, ma il Ministero “esercita le potestà di indirizzo e di vigilanza e il potere sostitutivo in caso di perdurante inerzia o inadempienze”. Il paesaggio italiano era salvo e le Regioni di sinistra, senza capire che mettevano la testa nelle fauci del leone, rivendicarono come grande conquista la “co-pianificazione”, che era in realtà un arretramento e che ha portato al controllo totale del Ministero sull’approvazione dei piani Paesaggistici, con i ritardi e le problematiche note. E soprattutto il ritorno della filosofia dei vincoli, delle eccellenze e delle particolarità.

Parallelamente a questa fase se ne andava sviluppando un’altra, tutta interna alla Regione Toscana: quella di fare di Firenze il Centro europeo del paesaggio, la sede cioè dell’Osservatorio europeo.

Sarebbe lungo e tedioso in quanto fa parte della commedia degli equivoci e dei protagonisti inutili della politica e dei suoi attori (nessuno si rende mai conto di quanto sia “transeunte”) dire perché la “grande ambizione” (tale era) si tradusse in una serie di azioni timide ed incerte che finirono per dare un precario ricovero a qualche funzionario europeo e una sede ad associazioni che vennero dapprima accolte ma, poi, non supportate, né “utilmente impiegate”.

La Villa di Careggi, acquistata in quegli anni dalla Regione, avrebbe dovuto essere il centro delle attività sul paesaggio, una sorta di “alveare” di più istituzioni/associazioni che andavano dalla formazione (sede del CLM in Architettura del Paesaggio) al Museo del paesaggio (il cui nucleo avrebbe dovuto basarsi sul recupero dell’eccezionale patrimonio della Mostra sul Giardino italiano del 1931), da UNISCAPE e RECEP fino, appunto, all’Osservatorio Europeo.

La prima pedina a saltare fu proprio la Scuola per il veto congiunto del pro-rettore all’edilizia e del preside della Facoltà di Architettura, mentre RECEP e UNISCAPE furono alloggiate nella portineria. Il tema paesaggio, che andava prendendo importanza nella società oltrepassando la soglia dei salotti culturali, nella Toscana di quegli anni sembrava produrre documenti (prima stesura del Piano Paesaggistico), ma non effetti sul territorio e le prime esperienze di piani avvenivano in altre regioni (es. Puglia, Sardegna). Oggi la situazione è certo più ricca, ma ancora un riverbero positivo generalizzato e tangibile sul territorio non si avverte.

Questa è, per molti aspetti, una storia toscana, ma è non una storia marginale o atipica, anzi. La Toscana, infatti, per una serie di fattori concomitanti che vanno dalla sua tradizione e cultura urbanistica, dalla diffusione delle sue opere d’arte e delle sue “bellezze” e dalla ricchezza economica che dai suoi beni culturali e dal suo paesaggio trae, può affermare di avere un paesaggio “evolutive” conservato e di essere nel suo complesso è “quasi” in regola con la Convenzione. Il “quasi” è d’obbligo e l’incertezza resta legata alla prassi comportamentale, all’edilizia corrente, alle opere grandi o piccole disseminate sul territorio. Ma allora, possiamo veramente dire che ci sia stato un comportamento diverso dal 2000 ad oggi? Se non ci si fosse trovati in una congiuntura economica sfavorevole con un forte rallentamento dell’edilizia, la consapevolezza nei confronti del territorio sarebbe stata altrettanto salda? Il consumo di suolo sarebbe stato altrettanto rallentato?

Ammesso che poi lo sia veramente, visto che le nostre città sono diventate un ricettacolo di contenitori dismessi (di pregio e non, dalle caserme agli ospedali, dai tribunali all’ex industrie, ecc.) e che i nostri centri storici stanno spopolandosi per diventare “zone turistiche”. Uso la parola “zona” in quanto accentua proprio un nuovo tipo di monofunzionalità – a volte economicamente di pregio, a volte no – caratterizzata dalla precarietà: residenza temporanea e spesso stagionale, instabilità elevata del commercio, carico d’uso eccessivo in fasce orarie limitate ecc. Sono fatti che conosciamo e che stanno diventando strutturali. Un intero borgo che viene acquistato per diventare un villaggio turistico non solo non scandalizza più, ma anzi è visto come un intervento auspicabile.

Meno di un mese fa ero a Bergamo Alta con amici non architetti che si domandavano come mai quel paesaggio fosse rimasto “così”, in un’area economicamente tanto dinamica: è la stessa domanda che ci si fa a Siena o a Firenze guardando le colline e in molte altre parti d’Italia.

Non ho bisogno di spiegare qui il motivo, ma userò questi esempi per ricordare due amici INU, scomparsi, che hanno fatto esperienze professionali e amministrative simili, ma che dialogano da due diverse (e successive) generazioni: Bruno Gabrielli e Giovanni Astengo.

Gabrielli al seminario di Venezia del settembre scorso su “Giovanni Astengo. I Piani”, parlò con rammarico del fallimento di molti piani di Astengo, dicendo: “L’urbanistica è per sua natura il campo del conflitto, ed implica la necessità di pervenire a scelte sostenute da una maggioranza. I rifiuti che Astengo fa nascere con i suoi piani non sono aperti al dibattito conflittuale. La sua scelta è una certezza non discutibile, sostenuta non da una argomentazione, ma da una verità che è eticamente inattaccabile. Così ad Assisi, a Genova, e in fin dei conti anche a Bergamo, a Firenze e, in qualche misura, anche a Gubbio”.

Molte vicende dei nostri piani urbanistici sono state catalogate come “fallimenti”, ma francamente, a distanza di oltre 50 anni, di fallimenti come Assisi, Bergamo, Firenze ... ne vorrei vedere molti. Forse non c’era la ricerca totalizzante del consenso e il dibattito era guidato dalle leggi sulla partecipazione e, tuttavia, il rapporto con la gente e coi luoghi era forte. Non a caso, lo stesso Gabrielli definisce il rapporto di Astengo con Assisi: un innamoramento. Insolito termine disciplinare, che certo implica un coinvolgimento emozionale non estraneo alle trattazioni sul paesaggio. Astengo ha vissuto Assisi, e il suo piano ha coinvolto tutti gli aspetti e le scale del progetto: dai lastrici della basilica, al disegno delle nuove espansioni residenziali in scala 1:200, fino agli studi sull’economia agricola (unità colturale minima, come base di reddito) per mantenere uomini sul territorio capaci di coltivare il loro paesaggio. Astengo è entrato nelle case semi abbandonate, ha catalogato, classificato elementi, fabbricati, aggregati ... per redigere un piano in cui i confini delle discipline si confondono. Oggi si definirebbe transdisciplinare. Una comprensione profonda, un amore ca-

pace di evolversi per misurarsi con la sfida della trasformazione senza trasfigurarne la natura, ma cogliendone la struttura, la dinamica, i dettagli, per far sì che paesaggio e piano compongano un unico articolato sistema. Solo se abbiamo chiaro questo processo e le ragioni politiche, culturali e morali che lo sostengono possiamo cogliere e comprendere il tono che può apparire “singolare” alle generazioni che sono cresciute sulle dinamiche delle maggioranze. Permettetemi dunque di concludere, citando ancora Gabrielli che richiama un passaggio della Relazione al Prgc di Astengo:

“Quel particolare colore ambrato che nasce dalla pietra rosa del monte, dal laterizio biondo e dalla luce tersa e mutevole in cui tutto il paesaggio è immerso; paesaggio, luce, colore, case e torri medioevali, piazze e monumenti illustri: un’infinità di reciproche visuali dal piano e dal colle, e, dentro alla città, nelle ampie conche di questo spazio costruito; un senso di diffusa tranquillità e di dolcezza, ecco gli elementi che concorrono a formare il volto di questa eccezionale città”¹.

Un linguaggio non burocratico, piano, comprensibile che implica comprensione e adesione totale alle dinamiche storiche e di vita collettiva, e si rappresenta in scenari futuri, che oggi alla luce di quanto possiamo vedere, definiremo sostenibili, ai quali la parola fallimento non appartiene.

1. Cfr Relazione al Prg di Assisi, in *Urbanistica*, n. 24-25, 1958 pag. 14

Verso il nuovo Piano paesaggistico regionale lombardo

Andrea Arcidiacono, Luisa Pedrazzini

La Convenzione europea del paesaggio e la nuova strategia del piano: valorizzare i paesaggi di tutti i giorni; gestire e proteggere i paesaggi straordinari

Dopo 5 anni di applicazione del Piano paesaggistico regionale (Ppr), approvato nel 2010 in forma integrata al Piano territoriale (Ptr), emergono luci e ombre sui suoi esiti. Si tratta di un piano complesso nella sua applicazione, sia per la struttura assai articolata, che non ha reso semplice la traduzione degli obiettivi regionali alla scala locale, sia per la necessità di doversi integrare con una pianificazione urbanistica, di livello provinciale e comunale, ampiamente consolidata e autonoma.

La maggior efficacia delle azioni sul paesaggio si è riscontrata più alla scala intermedia (Ptcp, Unioni di comuni, Ptc dei Parchi) che a quella locale. Gli esiti della valutazione regionale dei piani urbanistici comunali di valenza paesaggistica fanno emergere un quadro critico rispetto all’attuazione degli obiettivi strategici del Ppr, ponendo la necessità di migliorare il raccordo tra pianificazione territoriale e paesaggistica nello sviluppo dei contenuti di dettaglio.

Un altro elemento di attualizzazione del piano riguarda l’esigenza di temperare la tutela degli ambiti di elevato valore ambientale e paesaggistico e di rispondere alla domanda di alcuni comparti economici (ad esempio dell’energia) come pure agli impegni presi a livello europeo circa il raggiungimento dell’obiettivo ambientale “20-20-20”. In Lombardia il tema dello sviluppo delle energie rinnovabili è strettamente legato a quello dei comparti idroelettrico e fotovoltaico, con evidenti criticità e contraddizioni tra salvaguardia del paesaggio, sostenibilità ambientale e lotta al riscaldamento globale.

In questo contesto il percorso di revisione del Ppr ha assunto come priorità quella di un ‘governo del paesaggio’ inteso come integrazione tra un concetto dinamico di paesaggio come matrice ecologico ambientale,

culturale e identitaria dell'abitare umano e la consapevolezza dei rischi di degrado di un patrimonio storico e naturale irripetibile. Con tali finalità sono stati individuati come obiettivi prioritari da un lato il rafforzamento del portato ecologico ambientale, sia nelle componenti conoscitive che nelle strategie progettuali; dall'altra il miglioramento dell'efficacia dei dispositivi pianificatori e normativi e la loro capacità di incidere alla scala locale. In tal senso l'opportunità di aggiornare l'attuale Ppr si riscontra specificamente nei seguenti temi:

- rafforzare il collegamento tra tutela e valorizzazione, con azioni proattive per promuovere un paesaggio di qualità, riconosciuto come risorsa e patrimonio per lo sviluppo del territorio e delle attività, la cui tutela diventi condizione per una crescita socio-economica sostenibile e resiliente;
- considerare il paesaggio per la sua natura sistemica, come insieme di elementi antropici e naturali che lo rendono percettivamente armonico e peculiare, indifferentemente ai confini amministrativi;
- sostenere la conoscenza dei paesaggi della cultura e della tradizione come elementi che favoriscono il rafforzamento dell'identità delle comunità.

E' emersa la necessità di approfondire il quadro conoscitivo, sia nella lettura degli elementi naturali e storici del paesaggio, che dei fenomeni antropici in atto, operando un rinnovo e un'integrazione della cartografia di piano, nelle sue componenti conoscitiva/interpretativa e progettuale/prescrittiva, e nelle sue scale di rappresentazione. Si è ritenuto inoltre di meglio precisare e semplificare la disciplina del piano (norme, indirizzi operativi e progettuali), anche al fine di favorire una maggiore integrazione tra gli strumenti di pianificazione territoriale e paesaggistica. I temi affrontati dalla variante al Ppr, propongono una nuova e più articolata caratterizzazione dei contenuti del piano vigente rispetto ai seguenti ambiti di approfondimento:

- i paesaggi di tutti i giorni (aree periurbane, degradate di margine e periferie). L'obiettivo della variante, è di rappresentare e governare la complessità paesistica di un territorio, oggi letto dal piano nella banale accezione di degrado, in cui si concentrano usi diversi, si mescolano valori

paesaggistici e ambientali anche di rilievo, con situazioni di disordine e incuria.

- paesaggi da proteggere. Più del 50% del territorio lombardo è interessato da tutele; la maggior parte degli ambiti vincolati ai sensi del Codice dei beni culturali non ha oggi criteri di gestione della tutela. Il rischio di perdita di tale patrimonio richiede una specifica attenzione nel ricordare la peculiarità e l'approccio puntuale richiesto per la tutela dei beni con una loro adeguata contestualizzazione.
- i laghi patrimonio del mondo. La regione dei laghi corrisponde a uno spazio iconico "venduto" a livello globale che non trova adeguata attenzione nei contenuti dei piani locali. Cambiare la prospettiva facendo emergere l'importanza identitaria del patrimonio esistente è una nuova priorità del piano.
- la montagna lombarda presidio, tutela e valore. Il territorio alpino è lo spazio di frontiera/cerniera con il nord Europa, riserva idrica, ambito di unicità ecologica, conteso per lo sfruttamento delle risorse naturali, ma anche luogo di presidio ambientale per tutta la regione.
- i paesaggi agrari, cultura e produzione della memoria e del futuro. La tradizione agraria millenaria ha determinato l'immagine del paesaggio lombardo della pianura, come pure il sistema idrografico naturale e artificiale. La tutela del paesaggio agricolo è da rifondare nella prospettiva del nuovo ruolo riconosciuto al settore primario.
- la dimensione paesaggistica dei Parchi regionali e della rete dei sistemi naturali. Il sistema dei parchi regionali e nazionali, per quanto assuma automaticamente valenza paesaggistica, è spesso gestito in modo settoriale.

Integrazione dei sistemi di valori, gestione coordinata delle tutele e dispositivi operativi per una nuova efficacia del piano

A partire dalle criticità emerse in questi anni di applicazione del piano vigente si è ritenuto prioritario rafforzare i livelli di efficacia del Ppr nel condizionare i dispositivi di tutela e pianificazione del paesaggio alle diverse scale. Con tale finalità sono stati affrontati tre campi di azione complementari: un primo riguarda le modalità e i criteri di gestione atti-

va e coordinata delle componenti di tutela e di vincolo; un secondo tratta i contesti, le scale e le procedure per la pianificazione paesaggistica; un terzo fa riferimento alle forme e ai contenuti della dimensione progettuale del piano, sia nelle componenti di indirizzo e di coordinamento che nella configurazione di specifici strumenti operativi. Un'operazione rilevante è stata in tal senso la ridefinizione degli ambiti e delle tipologie di paesaggio, finalizzata a riconoscere e individuare le specificità paesaggistiche del territorio lombardo, sulla base dei valori ambientali e naturalistici, delle morfologie insediative, dei contesti e delle matrici agrarie, dei caratteri culturali e identitari dei luoghi. Un percorso incrementale che ha richiesto il supporto di nuovi approfondimenti conoscitivi. La valutazione e mappatura multicriteria dell'*habitat quality* e dei servizi ecosistemici del suolo ha sostenuto un rafforzamento della componente ecologica ambientale dello strumento, che diventa centrale nella riconfigurazione dei contenuti normativi e progettuali. La lettura delle morfologie insediative, delle funzioni d'uso e delle relazioni territoriali ha portato a riconoscere criticità e valori dei differenti paesaggi urbanizzati: quelli eterogenei della metropolizzazione, in cui convivono le forme della conurbazione compatta con quelle della urbanizzazione diffusa a bassa densità, dove si manifestano con evidenza i caratteri complessi del periurbano in una sempre più indistinta compenetrazione tra città e campagna; quelli delle aree urbane minori più compatte, nelle differenti connotazioni dei contesti di pianura e di quelli collinari, dove le pressioni urbanizzative sono ancora molto intense; fino ad una tipizzazione delle diverse forme insediative dello sviluppo lineare: i fondo valle, le grandi direttrici di sviluppo infrastrutturale, le coste lacuali. La lettura dei caratteri fisici e produttivi dei suoli agricoli ha fornito una mappatura dei valori e delle capacità produttive del territorio (*land capability*) integrate ad una restituzione delle componenti tradizionali e storico testimoniali della tessitura agraria e degli insediamenti rurali. Gli approfondimenti consentono di leggere in connessione i caratteri naturali e antropici del territorio lombardo, non solo nei contesti di eccezionalità ma negli ambiti ordinari del territorio, cui si rivolgono in modo prioritario le strategie e i dispositivi operativi del nuovo piano.

Un connettivo paesistico territoriale su cui si innestano le misure di tutela e di vincolo previste dal Codice per i beni culturali (D.lgs 42/2004), in una prospettiva esplicita di allargamento delle politiche paesaggistiche all'intero territorio, come superamento di una visione puramente "inventariale" del paesaggio spesso assunta in termini meramente conservativi degli oggetti di tutela, avulsi dai contesti e sottratti alla complessità dei sistemi di relazioni che ne determinano il senso e i valori, verso una visione "territorializzata" del paesaggio (Gambino, 1997).

Una specifica attenzione è stata rivolta all'identificazione degli elementi di rischio, di degrado e di pressione che possono modificare profondamente gli elementi di riconoscibilità del paesaggio stesso. In primo luogo attraverso una mappatura interpretativa degli impatti determinati dai processi di urbanizzazione, restituiti a tre soglie temporali (1954-1999-2012), che si integra con una ricognizione delle pressioni urbanizzative potenziali, attraverso una verifica delle previsioni trasformative dei piani urbanistici di livello comunale, degli atti negoziali vigenti nonché delle programmazioni infrastrutturali alle diverse scale. In secondo luogo con una ricognizione degli elementi di degrado articolati e distinti tra fattori attivi, intesi come quelli che direttamente determinano condizioni di deterioramento paesaggistico e quelli passivi, cioè quegli elementi insediativi o infrastrutturali che per dimensione o funzione possono costituire, laddove cumulati, un rischio per il paesaggio. Gli impatti combinati dei fenomeni di pressione e di rischio sono restituiti in una tavola di sintesi che combina indicatori di densità ad una specifica pesatura dei fattori di degrado (*Kernel density*), rappresentando i territori in cui si concentrano i maggiori rischi per il paesaggio lombardo.

La ridefinizione dell'impianto progettuale del piano è direttamente ancorata al nuovo apparato conoscitivo. Una parte centrale della disciplina del Ppr rimane costituita dal corpo delle tutele e dei vincoli, affrontato sperimentando modalità di gestione coordinate e connesse ai caratteri dei contesti territoriali di riferimento, disciplinati dagli 'Ambiti di paesaggio'.

Questi assumono una valenza strategica anche nell'impianto procedurale del piano, connotandosi come contesti territoriali di

riferimento per la pianificazione paesaggistica da praticare in forma coordinata a livello sovralocale; un processo che concorre operativamente, da un lato al rafforzamento delle connessioni tra Ptr e Ppr, e dall'altro contribuisce ad aumentare il livello di consapevolezza nell'inserimento dei progetti locali e territoriali in modo coerente con le strutture e le tipologie di paesaggio.

La pianificazione paesaggistica in Piemonte

Giovanni Paludi

L'esperienza della pianificazione regionale di area vasta si protrae da più di vent'anni: le prime attività connesse all'attuazione della legge urbanistica piemontese del 1977, ancora vigente seppur profondamente modificata, sono maturate attraverso la formulazione dei piani comprensoriali, che hanno preceduto la stesura del primo piano territoriale. Approvato nel 1997, il Piano si è inserito all'interno della disciplina per l'uso del suolo stabilita dalla Lr. 56/77, assumendo anche valenza paesistica in relazione ai disposti dell'allora vigente L. 431/85.

A partire dall'anno 2005, a quasi dieci anni dall'approvazione del Piano territoriale regionale, è stato avviato un processo di rinnovamento del sistema della pianificazione regionale del territorio, attraverso la redazione di nuovi strumenti quali il nuovo Piano territoriale (Ptr) e il primo Piano paesaggistico regionale (Ppr) coerente con le intervenute indicazioni comunitarie (Convenzione europea del paesaggio) e le disposizioni legislative nazionali (Codice dei beni culturali e del paesaggio).

Il nuovo Ptr rappresenta lo strumento di connessione tra le indicazioni derivanti dal sistema della programmazione regionale e il riconoscimento delle vocazioni del territorio, il Ppr costituisce strumento conoscitivo, regolativo e di espressione delle politiche di tutela, valorizzazione e promozione delle caratteristiche identitarie e peculiari del paesaggio piemontese.

Il coordinamento dei nuovi strumenti è avvenuto attraverso la definizione di un sistema di strategie e obiettivi generali comuni.

Le finalità dei due Piani sono quindi strutturate secondo cinque grandi strategie:

- strategia 1: riqualificazione territoriale, tutela e valorizzazione del paesaggio, tesa a sostenere l'integrazione tra la valorizzazione del patrimonio ambientale-storico-culturale e le attività imprenditoriali ad essa connesse;
- strategia 2: sostenibilità ambientale, efficienza energetica, indirizzata a promuovere l'eco-sostenibilità di lungo termine della crescita economica perseguendo

Riferimenti bibliografici

- Council of Europe (2000), *European Landscape Convention*, Florence
- D'Onofrio R. (2013), *Paesaggio & Piani*, Franco Angeli, Milano
- Gambino R. (1997), *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino
- Moretti E. (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano
- Priorr A., Ravets J., Tosics I. (a cura di), (2011), Pluriel "Peri-Urbanization in Europe: Toward European Policies to Sustain Urban Futures – Syntesis Report", H. Heenemann, Berlin
- Regione Lombardia (2010), *RL – Ptr. Il Piano Territoriale della Lombardia. Testo integrato degli elaborati integrati*, (DCR 19 gennaio 2010 VIII/951) BURL 31 marzo 2010, 1° supplemento straordinario.

una maggiore efficienza nell'utilizzo delle risorse;

- strategia 3: integrazione territoriale delle infrastrutture di mobilità, comunicazione, logistica, finalizzata a rafforzare la coesione territoriale e lo sviluppo locale del nord-ovest nell'ambito di un contesto economico e territoriale a dimensione europea;
- strategia 4: ricerca, innovazione e transizione produttiva, che individua le localizzazioni e le condizioni di contesto territoriale più adatte a rafforzare la competitività del sistema regionale;
- strategia 5: valorizzazione delle risorse umane e delle capacità istituzionali, che coglie le potenzialità insite nella capacità di fare sistema tra i diversi soggetti interessati alla programmazione/pianificazione attraverso il processo di governance territoriale.

Da tali strategie discendono obiettivi comuni a entrambi gli strumenti che sono poi articolati in obiettivi specifici, pertinenti alle singole finalità di ciascun piano.

Il nuovo Ptr è stato adottato nel 2008 ed è stato approvato nel luglio del 2011. Il piano fonda le sue radici nei principi definiti dallo Schema di sviluppo dello spazio europeo e dalle politiche di coesione sociale ed è pertanto incentrato sul riconoscimento del sistema policentrico regionale e delle sue potenzialità, sui principi di sussidiarietà e copianificazione.

Il primo Piano paesaggistico regionale, sulla base delle strategie comuni con il Ptr, è stato redatto in attuazione del Codice per i beni culturali e per il paesaggio e della Convenzione europea del paesaggio, nell'ottica di un sistema di pianificazione complementare e condiviso con le altre discipline e gli altri enti competenti per il governo del territorio. La redazione del piano è avvenuta di concerto con le Province piemontesi (Accordo stipulato nel 2008) per la definizione di una base conoscitiva comune e mediante la sottoscrizione di un Protocollo d'intesa nel 2008 con il Ministero per i beni e le attività culturali (MiBACT) con il quale sono stati condivisi i contenuti del piano stesso.

Le funzioni

Il Piano paesaggistico regionale è chiamato a svolgere una triplice funzione:

- conoscitiva, volta non solo a orientare le

scelte di tutela, gestione e valorizzazione, ma anche ad accrescere a tutti i livelli la consapevolezza dei valori e degli interessi in gioco;

- regolativa, volta a tradurre i riconoscimenti di valore in disposizioni normative che incidono, direttamente o indirettamente sui processi di trasformazione;
- strategica, volta a proporre a una platea ampia di soggetti istituzionali e di portatori di interessi, visioni, obiettivi e linee d'azione lungimiranti e spazialmente estese.

Le articolazioni territoriali

Il Piano disciplina le proprie analisi e previsioni attraverso:

- il quadro strutturale, che definisce le risorse i caratteri e le opzioni di fondo da considerare ai fini delle scelte paesistico-ambientali, così come di quelle urbanistico-insediative, economiche-territoriali e infrastrutturali;
- l'individuazione degli ambiti di paesaggio e delle unità di paesaggio;
- il riconoscimento dei beni paesaggistici;
- la descrizione delle componenti del paesaggio.

Il territorio regionale è suddiviso in 76 ambiti di paesaggio, distintamente riconosciuti e analizzati secondo le peculiarità naturali, storiche, morfologiche ed insediative, al fine di cogliere i differenti caratteri strutturanti, qualificanti e caratterizzanti i paesaggi. Il Ppr definisce per ciascun ambito, in apposite Schede e nei riferimenti normativi, gli obiettivi di qualità paesaggistica da raggiungere, le strategie e gli indirizzi con cui perseguirli, rinviandone la precisazione ai piani provinciali e locali.

Un'ulteriore suddivisione avviene individuando 535 Unità di paesaggio, da considerarsi come sub-ambiti connotati da specifici sistemi di relazioni e da un'immagine unitaria, distinta e riconoscibile, che assumono particolare interesse al fine di coinvolgere le comunità locali nel processo di gestione della pianificazione. Sono articolate in 9 tipologie in relazione ai caratteri paesaggistici prevalenti.

Il riconoscimento dei beni paesaggistici, soggetti a tutela secondo la vigente normativa in materia, non esaurisce il campo d'attenzione del Ppr, che considera anche altre componen-

ti del paesaggio, la cui disciplina è necessaria per una efficace tutela dei primi e che concorrono a diffondere sull'intero territorio regionale i valori paesaggistici; il Piano considera quindi congiuntamente tutte le componenti e i beni paesaggistici in esse compresi.

Le tipologie di componenti

Gli aspetti considerati fanno capo a quattro tipologie di componenti così declinate:

- componenti naturalistico-ambientali: comprendono le aree di montagna (non limitate a quelle tutelate per legge), il sistema idrografico, i territori coperti da boschi, le aree o elementi di specifico interesse geomorfologico o naturalistico, le aree naturali protette o di conservazione della biodiversità, le aree rurali di elevata biopermeabilità, le aree di elevato interesse agronomico;
- componenti storico-culturali: comprendono larga parte del patrimonio culturale regionale, incluse le reti storiche della viabilità e delle ferrovie, le zone d'interesse archeologico, i centri e nuclei storici, il patrimonio rurale, le ville, i parchi e i giardini, le aree e gli impianti della produzione industriale ed energetica, i poli della religiosità, e i sistemi delle fortificazioni;
- componenti percettivo-identitarie: comprendono un insieme di luoghi e relazioni di cui il Ppr riconosce il ruolo costitutivo dell'immagine della regione e delle sue diverse parti, come i punti di belvedere, le bellezze panoramiche, i siti di valore scenico ed estetico, le relazioni visive tra insediamento e contesto, le aree rurali di specifico interesse paesaggistico, i luoghi e gli elementi identitari, quali ad esempio i Siti inseriti (o candidati all'inserimento) nelle liste del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, per i quali sono previste particolari salvaguardie;
- componenti morfologico-insediative: comprendono un insieme assai vasto ed eterogeneo di aree in cui si sono storicamente concentrati gli sviluppi insediativi e infrastrutturali, quindi le aree urbane consolidate di vario livello, i tessuti suburbani discontinui, gli insediamenti specialistici organizzati, le aree di dispersione insediativa, le "insule" specializzate e i complessi infrastrutturali, gli insediamenti rurali.

L'analisi congiunta di queste quattro tipologie di componenti restituisce la lettura complessiva del paesaggio: rispetto a ciascuna di esse è connessa una normativa che è articolata in indirizzi e direttive che costituiscono le disposizioni da recepire in sede di adeguamento degli altri strumenti di pianificazione, nonché in prescrizioni immediatamente prevalenti, in gran parte relative ai beni paesaggistici tutelati per decreto o per legge.

Una sezione specifica del Piano paesaggistico è inoltre dedicata al riconoscimento delle Reti di connessione paesaggistica costituite dalla definizione dei primi elementi della rete ecologica regionale, dalla rete storico-culturale e dalla rete fruitiva, in una visione coordinata delle reti di rappresentazione del paesaggio, inteso, in questo caso, come sintesi di diversi aspetti e di diverse discipline che caratterizzano e connotano il territorio.

Il Ppr è stato adottato nel 2009 e a seguito della pubblicazione sono pervenute circa 600 osservazioni che sono state esaminate e analizzate e in parte trasferite all'interno del corpo del piano.

Dal periodo di adozione sono proseguiti i rapporti con il MiBACT, con particolare riferimento, alla ricognizione e alla maggiore definizione della disciplina d'uso dei beni paesaggistici. Tali attività sono state svolte nell'ambito del Comitato tecnico composto da rappresentanti della Regione e del Ministero.

Come avvenuto anche in altre regioni nell'ambito del Disciplinary attuativo del Protocollo d'Intesa sono stati condivisi tra Regione e Ministero specifici criteri tecnici da seguire per eseguire le operazioni di ricognizione.

Il lavoro svolto ha portato alla realizzazione del Catalogo dei beni paesaggistici del Piemonte articolato in due sezioni (beni ex artt. 136 - 157 ed ex art. 142 del Codice). A conclusione di tale attività si è ritenuto opportuno, in relazione alle modifiche effettuate, procedere ad una nuova consultazione pubblica mediante la ridozione del Piano.

Il nuovo Piano paesaggistico regionale è stato pertanto adottato, nella sua nuova versione, dalla Giunta regionale il 18 maggio 2015, rinnovando la salvaguardia per tutte le prescrizioni relative ai beni paesaggistici. Il periodo di consultazione si è concluso lo scorso agosto e gli uffici tecnici sono attualmente impegnati nell'analisi e valutazione delle osservazioni pervenute (circa 340), nell'ottica della prossima approvazione del Piano.

Il Piano della Toscana. Prospettive e opportunità di attuazione

Fabrizio Cinquini

La Regione Toscana, nel marzo 2015, ha approvato la "Variante al Piano di Indirizzo Territoriale (Pit) vigente, con valenza di Piano Paesaggistico regionale (Ppr)", non separando le tematiche paesistiche da quelle strutturali e strategiche e dunque il piano territoriale da quello paesaggistico, tanto che nella struttura assegnata agli "Strumenti della pianificazione territoriale" dalla nuova legge regionale (Lr. 65/2014), articolata in Statuto del territorio e Strategia dello sviluppo, i contenuti del Ppr costituiscono contenuto statutario dello stesso Pit.

Il Pit/Ppr (art. 1) "... persegue la promozione e la realizzazione di uno sviluppo socio-economico sostenibile e durevole e di un uso consapevole del territorio regionale, attraverso la riduzione dell'impegno di suolo, la conservazione, il recupero e la promozione degli aspetti e dei caratteri peculiari della identità sociale, culturale, manifatturiera, agricola e ambientale del territorio, dai quali dipende il valore del paesaggio toscano ...". In applicazione del "Codice per i beni culturali e il paesaggio" (Codice) e ai sensi di quanto previsto nella Lr. 65/2014, il Pit/Ppr contiene in particolare:

- a. l'interpretazione della struttura del territorio della quale vengono riconosciuti i valori e le criticità degli elementi fisici, idrogeologici, ecologici, culturali, insediativi, infrastrutturali che connotano il paesaggio regionale;
- b. la definizione di regole di conservazione, di tutela e di trasformazione, sostenibile e compatibile con i valori paesaggistici riconosciuti, della suddetta struttura territoriale;
- c. la definizione di regole per la conservazione e valorizzazione dei beni paesaggistici;
- d. la definizione degli indirizzi strategici per lo sviluppo socio-economico del territorio orientandolo alla diversificazione della base produttiva regionale e alla piena occupazione;
- e. le disposizioni relative al territorio ru-

rale in coerenza con i contenuti e con la disciplina contenuta nella stessa legge regionale e nel Codice.

Il piano regionale inoltre, quale strumento di pianificazione con specifica considerazione dei valori paesaggistici, "... unitamente al riconoscimento, alla gestione, alla salvaguardia, alla valorizzazione e alla riqualificazione del patrimonio territoriale della Regione, persegue la salvaguardia delle caratteristiche paesaggistiche e la promozione dei valori paesaggistici coerentemente inseriti nel singoli contesti ambientali; [...] disciplina l'intero territorio regionale e contempla tutti i paesaggi della Toscana ...".

Anche nel caso toscano emerge dunque la necessità di porre l'attenzione sulle modalità di formazione del piano con valenza Paesaggistica e sull'efficacia della relativa disciplina, soprattutto in relazione all'applicazione del Codice nell'ambito della pianificazione territoriale di livello regionale, ma anche in ragione di quanto previsto dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP). In particolare nel tentativo di assicurare la difficile integrazione tra principi della CEP, disposizioni del Codice e contenuti della nuova legge regionale, il Pit/Ppr toscano "... è chiamato ad integrare la nozione di paesaggio secondo tre approcci concorrenti: (i) l'approccio estetico percettivo (il concetto di "percezione" rinnovato dalla Convenzione Europea del Paesaggio, dal "bellosguardo" alla percezione degli abitanti dei loro mondi di vita), (ii) l'approccio ecologico (che individua e tratta le valenze ambientali del paesaggio e della sua organizzazione ecosistemica), (iii) l'approccio strutturale (che individua le identità dei luoghi formati nel tempo attraverso lo sviluppo delle relazioni fra insediamento umano e ambiente, e interpreta in forme processuali le relazioni fra "paesaggio ecologico" e "paesaggio culturale") ...".

In questo quadro l'allestimento di un raffinato ed approfondito sistema di conoscenze e di un considerevole corredo cartografico (del tutto assente nel previgente Pit) di tipo analitico e conoscitivo, esteso all'intero territorio regionale ed articolato a livello dei diversi "Ambiti di paesaggio", risponde compiutamente agli obiettivi precedentemente richiamati, proponendo una lettura strutturale del territorio e dei suoi paesaggi, basata peraltro sull'interpretazione di livello multidisciplinare dei caratteri e delle relazioni che so-

stanziano il contenuto propositivo (disciplina) dello Statuto del Territorio. Nel dettaglio sono contenuti dello "Statuto del territorio" del Pit/Ppr (art. 3):

- a. la disciplina relativa alle "Invarianti Strutturali" (caratteri idro-geo-morfologici dei bacini idrografici e dei sistemi morfogenetici, caratteri ecosistemici dei paesaggi, carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi, urbani e infrastrutturali, caratteri morfotopologici dei sistemi agro ambientali dei paesaggi rurali);
- b. la disciplina relativa agli "Ambiti di paesaggio", mediante i quali risulta in dettaglio descritta, interpretata e articolata la Toscana, attraverso le "Schede degli ambiti di paesaggio";
- c. la disciplina dei "Beni paesaggistici" contenente oltre gli obiettivi di livello generale le direttive e le prescrizioni d'uso:
 - per Beni ex art. 136 del Codice, con Schede norma comprensive delle cartografie ricognitive recanti la corretta individuazione, delimitazione e rappresentazione dello stesso bene vincolato (vincolo diretto);
 - per i Beni ex art. 142 del Codice, con le indicazioni da eseguire nell'ambito della pianificazione comunale per la corretta individuazione, delimitazione e rappresentazione delle aree tutelate per legge (vincolo indiretto - ex Galasso);
- d. la disciplina degli "Ulteriori contesti", ovvero gli obiettivi e le direttive riferiti ai siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale universale dell'UNESCO;
- e. la disciplina (obiettivi, direttive e prescrizioni) del "Sistema idrografico regionale", quale ulteriore componente strutturale di primaria importanza per il territorio regionale e risorsa strategica per il suo sviluppo sostenibile.

Di particolare importanza per la costruzione delle regole volte al "governo" del territorio" (e quindi del paesaggio) riveste la cosiddetta "vestizione" dei vincoli paesaggistici "nudi", ovvero la codificazione e la disciplina dei beni paesaggistici che risulta - nell'ambito del quadro propositivo del Pit/Ppr - in effetti completata e realizzata (per quanto concerne la definitiva delimitazione cartografica e la conseguente disciplina) per i soli vincoli diretti e che invece rimane sostanzialmente in-

spressa (ovvero rimandata alle successive attività di livello comunale) per quanto riguarda i vincoli indiretti, mancando uno degli obiettivi assegnati dal Codice al Ppr, ovvero il superamento delle perimetrazioni provvisorie delle aree tutelate per legge e la conseguente proposizione di delimitazioni e disposizioni appropriate alle effettive condizioni territoriali e ai caratteri del paesaggio locale.

Ancora in riferimento alla disciplina statutaria, ai fini del perseguimento di finalità e principi fondamentali sanciti dalla nuova legge regionale ed in particolare di quelli di "Tutela del territorio", ovvero di contrasto al consumo di suolo, il Pit/Ppr definisce inoltre le indicazioni per la "Perimetrazione del territorio urbanizzato". La Lr. 65/2014 stabilisce infatti che (art. 4) "... le trasformazioni (urbanistiche ed edilizie) che comportano impegno di suolo non edificato a fini insediativi o infrastrutturali sono consentite esclusivamente nell'ambito del territorio urbanizzato quale individuato dal Piano Strutturale comunale [...], tenuto conto delle relative indicazioni del Pit ...". In questo quadro il Pit/Ppr dispone (art. 12) che "... nella formazione degli strumenti della pianificazione [...] i Comuni perseguono gli obiettivi specifici relativi a ciascun morfotipo delle urbanizzazioni contemporanee, [...], al fine di qualificare i tessuti urbani e il disegno dei loro margini ..." (c. 3). Inoltre (c. 4) "... gli strumenti della pianificazione [...], nell'individuare il perimetro del territorio urbanizzato ai sensi [...] della Lr. 65/2014, in sede di conformazione e adeguamento, tengono conto delle "Indicazioni metodologiche per l'applicazione della carta alla perimetrazione del territorio urbanizzato alla scala comunale" di cui all'Abaco dell'Invariante strutturale "Il carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi urbani e infrastrutturali" ...". Tali disposizioni ed indicazioni espressi in obiettivi specifici integrano gli obiettivi di qualità della disciplina d'ambito di paesaggio.

Lo statuto del Pit/Ppr contiene dunque un insieme differenziato di disposizioni comprendenti: obiettivi generali, indirizzi per le politiche, indicazioni per le azioni, obiettivi di qualità, obiettivi specifici, direttive, prescrizioni, nonché, con riferimento ai beni paesaggistici specifiche prescrizioni d'uso che costituiscono il riferimento per la conformazione e l'adeguamento dei piani provinciali e comunali. E' infatti stabilito che (art. 20) "... gli strumenti della pianificazione territoriale

e urbanistica [...] da adottarsi successivamente alla data [...] di approvazione del [...] piano, si conformano alla disciplina statutaria [...], perseguendone gli obiettivi, applicandone gli indirizzi per le politiche e le direttive e rispettandone le prescrizioni e le prescrizioni d'uso, ai sensi dell'art. 145 del Codice ...".

Nel caso toscano, la combinata approvazione del Pit/Ppr e della nuova Lr. 65/2014 aprono dunque una rinnovata stagione di piani comunali (in adeguamento e conformazione ai provvedimenti richiamati) che pone l'attenzione non solo in riferimento ai "Beni paesaggistici" formalmente riconosciuti (la cui definizione e disciplina rimane ancorata alle tradizionali forme ricognitive e di tutela), ma anche sui contenuti più propriamente strutturali assegnati agli strumenti della pianificazione del territorio.

Confindando in una virtuosa filiera interistituzionale (sancita anche dall'efficacia attribuita dal Codice e dalla legge regionale al Pit/Ppr) i piani comunali, partendo dalle indicazioni contenute nella disciplina di livello regionale e in quella d'ambito di paesaggio, sono infatti chiamati a procedere con un'attenta ricognizione del "Patrimonio territoriale" - inteso come l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione tra ambiente naturale ed insediamenti umani di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future (art. 3 Lr. 65/2014) - che necessiti di rinnovati, approfonditi e lungimiranti quadri conoscitivi ed interpretativi. Conseguentemente la definizione della forma e l'articolazione dello Statuto del Territorio richiede la declinazione delle "Invarianti Strutturali" a livello locale - che costituisce atto di riconoscimento identitario mediante il quale la comunità riconosce il proprio patrimonio territoriale e ne individua le regole di tutela, riproduzione e manutenzione (art. 6 Lr. 65/2014) - individuando al contempo con la perimetrazione del "Territorio urbanizzato" il riferimento strutturale mediante il quale è assicurata la tutela del territorio ed è garantito che nessun elemento costitutivo del patrimonio territoriale venga ridotto in modo reversibile (art. 4 Lr. 65/2014).

L'importante produzione di materiali conoscitivi ed interpretativi, unitamente a quelli progettuali del Pit/Ppr assicurano al modello e alla filiera della pianificazione toscana un qualificato ed omogeneo quadro di riferimento di cui si riconosce il valore, l'utilità

tà e le potenzialità per l'effettiva e concreta integrazione delle politiche del paesaggio nella pianificazione territoriale locale ordinaria. Da altro punto di vista, l'eccessivo irrigidimento del dispositivo propositivo concernente i Beni Paesaggistici e l'impossibilità di sfuggire alle condizioni dettate dal Codice, allontanano invece la possibilità che lo stesso Pit/Ppr si configuri come uno strumento di pianificazione territoriale (che per sua natura ammette la sussidiarietà tra i diversi livelli), tangibilmente propositivo che, attraverso il superamento della transitorietà dei vincoli individuati per legge (ex Galasso), è in grado da restituire al "paesaggio" (inteso nei termini della Convenzione) la posizione centrale nelle politiche ed azioni di tutela, valorizzazione e se necessario innovazione territoriale.

Il nuovo Piano paesaggistico della Puglia alla prova dei fatti

Francesca Pace

La Regione Puglia ha approvato il 16 febbraio 2015 il Piano paesaggistico territoriale (Pptr), il primo interamente adeguato al Codice dei beni culturali e del paesaggio, e si confronta oggi con la sua prima applicazione, certamente non facile per le numerose innovazioni apportate dal Piano.

Gli obiettivi erano ambiziosi, tant'è che nella Relazione generale del Piano paesaggistico territoriale regionale (Pptr) avviato nel 2007 dalla Regione e redatto da un ampio gruppo di lavoro interdisciplinare, sia esterni che interni alla struttura regionale, coordinato da Alberto Magnaghi dell'Università di Firenze, si legge "Un piano è innanzitutto un evento culturale, poiché le trasformazioni che esso è in grado di indurre non si misurano solo con la sua cogenza tecnico-normativa (...), ma anche con la capacità di trasformazione delle culture degli attori che quotidianamente producono il territorio e il paesaggio".

In realtà si è trattato di un percorso scandito da numerosi e complessi atti amministrativi ma che si è soprattutto sviluppato come un processo di apprendimento che ha coinvolto per alcuni anni non solo le amministrazioni e i tecnici responsabili della elaborazione del Piano ma anche una molteplicità di attori sociali, economici e culturali, pubblici e privati, individuali e collettivi, che hanno sostenuto, alimentato, discusso conoscenze, obiettivi, visioni, strategie, progetti finalizzati ad elevare la qualità e fruibilità dei paesaggi di Puglia.

La definizione di Piano Paesaggistico Territoriale sottende l'interpretazione del paesaggio quale bene patrimoniale sul quale fondare le prospettive di un diverso sviluppo del territorio regionale, in questa prospettiva il territorio, nel suo intreccio di risorse materiali e immateriali, che comprende anche la sfera sociale e culturale e le capacità dei soggetti di attivarsi e autorganizzarsi, si colloca al centro delle politiche di sviluppo. Il territorio non è soltanto il suolo, ma il patrimonio (fisico, sociale e culturale) costruito nel lungo periodo, un valore collettivo che troppo

spesso è stato distrutto in nome di un indefinito e illusorio sviluppo economico di breve periodo.

I caratteri rilevanti del Piano, anche in riferimento alla precedente pianificazione paesaggistica (PUTT/P approvato nel 2001 in attuazione della legge 431/1985) sono rintracciabili certamente in un apparato conoscitivo corposo e aggiornato, nella discontinuità rispetto a una concezione della pianificazione del paesaggio quale mero adempimento; in una attenta e puntuale ricognizione dei beni paesaggistici ai sensi del Codice e della definizione di una propria disciplina di tutela, ma soprattutto, quale elemento innovativo, nella presenza di scenari, progetti e azioni di valorizzazione e riqualificazione paesistico-ambientale dell'intero territorio regionale, alcuni dei quali progettati o realizzati anche anticipando la fase attuativa che, solitamente, segue l'approvazione di un piano e che in molti casi hanno poi avuto un seguito (si pensa ai 16 ecomusei riconosciuti di interesse regionale, a seguito della approvazione della Lr. in materia del 20111, ai protocolli di intesa con i comuni per la riqualificazione delle aree costiere, ai programmi di rigenerazione urbana e territoriale in coerenza con il patto-città campagna per contrastare il consumo di suolo).

Il Piano, per la cui consultazione si rimanda al sito www.paesaggio.puglia.it, si compone di tre parti:

- Il quadro conoscitivo, attraverso l'Atlante del Patrimonio, fornisce la descrizione, interpretazione e rappresentazione identitaria dei paesaggi della Puglia, relativa all'intero territorio regionale e a ciascuno degli 11 ambiti paesaggistici nei quali esso è articolato. Agli enti locali è affidato il compito di dettagliare e specificare il quadro conoscitivo.
- Lo scenario strategico, che comprende l'insieme delle strategie volte a migliorare la qualità del paesaggio regionale, contrastare i processi di degrado, favorire la fruizione socioeconomica degli elementi patrimoniali identitari. Esso si articola in obiettivi generali e specifici, che assumono valore di riferimento per i Progetti territoriali per il paesaggio regionale, i Progetti integrati di paesaggio sperimentali, le Linee guida. Lo scenario strategico è approfondito per ciascuno degli undici ambiti paesaggistici me-

dianche la definizione delle invarianti strutturali, degli obiettivi di qualità, di progetti e azioni che il Pptr propone di attivare, su iniziativa di soggetti pubblici o privati.

I progetti territoriali sono cinque:

- la Rete Ecologica Regionale, per rafforzare le relazioni con le politiche di conservazione della natura e tutela della biodiversità;
- il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce (coordinato con il Piano regionale dei trasporti), per rendere fruibili, sia per gli abitanti che per il turismo escursionistico, enogastronomico, culturale ed ambientale, i paesaggi regionali, attraverso una rete integrata di mobilità ciclopedonale, ferroviaria e marittima che recupera strade panoramiche, sentieri, ferrovie minori, stazioni, attracchi portuali, creando punti di raccordo con le grandi infrastrutture di viabilità e trasporto;
- il patto città-campagna (coordinato con le misure di politica agro-forestale e di riqualificazione urbana), per rafforzare le funzioni pregiate delle aree rurali e riqualificare i margini urbani, e così arrestare il lungo ciclo dell'espansione urbana e i relativi inaccettabili livelli di consumo di suolo, mediante il recupero dei paesaggi degradati delle periferie, la ricostruzione dei margini urbani, la realizzazione di cinture verdi perturbane, di parchi agricoli multifunzionali e di interventi di forestazione urbana intorno alle piattaforme produttive delle città costiere ad alto rischio ambientale (Taranto, Brindisi, Manfredonia) come azione di compensazione ambientale (Parchi CO₂);
- la valorizzazione e riqualificazione integrata dei paesaggi costieri specie nei waterfront urbani, le dune, le zone umide, le urbanizzazioni periferiche, i collegamenti infrastrutturali con gli entroterra costieri, la navigabilità dolce;
- i sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali e paesaggistici censiti dalla Carta dei beni culturali, per integrare questi ultimi nelle invarianti strutturali delle figure

territoriali e paesistiche e negli altri progetti territoriali per il paesaggio regionale.

- I beni paesaggistici tutelati dal Codice e gli ulteriori contesti paesaggistici sono sottoposti a specifiche disposizioni articolate in:
 - Indirizzi, che indicano ai soggetti attuatori gli obiettivi generali e specifici da conseguire.
 - Direttive, che devono essere recepite nell'adeguamento dei piani settoriali e locali.
 - Prescrizioni, che regolano usi ammissibili e trasformazioni consentite nelle aree interessate da beni paesaggistici.
 - Misure di salvaguardia e utilizzazione, volte ad assicurare la rispondenza di piani, progetti e interventi agli obiettivi di qualità e alle normative d'uso negli ulteriori contesti paesaggistici.
 - Linee guida, raccomandazioni volte a orientare la redazione di strumenti di pianificazione e di programmazione, nonché la previsione di interventi in settori che richiedono un quadro di riferimento unitario di indirizzi e criteri metodologici.

La vera scommessa del Piano è oggi la sua attuazione, la verifica sul campo che il profondo rinnovamento culturale che è stato avviato, sia persistente e abbia trovato un radicamento sociale; i temi di confronto sono diversi, certamente gli adeguamenti dei Piani Urbanistici Generali al Pptr e la formazione dei nuovi Piani Urbanistici Generali, ma anche una serie di attività sperimentali che sono state avviate nella fase ultima della adozione del Pptr e che sono ora in fase di approfondimento.

Parallelamente alla fase finale di approvazione del Pptr la Regione Puglia ha avviato infatti diverse azioni volte a sostanziare, in sinergia con gli obiettivi del Piano Paesaggistico, i progetti territoriali, anche utilizzando risorse *ad hoc*.

Sono stati finanziati interventi di recupero di spazi e manufatti pubblici in stato di abbandono o di degrado, indicati dai Documenti programmatici per la rigenerazione urbana approvati dai Comuni (Lr. 21/2008) e inseriti in contesti urbani periferici o storici; o inter-

venti di incremento della superficie a verde urbano, disimpermeabilizzando le superfici asfaltate, riqualificando le strade urbanizzate, definendo centralità lineari, percorsi urbani pedonali e ciclabili.

Ma soprattutto di particolare interesse il percorso attivato in merito alla attuazione del Progetto Territoriale "valorizzazione e riqualificazione integrata dei paesaggi costieri". Gli ambiti interessati dalla sperimentazione del Progetto Territoriale sono i Paesaggi Costieri ad Alta Valenza Naturalistica, così come individuati dal Pptr (cfr. Elaborato 4.2 "Cinque progetti territoriali per il paesaggio regionale"): sedici unità costiere paesaggisticamente omogenee che conservano ancora un notevole valore di esistenza dal punto di vista naturalistico, paesaggistico, urbano e rurale.

La Regione ha avviato un avviso pubblico di "manifestazione di interesse" chiamando i Comuni costieri ad esprimere con una breve proposta il proprio interesse a candidarsi alla realizzazione di progetti che contribuissero alla attuazione a livello locale del progetto di territorio delineato dal Pptr. La partecipazione è stata ampia, con 21 candidature (i raggruppamenti dei comuni sono stati in alcuni casi diversi dalle aree territoriali individuate dal piano), di cui cinque sono state selezionate; con i Comuni (o raggruppamenti di Comuni) così selezionati, sono stati sottoscritti Protocolli d'intesa al fine di disciplinare gli obiettivi, le modalità organizzative, i rapporti tra gli Enti per lo sviluppo, tramite procedura concorsuale, del Progetto integrato di Paesaggio candidato alla manifestazione di interesse.

L'obiettivo generale è quello di elaborare un Progetto esemplare e dimostrativo di nuove modalità di intervento nelle aree costiere con finalità di valorizzazione e riqualificazione di tali paesaggi; a seguito di incontri e tavoli tecnici tra i Comuni e la Regione, a partire dagli obiettivi generali del Pptr, sono stati individuati per ciascun ambito costiero selezionato ben determinati obiettivi specifici, tra cui la rigenerazione dei sistemi ecologici costieri mediante interventi di de-localizzazione edilizia ed infrastrutturale, la riqualificazione ecologicamente orientata degli insediamenti turistici costieri, il contrasto all'erosione attraverso la salvaguardia degli equilibri idraulici e geomorfologici dell'area, la salvaguardia dei caratteri strut-

turali dei territori costieri storici, la promozione della mobilità dolce e del sistema costiero, il contrasto al processo di formazione di un fronte urbano costiero unico attraverso il ridisegno e la riqualificazione dei paesaggi rurali, ed altri ancora più specifici.

Come peraltro indicato nella Lr. 14/2008 “Misure a sostegno della qualità delle opere di architettura e di trasformazione del territorio” è stato individuato il Concorso di progettazione, poi bandito dagli enti locali, come strumento fondamentale per perseguire la qualità delle opere di architettura e di trasformazione del territorio.

Gli ambiti interessati dalla sperimentazione sono i Comuni di Gallipoli con il raggruppamento dei comuni di Alliste – Taviano – Racale, Melendugno, il raggruppamento dei Comuni di Ortelle, Diso, Spongano e Andrano (ODSA), Torchiariolo e Ugento. A conclusione delle procedure, si considerano confermate le attese soprattutto per il respiro internazionale assunto dal concorso e per la qualità delle proposte progettuali pervenute².

Riguardo agli adeguamenti dei Piani Urbanistici Comunali al Pptr la Regione sta provvedendo con piccoli contributi economici e con una attività di accompagnamento da parte dei propri uffici, a sostenere tale attività, selezionando, in questa fase, i Comuni che ne hanno manifestato l'interesse tra quanti ricadenti nella fase di transitorietà, ovvero quella fra adozione e approvazione del Pptr.

1. Nell'ambito dei Fondi Sviluppo e Coesione (FSC) (Deliberazione CIPE n. 92 del 3 agosto 2012) con Deliberazione n. 2104/2013, la Giunta Regionale ha, tra l'altro, approvato gli indirizzi attuativi preliminari per il redigendo “APQ Aree urbane – città”, per gli interventi “Azioni pilota programmate in fase di elaborazione del Piano paesaggistico territoriale regionale” sottoscrivendo successivamente (ottobre 2014) l'Accordo di Programma Quadro SETTORE AREE URBANE – CITTÀ, cui sono allegate le schede attuative degli interventi cantierabili e non immediatamente cantierabili, per la somma complessiva di circa 38 Meuro.
2. I vincitori: per il raggruppamento dei Comuni di Gallipoli, Alliste, Racale, Taviano: Balbo Associati Progetti s.r.l. arch. Giovanni Pineschi, RicciSpain Architetti Associati srl arch. Filippo Spainì, arch. Giuditta Ferroni (progettisti); arch. Mosè Ricci, dott. Antonio Leone, arch. Pier Paolo Balbo, dott. Vittorio Amadio (consulenti e collaboratori). <http://www.comune.gallipoli.le.it>
- Per il Comune di Melendugno: PROAP ESTUDOS E PROJECTOS DE ARQUITECTURA PAISAGISTA - Juan Ignacio Zoilo Sanchez (capogruppo), Joao Antonio Ribeiro Ferreira Nunes, Nuno Baptista Rodrigues Jacinto (progettisti); Massimiliano Alessandro Cecchetto, Maria Cristina Petralla, Ana Margarida Henriques, Maurizio Difronzo, Vito Punzi, Massimo Tondello, Daniele Lucchiarì, Claudio Zambonin, Andrea Menegotto (collaboratori e consulenti). <http://www.marinemelendugno.me>
- Per il raggruppamento dei comuni di Ortelle, Diso, Spongano e Andrano (ODSA): arch. Gianluca Voci (capogruppo), arch. Simona Siddi, arch. Benedetta Mea (progettisti); arch. Italia Barone, dott. Antonello Migliozi (consulenti). <http://www.odsaeu>
- Per il Comune di Torchiariolo: arch. Inmaculada Jansana Ferrer (capogruppo), arch. Nicola Desimini, ing. Francesca Greco, ing. Marco Giusto (progettisti); dott. geol. Gianvito Teofilo, dott. forest. Antonio Bernardoni (consulenti). <http://www.torchiariolo.it/>
- Per il Comune di Ugento: arch. Antonio Stragapede (capogruppo), arch. Gianpiero Maria Latorre, arch. Domenico Conca, arch. Salvatore Paterno, arch. Massimo Pedone, arch. Pantaleo Pedone, ing. Alberto Luigi Casto, dott. Leonardo Beccarisi (progettisti); arch. Annamaria Perruccio, arch. Rosaria Adelaide Minervini, arch. Maria Teresa Capuano, ing. Ada Boccaccio (collaboratori). <http://www.comune.ugento.le.it>

La convenzione verso una politica di progetti sperimentali

Franco Zagari

Ricorderò il colloquio di Careggi come una bella giornata, per la sensibilità con cui l'Inu ha portato la Convenzione Europea del Paesaggio all'attenzione di molti studiosi, cogliendo l'occasione del quindicennale con perfetta puntualità, il 20 ottobre. È un momento non facile, perché la Convenzione mostra una certa difficoltà a rinnovarsi, una stanchezza che non è solo nell'essere stata poco incisiva nell'attuazione pratica ma è anche, e sensibile, nella flessione della sua nota forza di indirizzo. Si dirà che il millennio si è aperto con quindici anni complicati e che la Convenzione da principio ha saputo anticipare, poi ha cominciato a seguire gli eventi. È un errore sopportare questa deriva e non reagire, perché la Convenzione ha un contenuto specifico insostituibile.

Negli ultimi dieci-venti anni nel mondo si è costruito di più che in tutto il resto della storia dell'umanità, con un ciclo di realizzazione rapidissimo e a costo molto basso. È di questi ultimi anni il superamento degli insediamenti urbani rispetto a quelli del resto del territorio. Un urbanesimo inarrestabile e invasioni “barbariche” sembrano attendere l'Europa, con un trauma ancora più forte di quello della ricostruzione postbellica, portatore di preoccupanti venti di guerra ma anche di una straordinaria vitalità. Dobbiamo prendere atto ormai dell'affermazione di una nuova città, dai caratteri ancora non chiaramente definibili, il cui aspetto dominante è forse proprio quello della discontinuità, non solo rispetto al suo passato, ma anche rispetto al suo stesso contesto culturale, che non distingue più con la chiarezza di prima habitat urbani, rurali e naturali. Nasce e va capita quindi anche un'estetica della discontinuità e l'etica di una nuova *civitas*, della quale dobbiamo imparare a ascoltare i valori sociali e economici. Il mutamento dalla cultura industriale a quella digitale ha richiesto delle grandissime improvvisazioni, si è dovuto inventare committenze, imprese, quadri amministrativi, professionisti, artigiani, ma anche gli stessi abitanti che sono diventati

abitanti-utenti. Ed è in questo quadro che si colloca la straordinaria esperienza della Convenzione, che ha al suo attivo una benefica divulgazione di una visione avanzata del paesaggio in contesti nazionali molto diversi e in ambienti tradizionalmente chiusi e non comunicanti fra loro. Corre la memoria alla tensione ideale della sua nascita, che fu un momento fortemente creativo, e al generoso lavoro di tanti protagonisti che ha radicato nella società civile principi che sono poi stati sanciti con leggi in molti paesi. Un bel saggio collettaneo di Annalisa Calcagno Maniglio, "Per un paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione Europea" (Milano 2015), permette un'interessante triangolazione fra diversi punti di vista in presa diretta, un quadro che difende questa grande esperienza ma ha anche il coraggio di metterla in discussione. La Convenzione ha saputo portare una questione culturale su un piano giuridico stabilendo un dialogo che prima non c'era fra comunità scientifiche, enti locali, associazioni volontarie. Ma già nella celebrazione solenne del decennale a Firenze, nel 2010, in molti abbiamo avuto l'impressione sgradevole di partecipare a una commemorazione già scritta. Nessuna critica, nessuna ipotesi di rilancio, del tutto assenti i paesaggisti, un pubblico diverso da quello che s'incontra nei grandi appuntamenti internazionali, si pensi a Barcellona quando si tiene la Biennale di paesaggio. "La Convenzione non è il Corano", dissi allora cominciando il mio discorso, ma cadde nel grande silenzio di un'assemblea affollata quanto muta.

La Convenzione oggi non è preparata a questo appuntamento. Lo scacco della non incidenza attuativa in questi anni è molto pesante. La debolezza certamente dipende dall'essere una legge priva di strumenti economici. Ma vi è stata, oltre a questo, una sistematica elusione di impegno da parte di tante forze amiche. E qui bisogna dire che la partecipazione, l'idea più ambiziosa della Convenzione, è una medicina alchemica che desta paure negli ambienti più insospettabili e che se ormai non si può fare un passo senza evocarla, per lo più lo si fa per controllarla meglio, in binari molto definiti, o simularla con liturgie comunicative a senso unico. Mancano all'appuntamento forze vitali, molti sottovalutano, molti addirittura non sanno, mentre gli enti locali la esorcizzano e

insabbiano con nuove piccole burocrazie. È chiaro che interessi di vario genere coscienti o incoscienti sono contro e boicottano. C'è il partito dell'anti-progetto, cioè i salotti colti dell'iper-conservazione, ci sono burocrazie sempre più inossidabili, le lobby patriottiche, i raggruppamenti disciplinari delle accademie, c'è anche, forte, la delusione di tante risorse che a torto o a ragione non sono entrate in gioco.

Quali questioni si pongono per un rilancio della Convenzione? Io credo che siano necessarie scelte precise di campo che in questi anni non sono sempre state molto limpide. La prima opzione che io credo necessaria riguarda il progetto di paesaggio, che potremmo descrivere come un'aspirazione chiara di un sodalizio fra bellezza e responsabilità. Perché questo aggettivo "del paesaggio" affiancato al progetto? Forse che non sia sufficiente quello di architettura e di urbanistica? No, non lo è. Se non in senso complementare. Il progetto del paesaggio nasce da un approccio del tutto originale che prende atto di una generale condizione instabile della nostra cultura del territorio, e cerca di stabilire relazioni, nuove affinità, armonie, consequenzialità, che non si producono più spontaneamente come avveniva una volta, un equilibrio fra tradizioni e visioni di sviluppo, una tensione, un senso, una continuità in contesti di scala anche molto diversi. Dobbiamo favorire il confronto tra diversi apporti disciplinari, promuove politiche di concertazione e partecipazione, agisce con sistemi spaziotemporali definiti in modo meno deterministico dal generale al particolare, più "a-scalare". Valori come Orientamento e Centralità pongono uno dei temi di maggiore urgenza della nuova città, quello di istituire in questo universo magmatico, informale, multi-etnico dei principi di orientamento e delle qualità di nuova centralità, dei sistemi di relazioni che possono essere la buona cura di un patrimonio monumentale o la valorizzazione di vocazioni emergenti, purché abbiano la caratura di paesaggi, nel senso più profondo che questa parola può esprimere. Vi è stato invece un protratto arroccamento nelle retrovie della pianificazione urbanistica. L'urgenza è di riportare a canoni di bellezza istanze sociali e economiche, ricostituire quei valori essenziali che sono alla radice del nostro vivere insieme, e in buona parte sono il fondamento della nostra idea stessa di democrazia.

Si sta affermando una nuova visione che lega paesaggio e lavoro. Vi è una singolare coincidenza di linguaggio, di metodo, di strumenti fra avvenimenti che non sono abitualmente collegati fra loro, come l'approccio del progetto del paesaggio, alcune tendenze evolutive della città contemporanea, la profonda riorganizzazione del mercato e del lavoro e la nuova cultura di impresa. Qui non parlerò di green economy, green society, né di smart city e di smart land, non ne ho la competenza, ma ugualmente intendo sostenere fermamente che il progetto di paesaggio ha un ruolo non secondario in questi nuovi orizzonti. Questi accostamenti hanno delle sinergie imprevedibili e sono, io credo, il futuro del progetto. Oggi parliamo molto di patrimonio e di sostenibilità, ma mentre il primo dominio è segnato da un'abitudine conservatrice radicale, che spesso ignora le ragioni che hanno reso possibili dei paesaggi pregiati, e non ne capisce le potenzialità di adattarsi rapidamente a nuove esigenze, il secondo dominio è tutto incentrato su pur sacrosanti indicatori e indici ma che sono solo fisici e materiali e, anche in questo senso, è ispirato da una semplificazione sconcertante della sua natura che oltre a pesi, numeri e statistiche non sembra dare alcuno spazio a piccoli dettagli come l'immaginario e la psiche. Io credo che il progetto di paesaggio oggi metta a fuoco problematiche interessanti perché intercetta temi altrimenti indefinibili. Molte attività vitali, soprattutto nel settore produttivo, oggi cercano nuove forme di progettualità con spunti di innovazione e creatività. La chiave sta nel connettere sempre in un programma la previsione non solo di opere ma anche di quelle competenze che sono indispensabili per gestire e mantenere i nuovi interventi.

Contiamoci. Chiediamo di verificare il valore politico di queste idee. La situazione oggi è molto più complessa di quanto fosse nel 2000 e molti nuovi documenti occupano ormai una scena fin qui quasi vuota, il cui valore politico potenziale è invece enorme. Fra questi l'enciclica *Laudato si'*, una riflessione con le parole e il pensiero di un Papa che va diritto a questioni fra ambiente, paesaggio, lavoro, bellezza con uno dei documenti di questi ultimi anni su questi temi più strutturati, scientificamente completi, ricco di idee in materia ambientale ma anche (eccome) di

paesaggio, e questo indipendentemente dai contenuti confessionali e teoretici, che intuisco essere molto importanti ma che esulano da queste mie note. Quello che bisogna fare è di trarre nuova linfa da un quadro in forte evoluzione e disperdere le brume burocratiche in cui la Convenzione si è smarrita.

La soluzione di molti problemi, come sempre, è nel tempo e nei suoi sacerdoti. I paesaggi non sono innocenti, come dice Lucien Kroll, e bisogna reagire, chiedere, forte e subito, una politica di progettazione sperimentale, cui dovrebbe essere concesso una sorta di lasciapassare, che permetta in casi circoscritti di smontare e rimontare le regole del gioco. L'Unione europea ha incrementato in due anni del 56% gli investimenti della ricerca sulla sostenibilità, e il business nel settore è impazzito con tutte le multinazionali più importanti in attacco. E il paesaggio? Non ci occupiamo forse anche noi di benessere e di sopravvivenza? La qualità del paesaggio è molto di più che un appannaggio necessario della macchina del turismo, è un motore culturale di idee che ha ricadute sociali e economiche che possono essere molto innovative. Tanto più si dà al paesaggio tanto più si riceve, è questo un messaggio che dovremmo rivolgere al pubblico. Quello che si chiede, in fondo, non è altro che la messa in pratica dell'articolo 9 della Costituzione, che sostiene la ricerca e il patrimonio come obiettivi prioritari, ma – qui è la grande originalità – ponendoli in simbiosi. Questa grandezza di visione è avvenuta settanta anni fa, quando il Paese era in macerie, ma oggi, nelle macerie della crisi economica e finanziaria, che ha assunto il carattere di una mutazione, l'effetto di novità potrebbe ancora cogliere di sorpresa, ed essere irresistibile.

Un paesaggio per progetti

Alberto Clementi

Nel nostro Paese i piani paesaggistici più innovativi hanno cominciato a preoccuparsi non soltanto di perfezionare i vincoli di tutela per i beni riconosciuti, ma anche di promuovere strategie attive di miglioramento per il paesaggio, con particolare riferimento ai paesaggi degradati e compromessi che raramente sono stati trattati dai piani della generazione precedente.

"Non solo vincoli, ma sempre più progetti multilivello per il paesaggio italiano". Così si può sintetizzare una svolta concettuale e programmatica inaugurata dalla Convenzione europea del paesaggio quindici anni fa, e purtroppo da noi ancora troppo poco praticata. Non è una svolta da poco. Si tratta di venire a capo di inerzie e resistenze di lunga durata, che affondano le loro radici in una cultura fondamentalmente conservazionista e marcatamente difensivista, che finora ha preferito affidare il destino del paesaggio a misure di carattere regolativo, disattendendo qualsiasi altra considerazione di natura strategica e progettuale.

Noi sappiamo bene che l'Italia si distingue rispetto ad altri Paesi europei per la maturità raggiunta dal suo sistema della tutela. Però molto spesso i risultati conseguiti sul campo lasciano perplessi, e anche paesaggi di dichiarato valore appaiono sostanzialmente sgobernati, perfino per la semplice manutenzione dell'esistente.

C'è ovviamente da lamentare la scarsità di risorse pubbliche a disposizione per conservare correttamente l'enorme patrimonio paesaggistico del nostro Paese, e allo stesso tempo per contrastare attivamente le preoccupanti derive all'incuria e allo sfruttamento speculativo che investono proprio i territori di maggior valore, soprattutto nel Mezzogiorno. Ed è quanto stanno facendo giustamente i soprintendenti e la stampa nazionale che ne amplifica il messaggio di allarme, drammatizzando le vicende del nostro patrimonio vittima dei tagli eccessivi del Governo. Tagli motivati dall'austerità in conseguenza della prolungata crisi economica che stiamo attraversando, ma che in realtà sono imputabili anche alla scarsa considerazione della politica nei confronti dei beni culturali.

Una nuova filosofia per l'azione

La verità è che ci troviamo di fronte a un'insoddisfazione generalizzata per lo stato delle cose, che va oltre la questione del mantenimento delle capacità operative da parte delle Soprintendenze Mibact. In Italia disponiamo di uno straordinario patrimonio culturale e paesaggistico, che vive però costantemente al di sotto delle proprie potenzialità. Il problema tuttora irrisolto è come rilanciarne un uso attivo all'interno di un nuovo modello di sviluppo sostenibile, in grado di coniugare fattivamente la qualità del paesaggio con la sua tutela e valorizzazione, nella prospettiva dello sviluppo culturale, economico e sociale dell'intero Paese.

Per cercare di far fronte a questa situazione di emergenza si deve necessariamente cambiare registro, e adottare un approccio proattivo, meno rivolto all'incessante rincorsa di sempre più improbabili fondi pubblici da far gestire alle strutture di settore, e più consapevole della reale fattibilità delle strategie, con una valutazione trasparente dei costi e degli effetti sociali degli investimenti richiesti. In definitiva servono più programmi e progetti, sia quelli di valenza strategica per la tutela e valorizzazione dei Grandi Paesaggi, sia tutti gli altri che agiscono quotidianamente sulle sorti dei paesaggi locali, incidendo significativamente sulle loro effettive condizioni di conservazione.

Paesaggio per progetti

Ebbene, tutto questo deve cambiare profondamente. Si tratta di far salire l'importanza del progetto e della sua qualità nei confronti del paesaggio. Questo è il metodo migliore per tutelare attivamente e valorizzare non solo paesaggi straordinari, ma anche quelli di valore intermedio o addirittura secondario, dando così seguito alle formulazioni della Convenzione europea, che richiedono di estendere l'attenzione a tutti i paesaggi, non solo a quelli più celebrati.

Un'implicazione di questo modo d'intendere il ruolo del progetto per il paesaggio è che cambiano di conseguenza anche i contenuti del Piano Paesaggistico. Il Piano non è più soltanto un contenitore di vincoli, con una loro vestizione accurata, che giunge alle prescrizioni d'uso per i Beni paesaggistici previsti dal Codice. Diventa anche un quadro di coerenza per le strategie d'intervento: articolate per i diversi paesaggi, condivise dalle istitu-

zioni e dalle popolazioni interessate, verificate per le loro condizioni di fattibilità e attuate attraverso una molteplicità di progetti alle diverse scale, promossi da una pluralità di soggetti che con il loro agire possono incidere significativamente sulla qualità delle trasformazioni. Insomma un piano paesaggistico che promuove strategie d'intervento e qualità dei progetti, e non soltanto vincoli alle modificazioni dell'esistente.

Natura dei progetti

Il progetto di paesaggio al quale stiamo alludendo si applica a diversi livelli, e si articola in funzione del grado di complessità dei temi da affrontare. Per i Grandi Progetti di paesaggio, riferiti ad esempio a fiumi, coste, o altri territori in condizioni di degrado, funge da metodo per esercitare efficacemente una tutela coniugata con la valorizzazione e la messa in sicurezza, tenendo conto anche delle possibili convenienze per gli investimenti pubblici e privati, con l'obiettivo di bilanciare per quanto possibile costi e benefici, e rendere effettivamente fattibili le trasformazioni prefigurate. Per i progetti più circoscritti e i tanti microprogetti che sostanziano la vita quotidiana di un territorio, contribuisce a un'adeguata considerazione dei valori da prendere in carico, scongiurando anche la generazione di effetti cumulativi che potrebbero compromettere le qualità dei paesaggi esistenti.

C'è naturalmente da considerare con attenzione la peculiarità e l'inevitabile complessità di questo modo d'intendere il progetto, combinazione intenzionale di una molteplicità di azioni e interventi alle differenti scale, portati da attori che perseguono proprie finalità anche indipendenti dal paesaggio. Progettare per il paesaggio significa in realtà misurarsi con la molteplicità dei processi d'intervento sul territorio, che coinvolgono una grande moltitudine di soggetti, competenze ed esperienze, tutte altrettanto legittimate ad agire sullo spazio esistente.

La riflessione sulla natura del progetto deve inoltre tenere conto della finalità primaria dell'intervento paesaggistico, che non è soltanto di migliorare la qualità visibile del paesaggio locale, bensì di concorrere alla creazione (o il rafforzamento) di un valore attraverso la mobilitazione dei molteplici soggetti che a vario titolo agiscono nel paesaggio.

La donazione di senso (o la sua rigenerazio-

ne) è la vera posta in gioco del progetto per il paesaggio nella sua accezione più pertinente, mirata alla capacitazione della popolazione e delle istituzioni coinvolte, più che dall'affermazione di un sapere esperto. Il progetto così inteso diventa l'espressione di un processo corale di elaborazione delle forme e del senso del paesaggio, corredato da un insieme di impegni personali e istituzionali volti a perseguire condizioni di qualità, non necessariamente quelle originarie, se perse irreversibilmente.

Ciò presuppone la condivisione di quadri cognitivi e di valori da attribuire al paesaggio da recuperare, e soprattutto l'esistenza di visioni condivise circa le finalità da raggiungere, rispetto alle quali ciascuno s'impegna a contribuire alle strategie d'intervento. La natura preferibile del progetto di paesaggio diventa in definitiva pattizia, con la stipula di accordi e impegni che non costituiscono veri atti d'obbligo, quanto piuttosto dichiarazioni di responsabilità che si è disposti ad assumere, in modo autonomo o eventualmente sulla scorta di appositi incentivi.

Tutto ciò si riflette anche sulle condizioni di fattibilità del progetto. La trasformazione sostenibile di un paesaggio può attingere per questa via a risorse di varia natura, ma soprattutto alla disponibilità della "folla oscura" dei molteplici produttori di paesaggio coinvolti. In assenza di questa mobilitazione corale è improbabile che il progetto possa avere davvero successo, soprattutto quando la scala del paesaggio da riqualificare trascende quella dei singoli paesaggi circoscritti.

Recupero dei paesaggi degradati

Un tema da privilegiare riguarda il recupero dei paesaggi compromessi o degradati. Per questo genere di progetti appare obbligatorio farsi carico di una valutazione preventiva di fattibilità per gli interventi prefigurati, a evitare soluzioni destinate a restare sulla carta o addirittura controproducenti come troppo spesso avviene quando è in gioco il paesaggio.

La predisposizione in corso di alcuni progetti pilota nell'ambito del programma POAT MiBact- Regione Calabria costituisce un ottimo banco di prova per il modo d'intendere e attuare le strategie del recupero. Sono state previste cinque situazioni tipo, tenendo conto delle caratteristiche ricorrenti dei processi di degrado nella regione.

Un primo campo di applicazione riguarda i paesaggi circoscritti di spazi produttivi dismessi, per i quali il tema si configura in linea di massima come progetto di un insieme di opere funzionali e del suo intorno territoriale più prossimo. E' il caso dell'ex-discarica di Crotone, e della cava d'inerti a Lamezia, che esemplificano situazioni ricorrenti nei paesaggi italiani.

Più complesso appare il tema della rifunzionalizzazione di impianti industriali abbandonati che coinvolgono un intorno urbanizzato, come nel caso dell'ex cementificio Italcementi a Vibo Valentia. Ancora più impegnativo è poi il recupero delle fasce costiere aggredite da processi d'urbanizzazione impropria, come nel caso della costa tirrenica tra Praia a mare e Scalea. Questi progetti, per l'estensione dell'area d'intervento e per l'inevitabile sovrapposizione con i piani urbanistici, richiedono di essere affrontati con strategie integrate di riqualificazione e sviluppo, mobilitando i molteplici attori in gioco e mettendo all'opera strumenti innovativi come i Contratti di paesaggio.

Un ultimo tema riguarda il recupero delle fiumare, dove le preoccupazioni per la messa in sicurezza ambientale e la riqualificazione dell'intorno del corso d'acqua costituiscono il nucleo problematico di un progetto multisettoriale a metà strada tra paesaggio, ingegneria e geologia. Il caso di studio in particolare è una fiumara a Reggio Calabria. Questo genere di progetti si presta particolarmente alla sperimentazione di strumenti innovativi di carattere pattizio, quali il Contratto di Paesaggio, con cui favorire la convergenza volontaria di una molteplicità di soggetti pubblici e privati. Il Contratto di paesaggio, del tipo di quelli in corso di sperimentazione in Umbria, costituisce un'evoluzione mirata del Contratto di fiume introdotto dalla Direttiva Quadro europea 2000/60, e disciplinato da singole leggi regionali.

I prossimi quindici anni della Convenzione Europea del Paesaggio

Michele Talia

Secondo una tradizione diffusa anche negli studi urbanistici, la decisione di commemorare un anniversario ci costringe solitamente a indirizzare all'indietro il nostro sguardo, e a effettuare un bilancio su quanto è avvenuto dopo che un particolare evento si è concluso o che un caposcuola ha esaurito il suo magistero. In accordo con tale orientamento si è affermata una tendenza alla riflessione e al pensiero critico che può rivelarsi molto utile per l'evoluzione del dibattito disciplinare, ma che nel caso della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) appare poco praticabile, se non altro perché il periodo che ci separa dalla sua firma è troppo breve a fronte della natura inerziale dei processi che caratterizzano le trasformazioni del territorio e del paesaggio.

Nel tentativo di sfuggire a questa costrizione, proveremo pertanto a ribaltare il nostro punto di vista, e a immaginare il percorso che le politiche di protezione, gestione e pianificazione del paesaggio potranno intraprendere in un prossimo futuro. Non si tratta evidentemente di compiere un improbabile esercizio di fantasia, quanto piuttosto di ipotizzare che il tempo trascorso dall'approvazione della Convenzione sia servito a porre le basi per un'estensione delle iniziative che saranno in grado di concorrere alla implementazione degli obiettivi della CEP e al superamento di almeno alcune delle criticità già presenti al momento della sua formulazione.

Volendo rifuggire da una visione inutilmente celebrativa converrà non limitarsi a elaborare un consuntivo degli evidenti punti di forza della CEP, che peraltro sono già stati ampiamente richiamati dalla letteratura di settore¹, ma sarà più opportuno concentrarsi sugli elementi di debolezza che ne riducono l'efficacia e su cui è possibile introdurre già da oggi alcuni correttivi. E' questo il caso, ad esempio, del modo in cui la Convenzione estende il suo interesse virtualmente a tutto il territorio nazionale, con la conseguenza di far sì che la stessa nozione di paesaggio corra il rischio di apparire troppo pervasiva, e che si determini un duplice effetto: quello di ren-

dere meno efficaci le politiche pubbliche da un lato, e dall'altro di confondere e indebolire le competenze, i saperi e i percorsi formativi delle scuole e delle discipline cui è demandata questa materia e il suo insegnamento.

A fronte di queste difficoltà interpretative, e del proposito di rivolgere il nostro sguardo il più possibile in avanti, conviene provare a invertire la freccia del tempo che solitamente orienta le nostre riflessioni ed esercitare il nostro pensiero critico nei confronti dei più probabili scenari futuri che ci troveremo di fronte. In questo modo saremo in grado di affrontare consapevolmente alcune importanti sfide che caratterizzeranno il governo del territorio nei prossimi decenni, a partire dalla considerazione dei possibili effetti delle politiche di contenimento del consumo di suolo, la cui attuazione è destinata ad incidere in profondità sui modelli insediativi e sui rapporti tra la città e il territorio aperto. Ne consegue la necessità di valutare con attenzione i benefici e le possibili criticità delle misure di compattamento degli insediamenti, affiancando allo studio approfondito delle conseguenze, prevalentemente positive, che ne conseguiranno per gli equilibri dell'ecosistema, anche un esame critico delle modificazioni che avverranno nella percezione del paesaggio e che potranno rivelarsi più controverse.

Utilizzando questa angolazione siamo in grado di scorgere un altro importante tema di riflessione, riguardante la possibilità di affiancare alle politiche che mirano al risparmio delle risorse territoriali anche un impegno risoluto a investire ulteriori risorse pubbliche nella realizzazione di iniziative settoriali che si propongono di rispondere a sfide altrettanto impegnative, quali la rinaturalizzazione delle aree dismesse o sottoutilizzate, o ancor più urgentemente la messa in sicurezza del territorio nazionale. Di quest'ultimo, infatti, scopriamo di continuo l'estrema instabilità, tanto nelle forme più consuete della franosità, della sismicità e della esondabilità, quanto in quelle ben più imprevedibili dettate dalla esposizione agli effetti traumatici prodotti dal riscaldamento del pianeta.

A motivare la ricerca di una più stretta integrazione tra queste differenti strategie vi è il tentativo di far leva sui benefici sinergici che ne potranno scaturire anche al fine di concorrere al bilanciamento dei notevoli sacrifici che si renderanno necessari per il

raggiungimento di livelli più avanzati di sostenibilità. Come ho già avuto modo di sostenere, il drammatico impatto che si è determinato a seguito degli errori compiuti dalla pubblica amministrazione e dagli stessi *planners* (sovra-urbanizzazione, dissipazione dei valori paesaggistici, deterioramento degli equilibri ambientali, peggioramento delle prestazioni offerte dalle reti infrastrutturali ed ecologiche, sradicamento e perdita dell'identità locale, ecc.) può essere mitigato proponendo una nuova idea di città, che sia in grado di stabilire un collegamento virtuoso tra la prefigurazione di un paesaggio urbano in linea sia con le richieste della società contemporanea e della cultura tecnologica, sia con l'offerta di beni e servizi che si richiamano ai principi della *green economy*².

Grazie anche al contributo di riflessioni come queste, è possibile sostenere con forza la dimensione sostantiva (e non solo valoriale) della cura del paesaggio, la cui legittimazione può fondarsi, oltre che sul richiamo ad alcuni principi autorevoli e tuttavia astratti fissati dalla nostra carta costituzionale, anche su verifiche rigorose e imparziali di fattibilità. Orientamenti siffatti giustificano il ricorso a una più vasta platea d'interessi, di saperi e di competenze tecniche, e al tempo stesso l'apertura di un nuovo fronte cognitivo, che ha già dimostrato di saper condurre alla elaborazione di osservatori e di scenari di nuova generazione, o all'impiego di tecniche di simulazione molto raffinate.

Secondo questa prospettiva la dimensione paesaggistica del governo del territorio può aspirare a una maggiore integrazione con le altre politiche d'intervento, fino al punto che persino la "dichiarazione di notevole interesse pubblico" prevista dal Codice dei beni culturali e del paesaggio può affrancarsi dal rischio di un'eccessiva indeterminatezza. Al contrario essa può trovare un più efficace inserimento in un nuovo approccio al governo del territorio, che può distinguersi dai precedenti modelli di pianificazione per la centralità assegnata alla misurazione dei risultati delle politiche pubbliche e per la messa a punto di azioni correttive atte ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

In direzione sostanzialmente convergente con quella appena richiamata si muove infine la ricerca di una fertile contaminazione tra obiettivi tra loro apparentemente molto distanti, quali ad esempio la protezione e

la valorizzazione del paesaggio da un lato e l'adattamento al climate change dall'altro. Si tratta infatti di superare i conflitti e le incomprensioni, anche di natura culturale, tra ecologia e paesaggio, e di utilizzare sapientemente alcune politiche settoriali (si pensi a quelle che puntano al miglioramento del comfort ambientale) per eliminare o attenuare alcune alterazioni del paesaggio storico.

A tale proposito un interessante campo di applicazione può essere rintracciato nei rapporti tra le discipline del restauro e quelle del progetto grazie all'individuazione di interessanti occasioni di collaborazione sia nei processi di efficientamento energetico del patrimonio edilizio, sia nell'approfondimento delle molteplici occasioni di sperimentazione offerte da iniziative nelle quali la realizzazione d'interventi ad alto livello d'innovazione (esaltazione degli effetti del *day lighting*, miglioramento della qualità interna dell'aria, ottimizzazione degli impianti di climatizzazione) può costituire l'occasione per il restauro e il recupero architettonico di edifici di pregio, che in questo modo possono giovare di interventi mirati alla eliminazione delle superfetazioni o la riqualificazione dell'involucro edilizio.

Se le innovazioni tecnologiche applicate al settore edilizio possono offrire ulteriori motivazioni per le politiche di tutela e di riqualificazione del territorio antropizzato, analoghe considerazioni possono scaturire anche dalle recenti iniziative che sono maturate nel campo dell'agricoltura urbana. Per la pianificazione urbanistica ciò costituisce un importante stimolo a studiare l'evoluzione del paesaggio agrario, e a governare le iniziative dei nuovi *farmer* che puntano a far leva sul mercato urbano (coltivazioni biologiche e di pregio, collegamento con i Gruppi di Acquisto Solidale, orticoltura urbana) inserendosi all'interno del sistema insediativo, e talvolta anche dell'impianto storico.

Coerentemente con questa visione d'insieme l'implementazione della CEP ci spinge dunque ad aggiornare il nostro punto di vista sul paesaggio e sulla sua evoluzione, e a superare quella tradizionale separazione tra la città e il territorio aperto che sempre più raramente siamo in grado di rintracciare nella nostra realtà urbana. I processi di rigenerazione cui stiamo assistendo ci restituiscono un quadro confuso e in continuo movimento, che tuttavia denuncia l'esigenza di rintracciare un

ordine provvisorio in quella rivoluzione della condizione urbana che si sta consumando sotto i nostri occhi.

Si tratta di un autentico sovvertimento dei tradizionali equilibri spaziali, che si caratterizza per la ridefinizione di funzioni, significati e forme non paragonabili con quelli riscontrabili solo dieci anni fa, ma che evidenziano la possibilità di realizzare un'elevata compatibilità tra valori estetici e obiettivi propri della contemporaneità. Si pensi all'adattamento sempre più urgente al cambiamento climatico, o alla configurazione di nuovi modelli insediativi in cui disporre i flussi materiali e immateriali che rappresentano il tratto distintivo della città contemporanea, o infine alla ricerca di una migliore qualità dell'ambiente urbano rendendolo compatibile con i nuovi comportamenti individuali e collettivi³.

Obiettivi come questi sono indifferibili, tanto che in assenza di una maggiore concretezza e dell'adeguamento delle politiche pubbliche e del tradizionale bagaglio dell'architetto paesaggista sarà difficile elaborare una nuova idea di città. Forse i prossimi quindici anni non saranno sufficienti a operare questa revisione, ma il "cantiere" che la CEP ha provato ad avviare nel periodo che ci siamo lasciati alle spalle può rivelarsi determinante nell'accelerare un processo di riesame della disciplina e della cultura del paesaggio da cui dipende in ultima analisi la possibilità di trovare nuove forme di radicamento per la società contemporanea.

1. Tra i molti contributi dedicati a questo tema ci limitiamo a segnalare il volume di Rosalba D'Onofrio, dal titolo *Paesaggio & Piani*, Angeli, Milano, 2014.
2. Michele Talia, "La dismissione delle aree industriali da fattore di crisi a occasione di rigenerazione urbana", in A. Filpa e S. Lenzi (eds), *Riutilizziamo l'Italia*, WWF, Roma, 2013, pag. 171.
3. Cfr. Manuel Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Milano, 2003.

31

a cura di Paola Cannavò, Massimo Zupi

L'ingegnere ambientale: caratterizzazione umanistica del sapere tecnico

Lo scorso 10 giugno, organizzata e ospitata dal Dipartimento di Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio e Ingegneria Chimica dell'Università della Calabria, si è svolta la tavola rotonda dal titolo "Il ruolo dell'ingegnere ambientale nella progettazione del territorio".* Rappresentanti delle istituzioni, dell'accademia e del mondo delle professioni si sono confrontati sui rinnovati contenuti delle attività di progettazione del territorio e sul conseguente aggiornamento delle conoscenze e delle competenze delle figure professionali coinvolte. Nell'ambito di questa nuova visione del territorio, un ruolo di primo piano potrebbe (e dovrebbe) essere svolto da quei profili formativi (tra cui appunto l'ingegnere ambientale) caratterizzati da un approccio spiccatamente multidisciplinare.

** Alla tavola rotonda, organizzata dal Laboratorio MAPSET, sezione di Urban Design (responsabile scientifico: Prof. Paola Cannavò; coordinamento scientifico: Donatella Cristiano e Massimo Zupi), hanno partecipato: Chiara Braga (Camera dei Deputati, Relatrice Disegno di Legge sul Consumo di suolo), Vera Corbelli (Commissario Straordinario Bonifica Taranto), Carlo Gasparrini (Università Federico II - Napoli), Ania Lopez (CNI), Laura Moro (MiBACT), Maurizio Pernice (MATTM), Clara Pusceddu (MATTM), Franco Rossi (Regione Calabria), Francesco Sbetti (Urbanistica Informazioni), Enzo Siviero (RMEI), Silvia Viviani (INU) e i docenti del Corso di Laurea in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio dell'Università della Calabria).*

In un'accezione non rigorosamente scientifica, l'orizzonte degli eventi rappresenta la distanza oltre la quale cessa la possibilità di osservare un qualsiasi fenomeno. Pertanto non ha più significato indicare il 2020 come nostro orizzonte degli eventi, in quanto è ormai troppo vicino e le dinamiche e i fenomeni che lo riguarderanno, non solo siamo già perfettamente in grado di osservarli e valutarli (perché già in corso), ma effettivamente non abbiamo più la possibilità di influenzarli e modificarli. Di conseguenza nasce l'esigenza di prefigurare un nuovo orizzonte di riferimento rispetto al quale i tempi appaiono finalmente maturi per proporre un approccio ai temi ambientali che non sia esclusivamente "difensivo" e "vincolistico" ma che assuma un'impostazione proattiva e progettuale.

Consumo di suolo, mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, resilienza, rigenerazione sono i *topics* chiave della programmazione europea e conseguentemente sono al centro delle agende di governo dei vari stati nazionali, Italia compresa. Nel loro complesso, tali temi individuano nuove traiettorie e differenti modalità di gestione e cura del territorio dalle quali discende una necessità di aggiornamento ed evoluzione dei profili delle figure tecniche del settore (e conseguentemente della loro formazione). Più nello specifico, i concetti di resilienza e adattamento (sia nei confronti degli effetti del cambiamento climatico, ma più in generale rispetto alle conseguenze dei cambiamenti sociali, economici, urbanistici e ambientali) rimandano alla capacità del territorio di rispondere, reagire, adattarsi alle sollecitazioni provenienti dall'esterno; allo stesso tempo l'approfondimento della riflessione sulla limitazione del consumo di suo-

lo ci sta portando a considerare il territorio "usato" come una risorsa da rigenerare.

In quest'ottica il progetto del territorio diventa una materia che richiede approcci multidisciplinari complessi in grado di governare le diverse fasi della rigenerazione ambientale: controllo e monitoraggio; valutazione degli impatti e della compatibilità; bonifica, rinaturalizzazione, risanamento, riqualificazione e riuso. D'altra parte se ritorniamo alla lettera del D.M. 16 marzo 2007¹, nel delineare i principali sbocchi occupazionali previsti dai corsi di Laurea Magistrale in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio, si fa riferimento a quelli "dell'innovazione e dello sviluppo della produzione, della progettazione avanzata, della pianificazione e della programmazione, della gestione di sistemi complessi, sia nella libera professione, sia nelle imprese manifatturiere o di servizi che nelle amministrazioni pubbliche".

Rispetto a tale impostazione iniziale, lo spostamento ormai definitivo dell'attenzione dalla città confinata alla città-territorio, dal singolo organismo edilizio o dalla singola infrastruttura al sistema territoriale entro cui sono inserite, determina un incremento significativo della domanda relativa alle capacità di pianificazione e programmazione, nonché di gestione di sistemi complessi (ed il territorio non è forse il sistema più complesso di tutti?).

In questo rinnovato panorama culturale e disciplinare, l'Ingegnere Ambientale può assicurare la padronanza di competenze provenienti da molteplici settori disciplinari, per garantire un approccio integrato al tema della gestione ambientale che parta dalla realizzazione di sistemi di controllo e monitoraggio, passando per la valutazione degli impatti e della compatibilità di piani e ope-

re, fino alla programmazione di politiche di adattamento e rigenerazione nonché di progettazione di interventi di risanamento, riqualificazione e creazione di nuovi paesaggi. Tuttavia affinché l'Ingegnere Ambientale possa definitivamente assumere il proprio ruolo tra le figure chiave nel campo del progetto di territorio, dovrà essere in grado di riorganizzare le proprie competenze tecniche e specialistiche (a cominciare dai percorsi formativi in ambito universitario) in una visione organica, olistica, multidisciplinare e multiscale.

Massimo Zupi

Il suolo consumato come risorsa da rigenerare

Il disegno di legge, recentemente approvato alla Camera, sul contenimento del “consumo di suolo”¹, fin dal titolo (Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato) mostra un'attenzione specifica alla possibilità di favorire meccanismi di recupero del suolo consumato. Appare evidente da questa impostazione la consapevolezza che l'obiettivo di fermare il “consumo di suolo” rappresenta semplicemente un primo passo, fondamentale per l'affermazione di un principio di carattere generale, che però non esaurisce l'azione legislativa che intende evolvere verso politiche e strategie utili a restituire una significativa quota dei territori “consumati” al loro originario ruolo di erogatore di servizi eco-sistemici.

A tale scopo, il disegno di legge introduce per la prima volta una definizione di “rigenerazione urbana” intesa come “un insieme coordinato di interventi urbanistici, edilizi e socio-economici nelle aree urbanizzate, compresi gli interventi volti a favorire l'insediamento di attività di agricoltura urbana, quali orti urbani, orti didattici, orti sociali e orti condivisi, che persegua gli obiettivi della sostituzione, del riuso e della riqualificazione dell'ambiente costruito in un'ottica di sostenibilità ambientale, di contenimento del consumo di suolo, di localizzazione dei nuovi interventi di trasformazione nelle aree già edificate, di innalzamento del potenziale ecologico-ambientale, di riduzione dei consumi idrici ed energetici e di rilancio della città pubblica attraverso la realizzazione di adeguati servizi primari e secondari”. Per dare operatività alla rigenerazione urbana il Disegno di legge individua due azioni distinte. Da un lato invita le Regioni ad adottare (entro 180 giorni dall'entrata in vigore della Legge) “disposizioni per incentivare i comuni, singoli e associati, a promuovere strategie di rigenerazione urbana anche mediante l'individuazione, negli strumenti di pianificazione, degli ambiti urbanistici da sottoporre

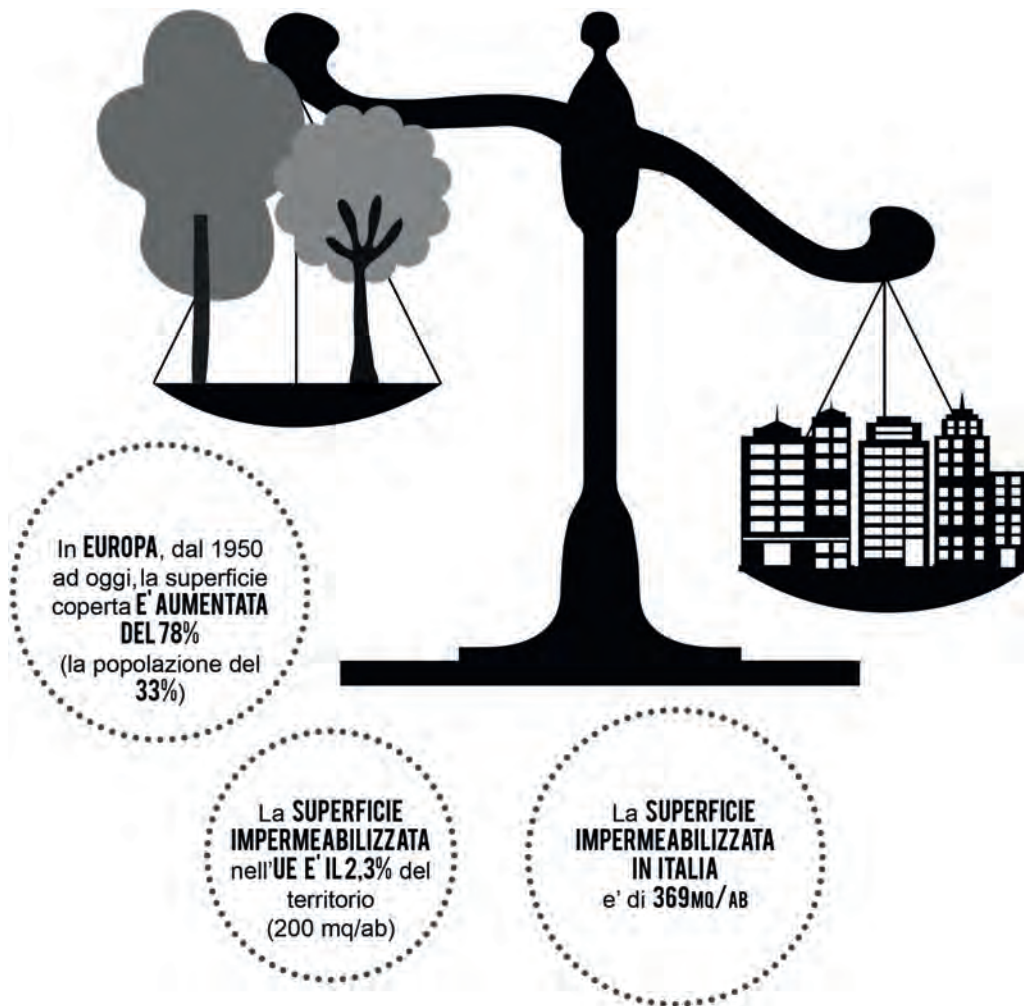
prioritariamente a interventi di ristrutturazione urbanistica e di rinnovo edilizio”. Dall'altro delega il Governo ad adottare (entro nove mesi dall'entrata in vigore della legge) disposizioni volte a “semplificare, nel rispetto delle norme sulla difesa del suolo e sulla riduzione del rischio idrogeologico, le procedure per gli interventi di rigenerazione delle aree urbanizzate degradate dal punto di vista urbanistico, socio-economico, paesaggistico e ambientale”.

Nel rimarcare ed apprezzare lo scarto culturale che si realizza nel passaggio da una logica difensivo-vincolistica ad un approccio proattivo-progettuale, non si può fare a meno di notare che quello che il Disegno di legge va delineando è un generico intervento urbano su aree industriali dismesse o su quartieri esistenti, con aumento di dotazione di spazio pubblico, di residenza e servizi, pubblici e privati, senza la creazione di nuovi volumi edificati e senza l'impiego di altro territorio agricolo o comunque extra urbano, ma riutilizzando quello già compromesso da usi urbani precedenti. Si tratta di un concetto di rigenerazione che resta ancorato a quello di riuso (non a caso i due termini sono utilizzati spesso insieme nel testo di legge), che non va (come dovrebbe) oltre gli obiettivi, le aspirazioni e i risultati del “rinnovo urbano” e che rimane essenzialmente un processo di cambiamento fisico.

Sembra passare in secondo piano la dimensione sociale della rigenerazione attraverso la quale essa “può diventare un progetto collettivo, un patto sociale nel quale ridefinire i ruoli di tutti gli attori, pubblici e privati, per declinare il futuro delle città nelle quali vorremmo vivere, assegnando ai valori sociali e ambientali una rilevanza economica, mettendo al centro dell'attenzione l'abitabilità e le relazioni indotte dalla qualità degli spazi pubblici”².

L'affermazione del concetto di rigenerazione urbana passa necessariamente attraverso un cambiamento del modo di pensare e progetta-

1. MIUR - Decreto Ministeriale 16 marzo 2007 - Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 luglio 2007 n. 155 - “Determinazione delle classi di laurea magistrale”.



Il consumo di suolo in Europa e in Italia. Fonte Dati: Eurostat; Elaborazione grafica: Sara Parlato

re la città e il territorio nell'ottica di un diverso rapporto tra le risorse da preservare e riciclare e i comportamenti degli abitanti, anche alla luce delle sollecitazioni poste dai cambiamenti climatici in atto.

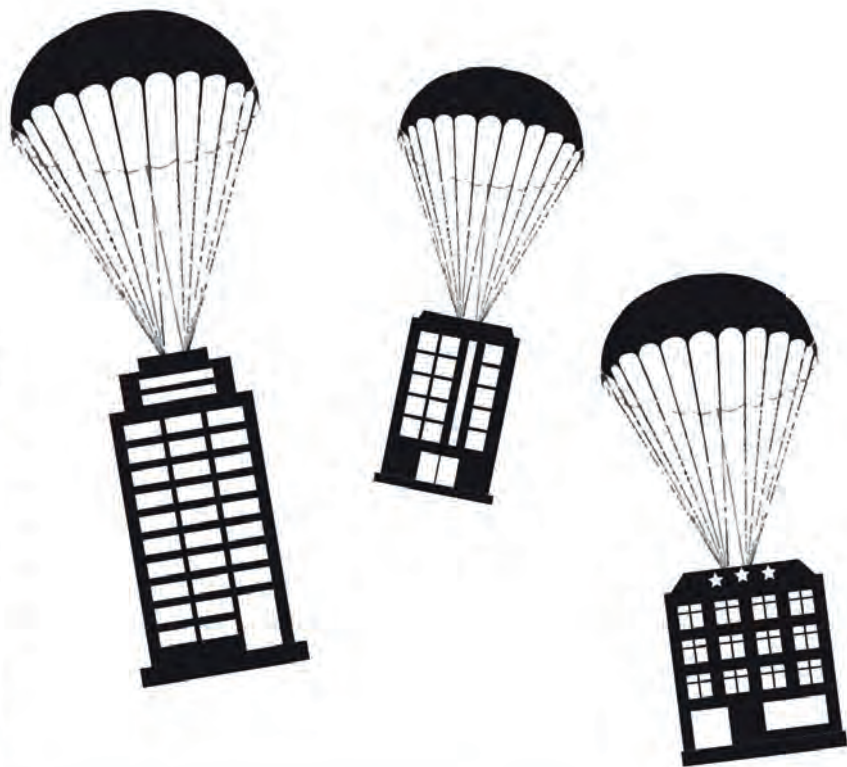
In questo senso, un rafforzamento e un chiarimento della nozione di rigenerazione urbana potrebbero scaturire da una virtuosa interazione ed integrazione con i concetti di adattamento e resilienza.

Le politiche europee sui cambiamenti climatici hanno aggiunto la pratica dell'adattamento a quella tradizionale della mitigazione, chiedendo che esse non sono in contraddizione tra di loro, ma rappresentano due aspetti complementari di una strategia unitaria. Senza azioni efficaci di mitigazione pianificate in tempo utile, l'entità delle conseguenze sarà tale da rendere l'adattamento più costoso ed anche, in certi casi, inefficace. Nella pratica, occorre pertanto considerare attentamente le eventuali situazioni di conflitto che possono crearsi tra azioni di mitigazione e di adattamento, e risolverle positivamente all'interno di un comune processo di sviluppo sostenibile che garantisca la complementarietà tra adattamento e mitigazione.

L'aver introdotto il tema dell'adattamento ha aperto la strada verso un approccio pro-attivo

GRADO DI COPERTURA ARTIFICIALE

Malta	32,9%
Belgio	13,4%
Paesi Bassi	12,2%
Lussemburgo	11,9%
Italia	7,8%
Germania	7,7%
Danimarca	7,1%
Regno Unito	7,1%
<hr/>	
Media Europea	4,4%



Grado di copertura artificiale paesi UE. Fonte Dati: Progetto Lucas promosso da Eurostat; Elaborazione grafica: Sara Parlato

nei confronti degli effetti prodotti dai cambiamenti climatici. Ciò consente di programmare strategie di risposta ai cambiamenti climatici (il MATTM ha definito la strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici) e di lavorare con nuovi paradigmi (la resilienza dei sistemi urbani e territoriali). Proprio nella Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici viene dichiarata tra gli obiettivi prioritari la necessità di “mantenere o migliorare la resilienza e la capacità di adattamento dei sistemi naturali, sociali ed economici nonché trarre vantaggio dalle eventuali opportunità che si potranno presentare con le nuove condizioni climatiche”.

Alla luce di questa interpretazione estensiva della nozione di adattamento, è possibile immaginare un diverso approccio: se, come naturale, il bisogno di rigenerazione scaturisce nel momento in cui la qualità della vita degrada a causa dei cambiamenti (del tessuto sociale, economico, urbanistico e ambientale) e si prende consapevolezza del declino delle città e dei sistemi insediativi, essa può essere interpretata come una pratica che migliora la capacità di adattamento dei sistemi urbani ai grandi cambiamenti¹.

Questa idea di rigenerazione resiliente può essere posta al centro di un progetto urbanistico più selettivo e multiscale² all'interno del quale il “suolo” diviene l'elemento principale su cui lavorare con pratiche di adattamento. Ogni porzione di suolo, se rigenerata, può giocare un ruolo essenziale nella costruzione di ambienti di vita resilienti. In questo senso l'adattamento si configura come una modalità avanzata e innovativa di progetto del territorio che richiede figure professionali attrezzate con un adeguato bagaglio di competenze che attraversano differenti conoscenze e saperi.

1. All'indirizzo <http://www.camera.it/leg17/126?tab=2&leg=17&idDocumento=2039&sede=&tipo=> è possibile consultare il testo del disegno di Legge nella versione originale e nella versione emendata dal lavoro delle commissioni.
2. Appunti congressuali, XIX Congresso Nazionale INU, <http://www.inu.it/congressocagliari/index.html#>
3. Gabellini P. (2013), *La rigenerazione urbana come resilienza*, XVIII Congresso Nazionale INU, http://www.inusalerno2013.it/inu/attachments/article/72/XXVIII%20Congresso%20INU_I%20sessione%20introduzione%20Gabellini.pdf
4. Oliva F. (2014), “L'urbanistica italiana e la città europea” in *Urbanistica*, n. 154, pp. 5-9.

Paola Cannavò

La rigenerazione del suolo è creazione di nuovi paesaggi

La maggior parte del territorio italiano è costituito da suolo urbanizzato caratterizzato da situazioni diffuse di incipiente (ed in alcuni casi avanzato) degrado. Sono molte le attività industriali e commerciali dismesse, le infrastrutture abbandonate, i nuclei residenziali in via di spopolamento, le aree estrattive esaurite ed i siti inquinati; è in atto un processo di degrado spontaneo che genera problemi ancora più complessi di quelli generati dalle attività stesse. Conseguenze della dismissione e dell'abbandono sono l'inquinamento dei corsi d'acqua e delle falde acquifere, l'instabilità dei pendii e l'erosione dei bacini idrici, il difficoltoso contenimento delle acque meteoriche, l'aumento della frequenza degli incendi e il surriscaldamento anomalo nelle aree urbane.

Le politiche periodicamente messe in campo per rispondere a tali situazioni assumono troppo spesso il carattere dell'intervento in emergenza, del provvedimento straordinario, della legge speciale che focalizza l'attenzione sul singolo problema momentaneo, senza riuscire a cogliere con sufficiente lucidità il quadro d'insieme e mantenendo al centro della scena gli aspetti connessi al patrimonio edilizio e infrastrutturale.

Al contrario, appare necessario che il progetto cominci ad affrontare il tema della rigenerazione con un'attenzione particolare alla risorsa suolo, non guardando più esclusivamente agli edifici e ai metri cubi da recuperare.

La rigenerazione della risorsa suolo, o più in generale la rigenerazione complessiva degli ambienti di vita, passa attraverso azioni di rinaturalizzazione, bonifica, risanamento. Ognuna di queste azioni rappresenta l'occasione per ricreare un ambiente di vita ripopolato dei suoi valori eco-sistemici, un paesaggio sostanziale che, andando oltre i tradizionali canoni estetici e botanici, scavi

in profondità e restituisca al territorio, disegnandolo e progettandolo, una funzione essenziale capace di renderlo parte integrante della cultura di un popolo.

Di fatto è la creazione di un nuovo paesaggio. Analogamente la struttura delle città compatta si perfora: la dismissione di molte funzioni urbane e la diminuzione di popolazione, stanno creando, nelle città occidentali, sacche di abbandono all'interno dei tessuti di quartieri una volta densamente abitati.

Bisogna oggi intervenire sui vuoti urbani (strade, piazze, ex tracciati ferroviari, aree incolte, parchi e giardini) attraverso un progetto paesaggistico-ambientale che, inserendo superfici drenanti e alberature, riattivi, dove possibile, i processi naturali del ciclo dell'acqua e trasformi i luoghi inutilizzati e quelli funzionali all'attraversamento e alla sosta in una infrastruttura paesaggistica che contribuisca a regolare la temperatura e ad assorbire l'acqua piovana.

L'intervento sulla città, finalizzato all'adattamento agli effetti dei cambiamenti climatici, può e deve essere concepito con un duplice scopo paesaggistico-ambientale. Solo così le politiche di adattamento potranno determinare un reale miglioramento della qualità degli spazi urbani e rendere le città non solo più resilienti ma anche più sostenibili.

Il progetto del territorio può e deve costruire nuove ecologie urbane, nuovi paesaggi, capaci di risolvere i problemi ambientali propri dei contesti di intervento, non si può più infatti immaginare un progetto di trasformazione territoriale che non sia allo stesso tempo un progetto di adattamento alle conseguenze del cambiamento climatico in atto. Il territorio è quindi lo spazio del progetto e gli ambienti urbanizzati sono dei paesaggi interconnessi e relazionali che generano implicazioni enormi sia a scala locale che globale.



Berlino_ il parco di Gleisdreieck è stato realizzato in un'area precedentemente occupata da un vasto incrocio ferroviario

Queste implicazioni si relazionano con gli attuali problemi ambientali come il cambiamento climatico, la crisi energetica e l'inquinamento diffuso, temi oggi centrali nelle agende delle politiche "ecologiche e sostenibili" per il "mondo urbanizzato".

Due le tattiche da mettere in campo attraverso il progetto: da una parte utilizzare il paesaggio come mezzo attraverso il quale riprogrammare le città per il loro futuro post-industriale, dall'altra rigenerare il territorio, creando paesaggio, per difendere i contesti locali dagli abusi della globalizzazione. Due azioni che sono parte di un'unica strategia che mira a sviluppare un dialogo continuo con i luoghi attraverso il sapere pratico, le conoscenze tecniche e gli strumenti progettuali, il tutto armonizzato da una chiara prospettiva teorica.

Il progetto urbano deve confrontarsi oggi non solo con le problematiche ambientali, ma anche con le leggi dell'economia globale, le ne-

goiazioni politiche ed i problemi sociali che caratterizzano le trasformazioni territoriali. Per affrontare tematiche così complesse è necessaria non solo la conoscenza delle teorie urbane, delle tecniche e delle procedure di pianificazione, della storia del territorio, delle leggi idrauliche e della geologia, della geografia e dei sistemi di rappresentazione, ma anche della legislazione locale e comunitaria, delle politiche pubbliche e della finanza immobiliare.

La sequenza di azioni progettuali che parte dalla rigenerazione di un ambiente degradato e perviene alla definizione di un nuovo paesaggio è un'operazione complessa che richiede il concorso di numerosi e differenti saperi. Sarebbe scontato e quasi banale richiamare la necessità di un approccio multi-disciplinare (o inter-disciplinare se si preferisce). Il termine multidisciplinare è infatti una *buzzword* molto abusata che si è andata progressivamente svuotando del proprio significato. Eppure nel caso specifico del progetto di rigenerazione ambientale, appare indispensabile sottolineare l'importanza di integrare e combinare diverse competenze che coprono l'intero spettro della conoscenza, dalle scienze dure ai saperi umanistici. Per raggiungere questo obiettivo, occorre costruire figure tecniche in grado di offrire una caratterizzazione umanistica del sapere tecnico.

D'altra parte il panorama internazionale ci offre numerosi esempi di riferimento, sia in termini di esperienze progettuali che in termini di percorsi formativi innovativi¹.

In tutte queste esperienze, il progetto, confrontandosi col contesto ambientale, costruisce

nuove ecologie per il territorio, programmate per interagire con lo stato attuale e per innescare equilibri in grado di dialogare con i cambiamenti futuri. Le metriche temporali di questo progetto sono completamente diverse da quelle abituali: si tratta di logiche incrementalistiche e di adattamento progressivo che si dispiegano in periodi medio-lunghi, attraverso una successione di stati di equilibrio temporaneo².

La figura del progettista è quindi quella di un nuovo paesaggista, un gestore di processi complessi, il protagonista di un nuovo modo di intendere il progetto del territorio, un professionista che deve possedere gli strumenti necessari per avere consapevolezza delle forze che modellano l'urbanizzazione sia a scala locale che globale.

È necessario promuovere una posizione italiana all'interno del dibattito contemporaneo sul *LandscapeUrbanism*³ e l'*EcologicalUrbanism*, due delle strategie elaborate dal progetto per affrontare la sfida contemporanea della forma urbana, del processo ecologico e dello sviluppo economico.

L'urbanistica contemporanea, lavorando sulla storia e sul futuro, in un territorio particolarmente ricco e stratificato come quello italiano, un paesaggio attivo complesso e contraddittorio, deve proporre "un nuovo ruolo chiave per il progetto paesaggistico come strumento urbanistico"⁴. "Urbanistica" e "Paesaggio" diventano quindi due termini che tendono a fondersi in un unico nuovo modo di guardare il territorio ed il progetto di rigenerazione del suolo altro non è che la creazione del nuovo paesaggio della contemporaneità.



Bagnoli_ l'area delle ex-acciaierie, un sito da bonificare per la creazione di un nuovo paesaggio

1. Si veda il volume di Chris Reed & Nina-Marie Lister "ProjectiveEcologies", Harvard University Graduate School of Design 2014 e Ying-Yu Hung, Gerdo Aquino, Charles Waldheim, Pierre Belanger, Julia Czerniak "Landscape Infrastructure: Case Studies by SWA", Birkhauser 2013
2. Master in Landscape Architecture (MLA), GSD Harvard - http://www.gsd.harvard.edu/AA_Landscape_Urbanism (AALU) Graduate programme of the Architectural Association in London - <http://landscapeurbanism.aaschool.ac.uk>
3. Il cronoprogramma di FreshKills Park relativo alla rigenerazione ambientale di una ex discarica si sviluppanell'arco di 40 anni
4. Charles Waldheim "The LandscapeUrbanism Reader", PrincetonArchitectural Press 2006
5. Charles Waldheim in introduzione a Cannavò P., "PROGETTARE PAESAGGIO LandscapeasInfrastructure" Gangemi Editore, Roma 2011

Il Rapporto dal Territorio 2016, per una nuova geografia della pianificazione

Il RdT 2016 si caratterizza per alcune significative novità rispetto ai passati Rapporti.

In primis la collaborazione con il Cresme che fornisce al Rapporto i quadri economico demografici di riferimento, ma soprattutto gli Scenari al 2034 per gli andamenti demografici.

La seconda novità è rappresentata dalla struttura dei dati che si articolano sia per macro aree geografiche che per gerarchie dei sistemi insediativi in una maggiore aderenza alla riforma istituzionale.

Ed infine una terza parte che documenta il punto di vista dell'Istituto sia nelle sue articolazioni regionali che attraverso alcune testimonianze autorevoli del dibattito in corso all'interno dell'INU.

Come tradizione del RdT, le tre parti analitiche sono introdotte da una visione esterna del cambiamento che in questa edizione si propone nella metafora delle Mappe che servono ad orientare il percorso di lettura.

Ci si può chiedere ragionevolmente a cosa serva un Rapporto sulle attività di pianificazione in una società che tende a dimenticare-cancellare anche gli eventi più recenti e affida le proprie riflessioni di medio-breve periodo agli opinionisti dei *talk show*.

Un Rapporto dovrebbe fornire una lettura di quanto avviene, in un periodo interscalare, relativamente a determinati fenomeni, così da consentirne verifiche comparative e la valutazione delle interrelazioni di quel fenomeno, nel nostro caso la pianificazione, con altri fenomeni significativi¹.

Oggi probabilmente questo non serve o serve poco, in relazione ad una sfiducia nelle politiche e sui loro effetti, a fronte di una pervadente e prepotente "finanziarizzazione" anche del territorio ed a una visione poco strategica e spesso solo congiunturale delle politiche relative al suo governo.

Ma anche in questo quadro deprimente, anzi soprattutto per questo, è necessario mettere a disposizione una documentazione sulle attività delle amministrazioni in un settore, come quello del governo del territorio, che resta ancora un emblematico nodo non risolto dell'identità nazionale.

Intorno a questo nodo si sono nel tempo addensate, in termini emblematici, tutte le questioni nazionali, da quella meridionale a quella della stentata terza modernizzazione del Paese² coincidente con una Ricostruzione caratterizzata da comportamenti "individualistici" sollecitati da interi settori dell'economia (automobile e casa) che si è trasferita poi in un dilagante abusivismo ed in un conservazionismo irriducibile, che dai "vandali" di Cederna si è esteso a ricomprendere in questo giudizio gran parte della società³.

Un Paese alquanto anormale, diverso dal paese che vorremmo, da quel Progetto Paese

che il congresso Inu di Cagliari ha riproposto all'attenzione del governo e che deve passare attraverso una condivisione più ampia di quella prevalentemente disciplinare che ha accompagnato il Progetto '80 e la sua più recente interpretazione, propostaci da Barca e da Fontana negli anni 2000, attraverso la nuova programmazione e la stagione dei Programmi complessi⁴.

Il governo del territorio anche nella sua accezione di tutela del Paesaggio-Ambiente è così diventato una metafora non solo dei mali del paese, nella tradizione che faceva coincidere l'affarismo edilizio con il mal governo⁵, ma di una più diffusa e più pericolosa assenza di identità che ha vanificato ogni fatica legislativa ed ogni tentativo di costruire un modello sociale di sviluppo.

Il RdT 2016 registra, con maggiore evidenza che nelle passate edizioni, questa assenza evidente sia in una frammentazione dei processi di rinnovamento dei piani, sia nel rallentamento della produzione legislativa regionale, sia infine nella settorializzazione delle leggi nazionali⁶.

Se si parte da questa ultima si deve registrare l'abbandono, dopo anni di inerzia governativa (ben 6 legislature) di ogni tentativo di affrontare una riforma della legge quadro, neppure se in risposta alla conflittualità prodottasi sulla legislazione concorrente tra stato e regioni presso la Corte. L'abbandono della stessa centralità del governo del territorio può allora divenire una strada per un ritorno ad una più domestica urbanistica regolativa non più di competenza regionale⁷.

Ne è già derivata, ancor prima di una stabilizzazione "interpretativa", contenuta in una legge nazionale quadro risolvete delle inadempienze statali, una prevalenza di impianti legislativi settoriali, incentrati sul

consumo di suolo, sull'energia, sulla semplificazione che disarticolano la pianificazione in obiettivi specialistici e appunto settoriali. In una apparente amplificazione del ruolo del piano se ne perde la natura complessa, ma soprattutto la funzione centrale che faticosamente si era andata definendo, quella appunto di luogo-processo per la costruzione-verifica di modelli di sviluppo locali in assenza di un modello più generale e aggregante.

Questo in coerenza con gli indirizzi e le direttive europee che non sono e non possono essere essi stessi un modello di sviluppo, come da qualcuno semplicisticamente viene proposto, ma che forniscono alle società locali i riferimenti per la costruzione di strategie e di politiche necessarie alla costruzione di modelli di sviluppo, proprio attraverso l'attività di pianificazione. Un processo circolare al quale l'utilità di un nuovo piano sembra essere indispensabile

Questo stato di incertezza viene registrato dal RdT/2016 che rileva un alto indice di rinnovamento dei piani soprattutto in quelle realtà che altri indicatori definiscono più dinamiche rispetto alle altre.

Non è quindi il piano che induce sviluppo, come nella tradizione delle politiche per il mezzogiorno, ma forse è lo sviluppo o per meglio dire i territori emergenti che hanno necessità di pianificazione. Ma di quale pianificazione?

Il RdT documenta anche l'evoluzione degli strumenti nell'arco di tempo ormai ventennale che parte dal più sostanziale tentativo di riforma che dal '95, dal congresso di Bologna dell'Inu, ha rimesso in discussione il Prg di tradizione al contempo regolativo e previsivo. Come sappiamo questo è avvenuto attraverso tentativi di legislazione regionale, con esiti spesso solo di innovazione nominalistica, mentre è mancata una sicuramente necessaria riforma generale che rimettesse in discussione i temi dei diritti di cittadinanza (soprattutto nella dimensione progettuale), quelli della formazione dei titoli abilitativi a fronte di una parallela validità-vigenza dei vincoli urbanistici e infine definisse il rapporto tra la natura conformativa, regolativa, dirigistica e quella strategica e previsiva del piano. Mentre il cosiddetto "sdoppiamento" è sembrato risolvere quest'ultimo aspetto, è rimasta poco definita la "dimensione" delle verifiche di coerenza e compatibilità (rispetto a cosa?). Resta inoltre del tutto trascurato

il ruolo della fiscalità urbana che viceversa recita un doppio ruolo negativo, di freno per le politiche sulla casa e di drenaggio di risorse per i comuni.

Non per questo sono mancate sperimentazioni importanti che hanno ampliato il dibattito e consentito verifiche, che un arroccamento ideologico antico e spesso personalistico, aveva impedito costruendo inutili trincee sull'esproprio per pubblica utilità e sulla natura pubblica della pianificazione (peraltro mai messa in discussione se non per una diffusa incapacità dei soggetti pubblici e per una decadenza delle prassi disciplinari).

A fianco del modello Inu (ridotto semplicisticamente da alcune leggi regionali alla separazione del Piano instrutturale ed operativo) si sono sviluppati per lo meno due altri modelli che si possono riassumere in quello del progetto di "parti" di città e di territorio, introdotto dalla Dicoter di Fontana, in un dialettico rapporto con il territorialismo localistico di Barca, e quello di rito ambrosiano che ha ricomposto e nobilitato, nel Documento preliminare per Milano di Gigi Mazza, le sperimentazioni deregolative lombarda, intorno ad una strategia spaziale che tendeva, attraverso il Piano dei servizi, al riconoscimento di una armatura urbana portante e aggregativa dei diversi progetti urbanistici.

A questa strategia "corrispondevano" nel Piano di Roma, in una forma però più tradizionale, "la cura del ferro e le centralità".

I tre modelli sono stati inutilmente contrapposti alla ricerca dei reciproci punti deboli senza trovare sinora momenti di sintesi apprezzabili. Questo è avvenuto in corrispondenza della lunga crisi economica che ha duramente colpito il settore delle costruzioni con un decremento degli investimenti del 29,7% e con variazioni significative della struttura demografica con un aumento del 13,4% dell'indice di vecchiaia nel decennio 2009-2014 (Cap. 6 e 7 - 2° Parte, a cura Cresme).

Le Politiche pubbliche, se registrano dopo anni di indifferenza per la città e per il territorio, una selezione di alcuni temi-obiettivo: Città Metropolitane (Pon Metro), Aree Interne (accessibilità-servizi) piccoli Comuni (6000 campanili), scuole, dissesto idrogeologico in aree urbane, scontano però l'esiguità delle risorse e la scarsa integrazione bloccata dagli arroccamenti ministeriali (cap. 2 Piani e Politiche pubbliche).

Servirebbe, come ha recentemente sottolineato F. Barca, una politica territoriale integrata nazionale per lo meno per istruzione, sanità e trasporti.

In relazione alla Riforma del sistema istituzionale (L. 56/14 Delrio), che affianca quella più ampia della Carta costituzionale e del sistema elettorale prossimo alla verifica referendaria, il governo ha riconfigurato una nuova geografia tesa da un lato alla valorizzazione delle città Metropolitane e dall'altro alla riduzione del numero dei comuni minori che rischiano però di esaurirsi in una "invenzione" di nuovi strumenti in assenza di una riflessione legislativa sul nodo Modello di sviluppo - Piano.

La riduzione delle Province ad enti operativi-funzionali, ad elezione indiretta, e in parallelo lo spostamento di funzioni strategiche e di coordinamento sui nuovi enti Metropolitani, conformati sui perimetri delle preesistenti Province, rischia di incrementare la già affollata galassia degli strumenti con interpretazioni plurali e spesso bizantine delle modalità (finalità) degli stessi (strutturali-strategiche-regolative, etc.) così come la riduzione dei comuni sotto i 5.000 abitanti attraverso le fusioni stenta a partire.

Il RdT fornisce in questa fase di incertezza alcune prospettive sia nella nuova aggregazione geografica dei dati (6 macro Aree), sia nella mappatura degli stessi in tre tipologie insediative (Città Metropolitane, Città medie e Comuni minori).

Il processo di Riforma in corso, per quanto riguarda il territorio e la pianificazione viene quindi descritto nella sua varietà e pluralità, (ogni regione, ogni città metropolitana, ogni città media fa il suo piano con norme e contenuti diversi).

Per quanto riguarda la riforma del sistema elettorale che accompagna in parallelo quella istituzionale la componente della rappresentatività, che costituisce assieme a quella della governabilità il fine di un nuovo sistema elettorale, viene interpretata in senso efficientistico, ed appare pesantemente compressa nell'*Italicum* che, per privilegiare la governabilità, sposta l'asse verso decisionalità centralizzate e speditive.

Lo scenario descritto dal Rapporto documenta questi notevoli aspetti di problematicità (progressiva segmentazione dei sistemi di pianificazione, politiche manifesto e settoriali), ma anche alcuni punti di forza.

Da tempo molti di noi hanno abbandonato la speranza (l'utopia) di una evoluzione "ordinata" del sistema "istituzione-Piano-Modello di sviluppo" così come di quella simmetrica e dialettica tra politiche neocontrattuali e politiche neoutilitariste. Nella sostanza delle componenti del "Progetto del Moderno", non concluso e difficilmente concludibile.

Si può comunque provare a proiettare su un fondale mobile, molto mobile, alcuni processi che presentano più elementi di convergenza. Proprio partendo dal RdT (la "Pianificazione comunale" nelle principali macrozone geografiche e per tipologie insediative capitoli 3 e 4, la "Pianificazione di tutela" - cap. 5 e i "Sistemi di pianificazione regionali" - capitolo 6), si può pensare a processi evolutivi che, nel venir meno di una pianificazione costruita nelle maglie istituzionali non più corrispondenti alle dimensioni dei problemi, promuoveranno forme di pianificazione aggregative intorno a Progetti di territorio e Progetti di paesaggio.

La costruzione di questi progetti presuppone l'esistenza di una solida Conoscenza condivisa, plurale anche nella sua formazione (conoscenze identitarie-istituzionali-intenzionali) separata e "terza" per un suo uso nei processi valutativi, e che in parallelo possa usufruire di una perimetrazione strategica e funzionale dei confini che non può essere corrispondente alle geografie istituzionali, ma deve essere essa stessa esito di una copianificazione aperta (*governance* interistituzionale ben temperata).

La rete dei Progetti di territorio può in questo senso, costituire anche la base per l'aggregazione di Macroregioni sicuramente più credibili di quelle "inventate" per sommatoria delle regioni geografiche esistenti o per riduttive esigenze di *spending review* (Cap. 6 - box 6).

Oltre alla sfera dei sistemi di conoscenza interagenti con la definizione dei Progetti di territorio saranno i Progetti urbanistici che specificheranno in termini di prestazioni urbane gli indirizzi di *Masterplan*, (Piani di assetto) collegati ai Piani strategici Metropolitan e/o di reti di Città medie che costituiranno un altro ambito di evoluzione dell'attuale sistema di pianificazione.

Questo molto difficilmente avverrà come si è detto in forma ordinata e in tutto il paese. Sarà la maturità dei sistemi di governo locali a determinare questa nuova geografia della pianificazione.

Dal Rapporto emerge che né le attuali suddivisioni amministrative, né quelle previste dalla L. 56/14 corrispondono alla dimensione dei processi demografici economici e di mobilità.

Il Paese sta cambiando con una accelerazione evidente di cui la struttura demografica disegna una mappa al futuro molto caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione e dalla concentrazione dei residenti stranieri. Rispetto a queste nuove dimensioni della domanda sociale, dei diritti di cittadinanza, della organizzazione del lavoro, esistono anche altre recenti letture interpretative: economia (Sistemi locali del lavoro) - marginalità (DPS) mobilità (Istat)-consumo di suolo (ISPRA) - Postmetropolizzazione (PRIN-Polimi) che, se da un lato "giustificano" la frammentazione che caratterizza il cambiamento, dall'altro sottolineano l'insufficienza delle istituzioni locali nelle loro attuali perimetrazioni, ma per alcuni versi anche del Governo nel formulare politiche ed elaborare progetti corrispondenti alle nuove dimensioni della domanda.

La pianificazione, non più in grado di rispondere all'interno delle geografie istituzionali alla frammentazione (ma anche alla transcalarità) dei fenomeni, tenta la strada del "Progetto" nelle sue varie forme urbanistiche (Masterplan, Progetti di territorio, Progetti Urbanistici) e/o quella delle prassi innovative di copianificazione, valutazione, compensazione, perequazione, mixandole spesso tra loro, ma tenta anche di ricomporre nella dimensione strategica alla scala metropolitana quella coerenza a cui la base razionale della disciplina non ha mai rinunciato.

Si aprono pertanto diversi percorsi di ricerca che nei prossimi anni modificheranno in termini sostanziali sia la "forma" del piano, sia i rapporti tra Piano, Istituzioni e Modello Sociale di Sviluppo.

1. Fenomeni urbani sono stati recentemente analizzati e sistematizzati all'interno del PRIN 2010-11 "Territori Post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità" coordinatore nazionale A. Balducci Polimi" - www.postmetropoli.it In particolare l'Atlante WEB curato dalla Università di Milano (Politecnico), Venezia (IUAV) - L. Vettoreto, Torino (Politecnico) V. Gianni Rivolin, Firenze - G. Paba, presenta un set di 137 indicatori relativi a 7 temi:

- Morfologie a Dinamiche insediative (10 indicatori)
- Usi e Copertura del Suolo (19 indicatori)
- Morfologie e dinamiche socio-demografiche e abitative (38 indicatori)
- Processi economici (20 indicatori)
- Dotazioni e polarità (24 indicatori)
- Mobilità e flussi (8 indicatori)
- Metabolismo urbano (20 indicatori)
- Politica e governo (8 indicatori)

Ai quali si aggiungono tre macro indicatori di sintesi relativi a:

- Densità e Forma (25 indicatori)
- Eterogeneità e Dinamismo (17 indicatori)
- Gerarchie e Organizzazione (31 indicatori)

Tutti gli indicatori derivano da dati istituzionali open sono stati tradotti in Mappe rappresentative dei fenomeni.

Una comparazione con i dati del Rapporto dal Territorio relativi alla pianificazione consente una conferma della frammentazione e delle sue cause.

2. Per terza modernizzazione si intende quella della Ricostruzione post bellica dopo interventi di Giolitti e del
3. Vedi A. Belli.....
4. Questa interpretazione è lasciata aperta dai recenti provvedimenti in merito F. Barca ha introdotto proprio proposte nel Congresso Inu una visione ricompositiva di uno sperimentalismo democratico (locale) con un necessario produttivismo dello stato.
5. "Capitale corrotta-nazione infetta" era il titolo della campagna dell'Espresso contro il "blocco edilizio" che caratterizzava gli anni '60
6. vedi P. Properzi: "Riforma urbanistica nazionale dimenticata", in *Urbanistica*, *Le Leggi Regionali Edilizia e territorio* n. 12 Dossier on line Dic.2015 pag. 10
7. Idem, pg 12

Rassegna urbanistica

Giampaolo Evangelista Passato, presente e futuro dell'ex stabilimento Bugatti a Campogalliano: quale tutela per il contemporaneo

L'Archeologia industriale recente pone il tema del "recupero del moderno" e contemporaneamente il rischio di "bloccare" i già difficili processi di rigenerazione urbana.

Il piano regolatore della sismicità. Le varie situazioni di rischio possono trovare coerenza con il processo di pianificazione condizionandolo nel livello massimo accettabile dalla società.

La prossima uscita del film documentario "La fabbrica blu", prodotto da Davide Maffei e Alessandro Barbieri di Gilson Production, riaccende ancora una volta i riflettori sulla sfortunata storia della Bugatti Automobili di Campogalliano (Modena). Il rocambolesco fallimento di questa azienda, erede di quella fondata da Ettore Bugatti nel 1909, ha portato con sé nell'oblio anche il suo meraviglioso stabilimento, progettato dallo studio Benedini and partners di Mantova alla fine degli anni '80 ed operativo soltanto dal 1993 al 1995. La crescente attenzione da parte di opinione pubblica, architetti, fotografi, esploratori urbani e quant'altro per il luoghi dismessi, soprattutto quelli da un passato industriale, sta aiutando nel far conoscere al grande pubblico anche la storia di questa realtà estremamente peculiare. L'opinione pubblica è più informata sugli aspetti più strettamente di cronaca della Bugatti Automobili, ma è crescente anche l'interesse nei confronti dell'aspetto architettonico e urbanistico di tutto il complesso.

Situato nel comune di Campogalliano e ancora oggi ben visibile dall'autostrada del Brennero, gli edifici che compongono il noto comparto degli edifici della Bugatti Automobili, esistita dal 1987 al 1995, è un esempio quasi unico, per altro di altissima qualità, di archeologia industriale degli ultimi anni del ventesimo secolo. L'impianto planimetrico generale dell'area, che conta una superficie utile totale di mq. 31.800, individua sostanzialmente tre zone distinte. Una prima zona, vicina all'ingresso, comprendente i due corpi di fabbrica destinati ad uffici, una seconda con due parallelepipedi destinati principalmente alle prove, uno bian-

co ed il più famoso blu, ed una terza con i due grandi capannoni destinati alla produzione, al Reparto di Produzione, Assemblaggio ed Esperienza e in parte alla mensa. Un ruolo importante nel progetto lo gioca anche il verde, che occupava gran parte degli spazi aperti per proteggere al meglio l'area da sguardi indiscreti. Superato il maestoso ingresso principale, posto sul lato meridionale del lotto al fianco di un piccolo edificio ai tempi destinato a foresteria, i corpi di fabbrica che si incontrano prima sono quelli di rappresentanza. Si tratta di un cilindro e di un parallelepipedo comunicanti, alti tre piani, realizzati con semplici strutture puntuali su pilastri circolari tamponate tramite facciate continue in vetro composte da pannelli modulari. L'edificio cilindrico, destinato a sala di rappresentanza al piano terreno e agli studi di progettazione ai piani superiori, è caratterizzato da una pianta aperta ed è indubbiamente quello più interessante dal punto di vista architettonico. Una certa dimensione monumentale è data a questi ambienti dallo spettacolare soffitto in calcestruzzo e acciaio, che si ripete su tutti i piani, ispirato dai raggi di un cerchione di una Bugatti d'epoca. Si tratta di una struttura radiale con uno scheletro di tiranti in acciaio che si incastrano sul cordolo perimetrale in delle tasche in calcestruzzo gettato in opera e, al centro, in un anello, sempre in acciaio, che permette di equilibrare le spinte e di coprire una luce di ben 28 metri senza bisogno di pilastri centrali. Questi tiranti sono a loro volta coperti da travi prefabbricate ed il risultato finale è di una spettacolarità unica e ancora intatta, nonostante i problemi di infiltrazione della copertura che ne stanno

minando l'integrità. Anche dal punto di vista impiantistico era una struttura molto interessante, grazie all'utilizzo di un anello in muratura, alla base dei cordoli, che nascondeva il canale di distribuzione dell'aria calda che veniva trasportata dai pilastri in acciaio che, cavi al loro interno, erano dotati di griglie di immissione dell'aria orientate verso la facciata in vetro. In questo modo il calore, o l'aria climatizzata in estate, saliva e si propagava progressivamente in tutti i piani. Il blocco scale e quello ascensori dividono i due corpi di fabbrica dando vita ad un breve corridoio che comunica con l'edificio a forma di parallelepipedo. Questo edificio è esteticamente uguale a quello cilindrico, ma strutturalmente più semplice. È infatti basato su una maglia regolare di pilastri circolari in calcestruzzo, mentre i solai sono in pannelli prefabbricati prefiniti inseriti in un'orditura primaria regolare.

Poco lontano ci sono i due corpi di fabbrica che ospitavano magazzini e il reparto di prova motori e trasmissione. Il primo corpo di fabbrica, destinato alle sole prove motori, ricoperto di lastre rettangolari di metallo blu di Francia fa parte dell'impianto originario. Questo parallelepipedo è caratterizzato dal grande marchio dell'azienda e degli sponsor sulla facciata est, ben visibili dall'autostrada, e dai grandi terminali bianchi dell'impianto di condizionamento collocati intorno e sul tetto. Il corpo di fabbrica "gemello", ricoperto invece di lastre bianche, è stato aggiunto al progetto in un secondo momento ed ospitava il reparto di prova trasmissione ed emissioni. Dal punto di vista strutturale, anche questi corpi di fabbrica sono piuttosto semplici, con una struttura in calcestruzzo su due piani, più il piano interrato.

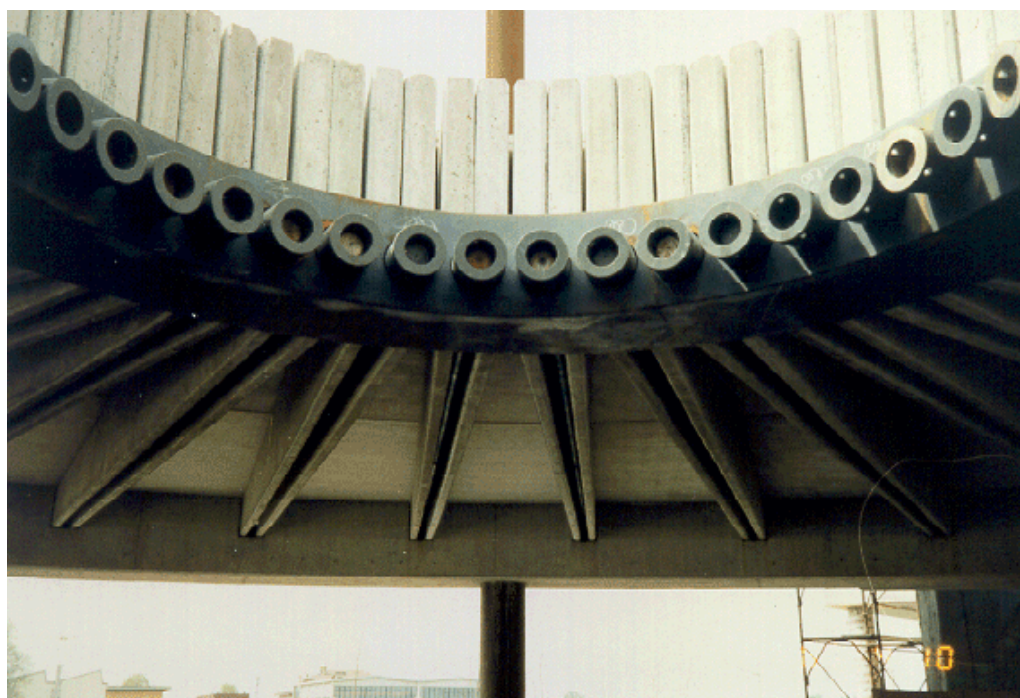
Nella zona più settentrionale del lotto ci sono poi i due pregevoli capannoni che erano dedicati al Reparto di Produzione, Assemblaggio ed Esperienza. La soluzione scelta dall'architetto Benedini è quella di una sorta di rivisitazione dei classici shed, componendo questi capannoni con una successione di moduli a tronco di piramide che si innestano uno nell'altro. La struttura è formata da telai in acciaio tamponati da pannelli prefabbricati e vetro. Questi ambienti, maestosi e molto luminosi erano il cuore pulsante dell'azienda, dove venivano assemblate le autovetture. I due corpi di fabbrica, differenti solo nella scala e nel numero di moduli, sono posizionati uno accanto all'al-

tro per poter essere comunicanti (anche se nel progetto originale rimanevano separati). Proprio dalle vicinanze di questi capannoni parte la pista di prova, tassello fondamentale per la verifica e la messa a punto delle auto appena uscite dalla catena di montaggio.

Più volte si è parlato di un recupero, sia a fini produttivi che commerciali, di questo comparto che, al momento, resta però in attesa di sapere il proprio destino. Non ci sono infatti veri e propri progetti in fase esecutiva per quest'area, attualmente di proprietà della società STEFIM Srl, con sede a Roma, che la ha acquistata all'asta nel 2008. Questa società nel 2010 aveva

sviluppato un progetto, a firma dell'architetto Roberto Corradi per un'innovativa area commerciale definita "Urban Style Area" (U.S.A.). Di questo progetto si era fatto promotore anche Lapo Elkann, ma è finito poi nel dimenticatoio nonostante il terremoto del 2012 non abbia danneggiato seriamente le strutture. Si sarebbe trattato di una struttura, alternativa a centri commerciali ed outlet esistenti, suddivisa tra benessere, piscina, intrattenimento, un albergo, e padiglioni commerciali completi di tanti piccoli esercizi di vicinato.

In concerto con il comune di Campogalliano, era stato sviluppato un Piano Particolareggia-



to di Iniziativa Privata in variante al PRG vigente nel quale era prevista, oltre al recupero di tutti gli edifici esistenti che sarebbero stati collegati tramite dei percorsi coperti, un'ulteriore edificazione pari a mq. 15.315 (su un totale di mq. 29.817). Il progetto prevedeva infatti un nuovo edificio commerciale, posto a Sud dei vecchi uffici della Bugatti (nell'area occupata dalla ex Foresteria), e di un hotel. Lungo il confine ovest dell'area era quindi prevista un'importante struttura sportiva e per il tempo libero, di mq. 5000, composta da piscine, una palestra, fitness, e corredata da ambienti commerciali di mq. 500 collegati alle attività

sportive. Attigue alla struttura erano previste una piccola pista da Skateboard ed una parete per arrampicate. Un progetto quindi di ampio respiro, condito da poco più di 1300 posti auto, che denotava anche una discreta sensibilità verso l'esistente, pur snaturandone la vocazione originaria. L'idea di una grande area dedicata al commercio solo in minima parte alimentare, aveva comunque riscosso un discreto favore anche da alcune associazioni del territorio.

Resta intatto, dal punto di vista normativo e architettonico, il cosiddetto tema del "recupero del moderno". Infatti, ai sensi dell'art. 10,

comma 5 del Codice dei beni culturali e del paesaggio attualmente in vigore (d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42), gli edifici del comparto ex-Bugatti non possono essere sottoposti a vincolo in quanto sono "opera di autore vivente o la cui esecuzione non risalga ad oltre cinquanta anni". Essendo ancora in attività lo studio che ha progettato tutto il complesso, l'architetto Benedini potrebbe anche dare il nulla osta per l'abbattimento di tutte le architetture presenti senza che nessuno si possa opporre. Di conseguenza, nonostante un riconoscibile valore storico-architettonico di questo complesso, è impossibile trovare un appiglio normativo che possa impedire usi "non compatibili con il loro carattere storico o artistico" (art.20, comma 1), se non addirittura la cancellazione, di un complesso così rilevante. Questa riflessione aggiunge però un ulteriore tassello al dibattito sul recupero e la conservazione del moderno e del contemporaneo. Perché, anche se applicato ad un caso così eclatante sembrerebbe quasi doverosa una normativa più stringente in tema di beni culturali, immaginiamoci il caos burocratico che creerebbe il valutare caso per caso il vincolo. Una normativa non ponderata sarebbe addirittura controproducente e bloccherebbe, già più di quanto succede ora, i già farraginosi processi di rigenerazione edilizia ed urbana. Inoltre, un complesso ex-industriale, si potrebbe configurare come "area di notevole interesse pubblico", sempre ai sensi del codice? Leggendo bene la norma sembrerebbe di sì, ma non esiste casistica in materia. In tal senso, il caso del Museo Virtuale dell'Architettura Moderna di Ivrea si colloca come esempio interessante di come può essere valorizzato, tramite un sapiente lavoro di ricerca e divulgazione, un intero complesso urbanistico e di edifici, per la maggior parte ancora abitati, al fine di non perderne la memoria. Una fortunata esperienza che ha portato anche alla successiva creazione di un vero e proprio Museo dell'Architettura Moderna di Ivrea, un percorso che interessa le aree contigue su cui sorgono gli edifici più rappresentativi della cultura olivettiana. Purtroppo la legislazione vigente è lacunosa in merito e, in un caso di situazioni inusuali come quello della ex Bugatti di Campogalliano, è tutto in mano alla sensibilità degli amministratori e dei proprietari, i quali però spesso non aspettano altro che speculare su queste aree dismesse disinteressandosi della loro storia.



Ennio Nonni

Il piano regolatore della sismicità, un progetto del nuovo piano di Faenza

La sicurezza nella pianificazione

E' la ragione primaria per dare un senso di prospettiva al piano urbanistico.

La corrispondenza circa i rischi a cui una società è esposta incide in maniera diffusa sui comportamenti collettivi e quindi sugli interventi finalizzati a ridurre tali rischi in maniera ben maggiore di progetti puntuali sulla sicurezza. E' evidente che il consumo di suolo agricolo, è una delle principali cause della fragilità di un territorio, da contrastare anche per ragioni economiche ed ambientali. Per queste ragioni, l'apice del progetto di pianificazione, va riservato allo studio dei rischi territoriali al fine di aumentare la consapevolezza "popolare" del rischio (conoscenza) e per condizionare gli interventi urbanistici di qualunque genere ad azioni o prestazioni di sicurezza. Se negli anni '80, l'approccio verso i temi della sicurezza, era relegato al controllo della densità e alla necessità di preventive indagini geologiche, dagli anni '90 hanno iniziato a fare breccia le prime valutazioni ambientali di compatibilità. Oggi sviluppare il progetto sicurezza all'interno dei

Piani, significa affrontare la vera sostanza della pianificazione. Le varie situazioni di rischio, devono trovare coerenza fra le molteplici difficoltà con l'intero processo di pianificazione, condizionandolo nel livello massimo accettabile dalla società. I principali argomenti inerenti la sicurezza territoriale che vanno quindi ricompresi nei Piani sono:

- la vulnerabilità sismica della città;
- il rischio allagamenti e la tenuta dei sistemi di deflusso;
- il censimento delle frane con relative interferenze;
- i Piani di emergenza sia comunali che di area vasta;
- il rischio industriale di incidenti rilevanti e le aree limitrofe;
- la subsidenza e la impermeabilizzazione dei suoli;
- il rischio idrogeologico dei terreni in pendenza.

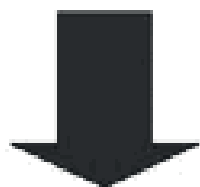
Per ognuno di questi argomenti vanno effettuate elaborazioni tematiche e specifiche considerazioni all'interno dello strumento urbanistico.

La geologia preventiva; microzonazione sismica

Per fornire informazioni su come un sisma si propaga nelle zone urbanizzate è stata condotta una campagna di sondaggi geologici e di misure geofisiche finalizzata alla redazione di una mappatura di microzonazione, tesa ad individuare il fattore di amplificazione sismica dei terreni superficiali, da cui sovente derivano i maggiori rischi in caso di terremoto. Una mappa che diventerà sempre più precisa di anno in anno per la obbligatorietà di realizzare misure geofisiche in profondità in ogni occasione di trasformazione dei terreni. E' quindi possibile avere informazioni, supportate da concrete conoscenze geologiche, sull'effetto delle onde sismiche (amplificazione sismica locale), e acquisire una consapevolezza dell'importanza che rivestono gli interventi antisismici, soprattutto sulle aree del territorio edificato.

Il risultato di questo lavoro è la carta della microzonazione sismica che può essere di primo, secondo o terzo livello a seconda degli approfondimenti geologici.

E' evidente che solo il terzo livello, come avvenuto a Faenza, può fornire informazioni per la pianificazione, per evidenziare, le differenti risposte al sisma che i vari ambiti offrono, in relazione alla stratigrafia e all'orografia del terreno. L'analisi di microzonazione sismica è supportata da sondaggi e misurazioni effettuate in sito, quali ad esempio carotaggi ad estrazione, misure geofisiche in profondità (down-hole) e in superficie (MASW), prove penetrometriche, nonché da una elaborazione della banca dati relativa ad analisi conoscitive di precedenti strumenti di pianificazione e dalla banca dati dei Servizi Geologici e Sismici e dei Suoli della Regione.



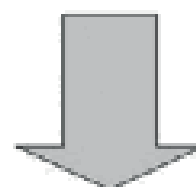
SICUREZZA

- MICROZONAZIONE SISMICA
- DISSESTI IDROGEOLOGICI
- ALLAGAMENTI



SOSTENIBILITÀ

- PERMEABILITÀ SUOLI
- ENERGIE RINNOVABILI
- VERDE E ORTI URBANI



IDENTITÀ

- CENTRI STORICI
- PAESAGGIO
- ECCELLENZE PUNTUALI

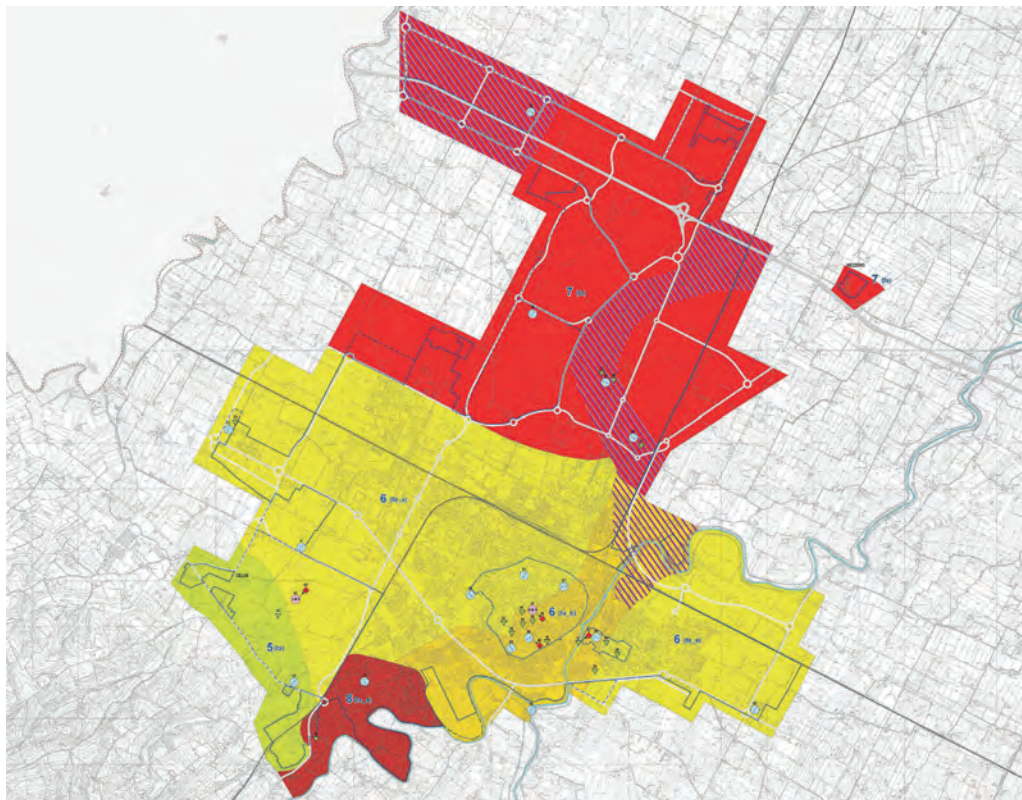
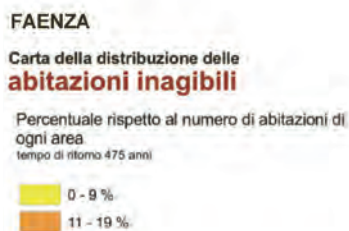


Tavola della microzonazione del centro urbano: dal chiaro allo scuro aumenta la pericolosità per la tipologia dei terreni. Con tratteggio le aree potenzialmente liquefacibili.



Distribuzione abitazioni con danni medio lievi. Terremoto con tempo di ritorno a 475 anni (VII-VIII MCS)



Distribuzione abitazioni inabitabili. Terremoto con tempo di ritorno a 475 anni (VII-VIII MCS)

Lo studio del rischio sismico

Se con la microzonazione sismica si ottengono informazioni nella propagazione e sull'amplificazione delle onde sismiche al suolo, con lo studio di vulnerabilità sismica entra in gioco il costruito.

Il progetto sperimentale di vulnerabilità sismica è stato condotto in coordinamento al Dipartimento di Protezione Civile Nazionale e alla Regione Emilia-Romagna al fine di conoscere e prevedere gli effetti di un sisma sulla globalità degli edifici costituenti il sistema urbano.

Lo studio è partito dalla identificazione delle tipologie edilizie del centro urbano, cui sono state associate delle classi di vulnerabilità sintetica per poi andare a perimetrale i comparti a vulnerabilità omogenea: ovvero quegli ambiti la cui omogeneità viene valutata sulla base di alcuni criteri quali ad esempio la classe di vulnerabilità, l'articolazione dei tessuti e della viabilità, gli elementi naturali, le destinazioni urbanistiche.

L'obiettivo è conoscere e prevedere gli effetti di un sisma sulla globalità degli edifici consistenti il sistema urbano evidenziando nella cartografia i risultati.

Attraverso l'incrocio delle mappe della pericolosità (microzonazione sismica), della vulnerabilità del costruito e della distribuzione della popolazione è possibile visualizzare il rischio sismico urbano.

Lo studio di vulnerabilità sismica del centro storico

L'analisi di vulnerabilità sismica degli aggregati edilizi del centro storico di Faenza è frutto di un progetto (più approfondito rispetto al progetto di vulnerabilità del centro urbano) realizzato con il dipartimento di architettura dell'Università degli Studi di Catania. Il nucleo antico della città è analizzato con la finalità di elaborare una mappa che individua sinteticamente la tipologia e la localizzazione delle vulnerabilità sismiche e delle resistenze più ricorrenti, con l'obiettivo di desumere codici di intervento per la mitigazione del rischio sismico.

A livello esemplificativo e al fine di sviluppare un efficace metodo di lavoro, è stato poi selezionato un isolato su cui è stato effettuato un approfondito studio che descrive un preciso scenario di danno e contiene le indicazioni progettuali opportune a mitigare la vulnerabilità sismica.

E' così possibile ottenere un quadro generale degli effetti di un sisma, con l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini e i tecnici sulla necessità di migliorare le costruzioni esistenti.

La definizione della condizione limite per l'emergenza (CLE)

La definizione della CLE (Condizione Limite Emergenza) ha lo scopo di individuare quelle aree che in primis devono garantire il funzionamento della città e la connessione fra gli edifici strategici, nei primi momenti post-emergenza. E' evidente che queste localizzazioni, decontestualizzate dall'urbanistica, hanno una efficacia limitata. In questo caso le strategie urbanistiche, possono entrare in campo per privilegiare con incentivi (micro perequazioni), le aree che devono garantire il funzionamento delle parti strategiche della città e soprattutto gli edifici ritenuti più vulnerabili dalla carta del rischio.

La CLE di Faenza è stata progettata evidenziando le aree di emergenza (ammassamento, ricovero, attesa) e gli edifici strategici riportate nel Piano Comunale di protezione Civile e collegandoli mediante gli assi di connessione e accessibilità con il contesto territoriale.

Rispetto a questo sistema di strutture strategiche (edifici, strade e spazi aperti) sono stati analizzati e valutati gli aggregati e gli edifici interferenti che nel loro insieme costituiscono l'essenza della CLE.

E' evidente che questo progetto, in un'ottica di Unione dei Comuni, conduce ad un piano di protezione civile di area vasta con la CLE dei vari centri connessi alla viabilità sovra-comunali e ai grandi poli di attrazione per l'emergenza.

Il Piano regolatore della sismicità

Rappresenta la sintesi organica degli studi a scala urbana inerenti la vulnerabilità sismica con la finalità di rispondere ad un obiettivo molto semplice e di facile comunicazione: "preventivamente agli interventi edilizi è opportuno che i proprietari considerino gli aspetti della vulnerabilità sismica e delle problematiche idrogeologiche dimostrando di avere conoscenza degli studi messi a disposizione dal Comune in una visione proattiva atta a vedere le microcriticità."

Non si tratta di un nuovo Piano di Settore (in quanto è un allegato costitutivo dello stru-

Elaborazioni (carte tematiche)	Contenuto e informazioni
1) Carta della pericolosità sismica locale SOTTOSUOLO	Microzonazione sismica (Qualificazione delle aree)
2) Carta della vulnerabilità edilizia EDIFICI	Datazione degli edifici (prima e dopo il 1983) Tipologia e morfologia edilizia (regolarità, altezza, distribuzione, ecc...) Tipologia costruttiva (Strutture in mattoni, in cemento armato, prefabbricate, presenza di presidi antisismici, edificato in aggregato ecc...)
3) Carta della esposizione urbana POPOLAZIONE	Densità demografica (affollamento, caratteristiche della popolazione)
1) + 2) + 3) = Carta del rischio sismico	Zoning di previsione della distribuzione dei danni (edifici crollati, inagibili, agibili) e determinazione delle zone omogenee e degli scenari previsionali di danno sismico

mento urbanistico della città - RUE 2015) bensì rappresenta il punto di partenza per indirizzare coerentemente strategie normative articolate in prescrizioni, incentivi e perequazioni che vadano ben oltre gli obblighi di legge riferiti allo specifico intervento strutturale; aspetti insediativi e norme che per essere efficaci sono da ricomprendere nel piano urbanistico.

L'obiettivo della città di Faenza è stimolare, attraverso strumenti conoscitivi, comportamenti virtuosi e accrescere la cultura della sicurezza.

Strategie normative per elevare la sicurezza sismica

Il contenuto del Piano Regolatore della sismicità, nell'ambito del processo partecipativo, ha consentito di focalizzare maggiormente la discussione sui temi della sicurezza che hanno poi trovato riscontro, pur come primo livello di sperimentazione, all'interno delle norme del RUE 2015. Il Principale obiettivo di queste norme urbanistiche è quello di fare uscire la sicurezza dall'ambito specialistico professionale per renderlo comprensibile ad una vasta platea di cittadini.

Occorre sempre tenere presente che gran parte degli edifici esistenti a Faenza, essendo costruiti prima del 1983 (anno di inserimento della città di Faenza in area sismica), non è in grado di resistere con sufficienza ai terremoti in area sismica.

- Vulnerabilità sismica nel centro storico (obblighi)

Il centro Storico è l'ambito della città con il più elevato rischio sismico; per cui nel caso di opere (anche non strutturali) sugli edifici, soggetti a titolo abilitativo, la relazione tecnica descrittiva presentata dal professionista deve contenere l'inquadramento dell'intervento nell'ambito del PRG della sismicità.

Gli elementi conoscitivi minimi devono riguardare la carta della micro zonazione sismica, gli scenari di danno per un terremoto con tempo di ritorno a 475 anni, gli aggregati strutturali, vulnerabilità-resistenza e la condizione limite di emergenza.

- Prestazioni minime nel centro urbano sulla sicurezza sismica (attenzione)

Trattasi di un richiamo di ordine generale volto a ricordare (al professionista e al proprietario) che la sicurezza del territorio è un fattore rilevante che è stato ricompreso nel piano urbanistico con una pluralità di tematismi da conoscere quali: i rischi naturali, la microzonazione sismica, l'interferenza fra i dissesti e gli elementi a rischio, il PRG della sismicità, la tavola dei vincoli e le aree a rischio di incidente rilevante.

- Vulnerabilità sismica nelle densificazioni urbane e rurali (prescrizioni)

Per prospettare la massima attenzione da tenere nel caso di densificazioni attuate nelle

adiacenze di edifici ignoti dal punto di vista sismico è richiamata nel permesso di costruire una disposizione del tipo: “la densificazione non può prescindere da un livello sufficientemente elevato di conoscenza del rischio sismico nelle aree ed edifici prossimi a quelli in esame nel progetto”.

- Valutazione della sicurezza sismica in edifici del centro storico (incentivo)

La redazione della “Valutazione della sicurezza” con riferimento agli Stati Limite Ultime genera una Sul virtuale di 3 mq da cadere in aree esterne al centro storico ogni 100 mq di SUL analizzata.

La SUL viene elevata a 3,5 mq per gli edifici appartenenti ad aggregati strutturali interferenti con la CLE (Condizione Limite di Emergenza)

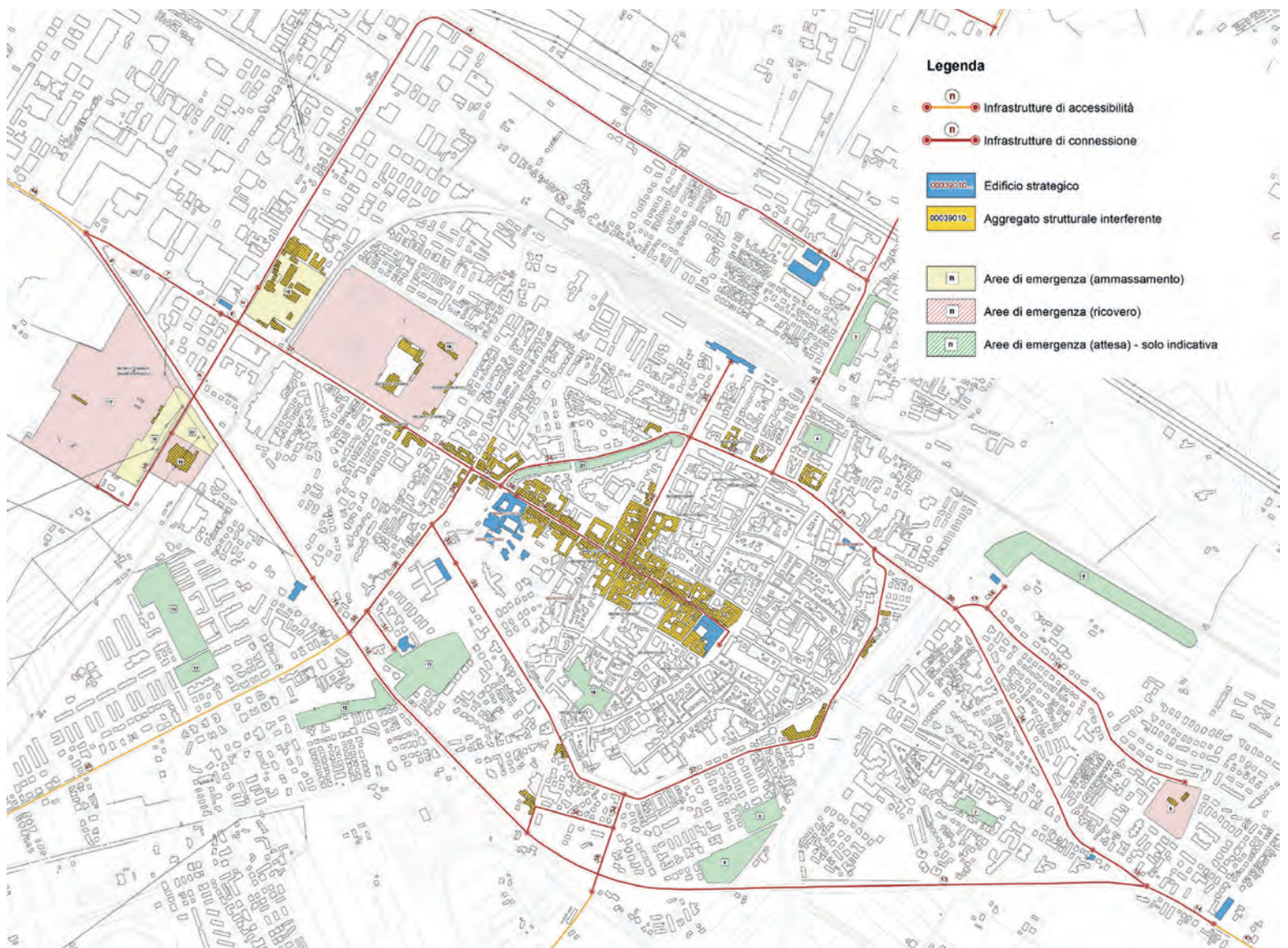
- Valutazione della sicurezza sismica in edifici nel centro urbano esistenti al 1983 (incentivo)

Ogni 100 mq di SUL analizzata determina un incremento delle possibilità edificatorie di 1,5 mq di SUL da realizzare anche in eccedenza rispetto alla superficie coperta delle norme di zona.

- Interventi puntuali di miglioramento nelle proprietà comunali del centro Storico (incentivo)

- Si possono effettuare opere (o finanziarie) acquisendo SUL da utilizzare nella propria area all'esterno del centro storico secondo un parametro economico stabilito dal Consiglio Comunale

1 mq SUL= intervento del valore pari ad almeno il valore di monetizzazione delle aree in centro storico.



Condizione limite per l'emergenza (CLE di Faenza). Sono evidenziate infrastrutture di connessione, le aree di ammassamento, accogliimento, attesa, gli aggregati interferenti.



a cura di Enrica Papa

Una finestra su: Berlino

Andrea Marcel Pidalà
Berlino tra identità, memoria, creatività e futuro

Berlino melting-pot culturale

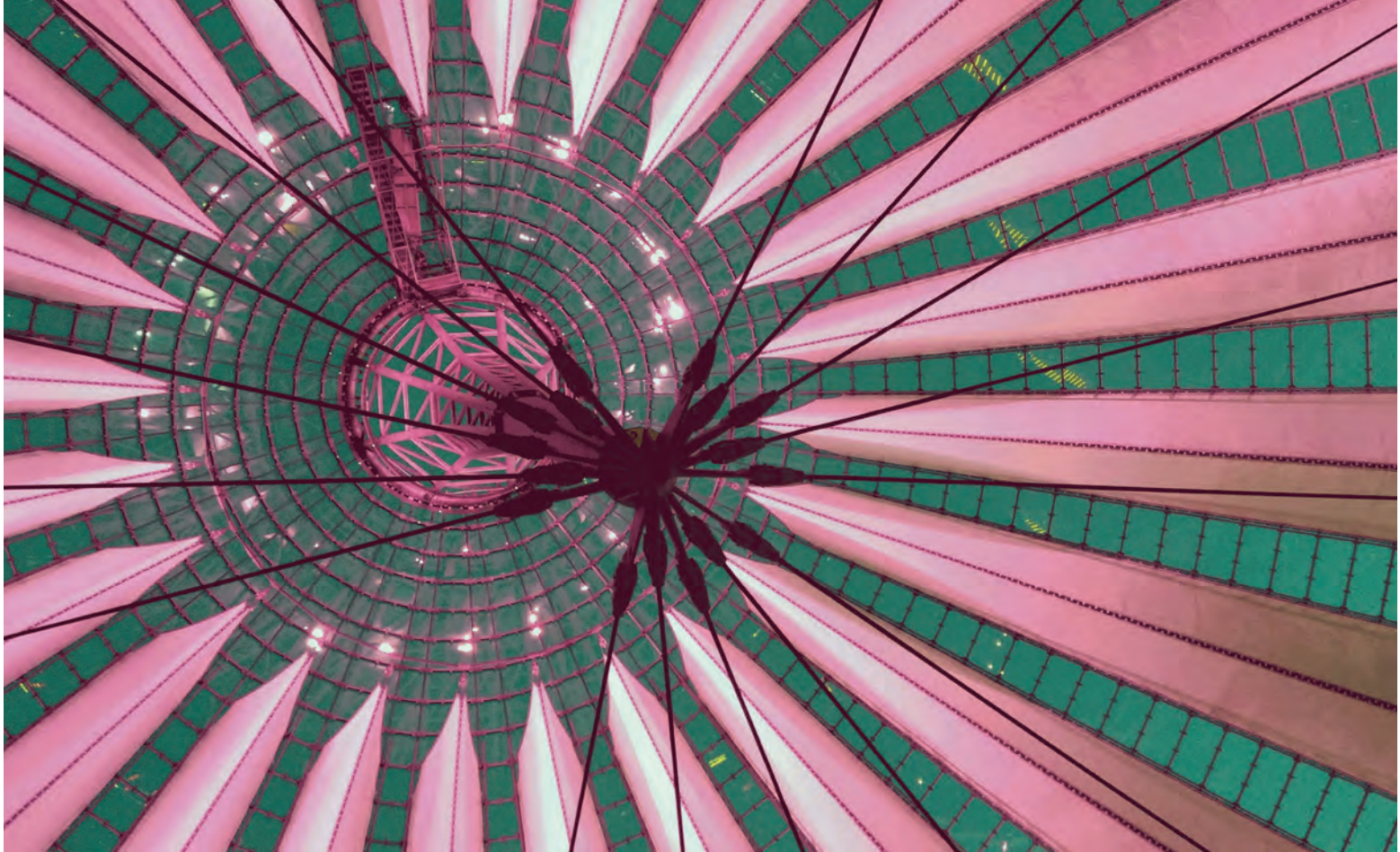
Nell'epoca del trionfo dell'*urban-age*, dove la città viene celebrata al massimo delle sue espressioni materiali e immateriali, Berlino è protagonista, traendo linfa dalla sua storia, dalla sua memoria e dalla sua capacità di innovarsi: il suo fascino deriva proprio dalla complessità della propria storia e dal suo presente in veloce trasformazione. Metropoli dalle mille e più anime, simbolo della trasformazione culturale e sociale contemporanea, teatro di avvenimenti storici, in cui convivono contraddizioni e fiducia nell'innovazione e nel progresso, Berlino restituisce un'immagine di museo *an plen air*, dove è possibile cogliere una chiara contrapposizione tra due mondi: l'Ovest con i suoi spartani grigi e fatiscenti edifici "monoblocchi", vicino ai quali sorgono elementi urbanistici moderni e innovativi, ma che possiedono talora un senso d'incompiuto; l'Est con un'atmosfera tradizionalmente mitteleuropea amplificata da spazi, luci, ed enormi centri commerciali.

Il suo fascino è anche legato a fenomeni sociali: importanti flussi migratori, nuovi *city users*, abitanti e comunità artistiche hanno contribuito alla storia della recente identità di Berlino generandone la sua *hype*. Degno di nota è il periodo berlinese (1976-78) dei musicisti e cantanti David

Bowie e Iggy Pop che hanno vissuto nel quartiere di Kreuzberg traendone ispirazione per le opere *rock* e *punk*; di registi come Wim Wenders e Tom Tywiker che hanno scelto alcuni dei quartieri storici della città come set per i loro capolavori *Il Cielo sopra Berlino* e *Lola Corre*, attorno ai quali sono sorte, poi, comunità creative. Arte, storia, cultura e politica hanno plasmato l'identità della città. I movimenti artistici, i loro esponenti e le loro installazioni, temporanee e permanenti, hanno contribuito a rivitalizzare ampie zone della città: *East-Side Gallery* è uno dei nodi della rete artistica di Berlino, poi rimangono memorabili il successo dell'impacchettamento del Reichstag di Christo, nel 1996 e l'installazione permanente di *Molecule Man* di Borofsky dal 1999 sullo Spree River. Muovendo da questa vibrante atmosfera negli ultimi venticinque anni la città si è sempre più caratterizzata come un *mixtè* reale di elementi culturali, artistici, religiosi, politici, da una forte voglia di libertà, talora espressa anche con forti controversie mai celate. Così grazie alle sue innumerevoli funzioni e attrazioni culturali e di spettacolo, solo per fare alcuni esempi: l'attività puntualmente svolta dalla Filarmonica, dal Festival del Cinema di Berlino, e la presenza dall'Isola dei Musei, vi è un ampio uso degli ambienti

"Grande Berlino" nel 1920: cuore del Terzo Reich durante il secondo conflitto mondiale; ridotta in macerie dalle bombe durante i conflitti bellici; con il cuore diviso in due da un muro (Mauer Berlin) durante i ventotto anni di guerra fredda Berlino affronta oggi nuove sfide di città globale e guarda al futuro. Città-Stato, capitale della Repubblica Federale della Germania, contiene ad oggi circa 4.500.000 abitanti, che superano i 5 milioni nell'area metropolitana. Passato e futuro si intrecciano e Berlino mostra su tutto il suo corpo urbano cent'anni di storia travagliata, visibile da cicatrici enormi che ne hanno (s)configurato l'assetto fisico e spaziale. Dopo la caduta del muro e la riunificazione delle due parti di città, si sono succeduti anni di grande attività edilizia che ha contribuito a mescolare le diverse stratificazioni storiche e culturali, ognuna con la propria connotazione urbanistica e architettonica. Percorrendo la città a piedi si osserva un ambiente urbano fatto da mille volti, che svela oltre alle architetture e ai grandi segni urbani, il peculiare rapporto che le comunità insediate hanno con la storia, la memoria collettiva e le aspirazioni per il proprio futuro.

Foto di Andrea Cusimano



urbani per diverse ragioni. I criteri di scelta di localizzazione per le attività e servizi ampliano i caratteri di utilizzo e rendono lo spazio urbano più curioso sui vari punti di vista generando inoltre diversi e nuovi segmenti di *cityusers*.

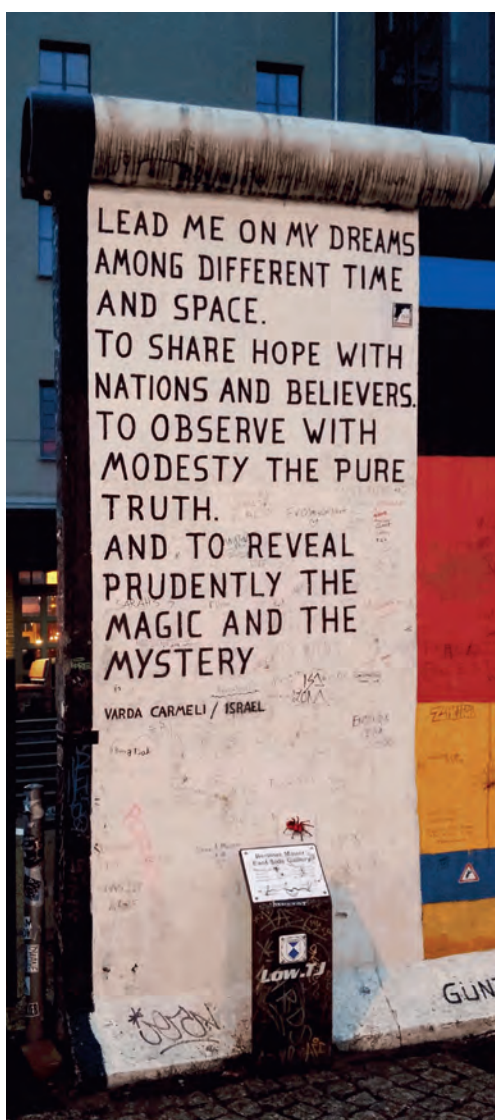
Lo spaccato sociale contemporaneo mostra una metropoli che non ha perso, del tutto, il gusto delle sue tradizioni. Berlino appare oggi più che mai più cosmopolita, popolata da una densa schiera di bohémien, da un elevato numero di sostenitori del consumo di cibo critico e alternativo, da legioni di artisti, intellettuali, nonché da migliaia di *bike-users*, appassionati degli spostamenti sui mezzi pubblici e *flâneur* metropolitani che definiscono la massa critica del *milieu* creativo della Berlino odierna. È indubbio che Berlino abbia avuto la capacità di re-inventarsi, in tempi non sospetti, grazie alla promozione, diffusione e il costante svolgimento di eventi artistici e culturali che ne hanno fatto diventare un punto di riferimento e che ne conferiscono oggi un ruolo di *special-guest* sul palcoscenico europeo e mondiale. Questa è stata la base per attirare un diverso *cluster* di *cityusers*, in altre aree giungevano gruppi di artisti, creativi, bohémien che hanno contribuito alla crescita alternativa della città partecipando allo sviluppo fiorente di un turismo alternativo che ha

prodotto anche una filiera produttiva di genere. Fino ad oggi la città prospera sulle economie di urbanizzazione e d'innovazione artistica, ma l'economia della città appare in parte ancora debole. La crescita dei lavori di rango dovuti alla presenza della classe creativa, nelle tesi sostenute e argomentate da Richard Florida, non si è realizzata. Questo rende ancora più tangibile la definizione coniata dall'ex Sindaco di Berlino, Klaus Wowereit che la definisce: "una città povera ma sexy".

La trasformazione di Berlino dopo la caduta del Muro

Come nessun'altra Capitale Europea, Berlino è stata esposta a una crescita urbanistica variabile. Per comprendere la struttura urbana di oggi, è necessario compiere una breve retrospettiva per osservare criticamente il mutamento di spazio e società, territorio e comunità. Una prima scelta radicale, dopo l'unificazione, è stata quella di ricollocare le funzioni del governo nazionale dalla città di Bonn a quella di Berlino: inizia così una nuova concezione del sistema di pianificazione del governo centrale. A seguito della caduta del muro di Berlino, nel 1989, la città si è aperta a una nuova contaminazione. Già partire dagli inizi degli anni '80 la città aveva messo in atto un rinnovamento urbano. L'occasione per definire una struttura diver-

sa della città è stata fornita dall'*International Building Exhibition (IBA)* del 1984 che proponeva la "ricostruzione critica" (culminata poi nell'ultima esibizione del 1987). Il vero avvio è stato dato con la spinta culturale, sociale e politica con la caduta del muro di Berlino. Questo approccio è divenuto il punto di riferimento per il processo di trasformazione urbana post-bellica superando in particolare la segregazione funzionale centralizzata. In seguito, dal 1991 al 2006 il Servizio di Pianificazione Urbana della Città-Stato è affidato e diretto, in modo non poco condizionante, dall'urbanista Hans Stimman (Boquet, 2007) che ha promosso, riprendendo i principi dell'IBA, la cultura della ricostruzione critica marcando le distanze dalla "Carta di Atene" e riprendendo la traccia dei piani di Schinkel (1830 circa) e Hobrecht (1869). Il *Planwerk* (del 1999) compiuto da Hans Stimman ha ridisegnato il tessuto storico berlinese e ha tentato di fornire la visione unitaria sino a quel momento ricercata, ponendosi l'obiettivo di rigenerare le condizioni urbane di una moderna città residenziale, con il tentativo di ridisegnare le forme insediative preesistenti alle distruzioni belliche. Il *Planwerk* ambiva alla ricostruzione critica del modello urbano precedente al primo conflitto mondiale. Il periodo post-unificazione sembrava caratterizzato da un clima di grande euforia.



Berlino diveniva Capitale della Germania unita, finalmente, con una posizione strategica in mezzo al vecchio Ovest ed Est, era in attesa di riguadagnare il suo splendore interrotto dagli eventi bellici e dai mutamenti geopolitici planetari. In questo clima di grande fervore anche le proiezioni demografiche indicavano dati di crescita, con scenari di aumento della popolazione sino a 1,6 milioni di nuovi abitanti entro il 2010 di là della popolazione insediata pari a 3,4 milioni nel 1989. Secondo stime degli osservatori urbani la città avrebbe richiesto nuove abitazioni pari a 800.000 unità, molte delle quali rivolte al settore commerciale della ristorazione, altre di alta qualità per le fasce di reddito più alte in movimento a Berlino. Diversi interventi campione si sono avuti in tutta la città, da *Pariser Platz* (nei pressi della Porta di Brandeburgo), il *Reichstag*, passando dalla spina commerciale della *Frierichstrabe* che attraversa da nord a sud l'intera città barocca (passando per l'*Unter der Linden*), *Alexander Platz* e più in là fino a *Lindestrabe*. *Pariser Platz* nonostante severe architetture di pietra ospita interventi architettonici rilevanti, il quartiere *Mitte* con il museo per l'olocausto, e l'*Alexander Platz* sono stati i punti cardine dell'avvio della trasformazione della metropoli, nonostante la presenza di alcuni edifici degli anni sessanta (es. la

Torre della Televisione, la casa dei viaggi, la casa degli insegnanti...), che hanno caratterizzato, legando e separando allo stesso tempo, lo spazio urbano. Anche in questo caso la politica di riqualificazione urbanistica ha provveduto a demolire e riprogettare nuovi edifici e nuove funzioni alterandone il quadro urbano preesistente. I programmi di ricostruzione di *Post Damer Platz* e le ricadute sulla vicina *Leipziger Platz* hanno avuto un discreto successo grazie alle teorie di sviluppo urbano più ambiziose del XX secolo. *Post Damer Platz* prima del secondo conflitto mondiale era un grande centro commerciale, poi divenne un ottimo punto di accesso, oggi è divenuta una reale "centralità" di Berlino e soprattutto per uomini d'affari e agenzie immobiliari. L'area di *Post Damer Platz* e attorno al famoso *boulevard Unter den Linden* in *Northern Friederichstad* ex parte socialista della città è diventata rapidamente l'arena per ingenti investimenti immobiliari guidate da capitali globali. L'area (per gli aspetti simbolici e le valenze politico-ideologiche) è divenuta infatti l'attrazione per molti progettisti di fama mondiale offrendo loro l'opportunità di esprimersi e realizzare edifici di grande significato. Tuttavia è solo recentemente che la politica urbanistica amministrativa si è concentrata dapprima sul cambiamento di alcune parti



della metropoli e in seguito nel tentativo ambizioso di trovare una visione unitaria. I più recenti progetti per l'espansione della metropoli hanno rappresentato un nuovo tipo di crescita. Il nuovo impianto urbano era essenzialmente caratterizzato dall'uso misto e compatto dei lotti e si andava consolidando dalla periferia di Berlino, sulle parti anche più decentrate della città esistente, come ad esempio Karow nel nord-est; Città d'acqua di Rummelsburg nel sud-est e Spandau, nel nord-ovest; ma anche al di fuori dei confini ufficiali della città nei comuni vicini, come ad esempio le "città giardino" Falkenhoe e Rudow e Kirchsteigfeld vicino a Potsdam. La nuova struttura urbana era finanziata in gran parte attraverso i sussidi governativi e mediante detrazioni fiscali, il tutto prevedeva un rinnovamento urbano ma anche culturale, che rigenerava saldamente l'immagine e il modello di periferia, consueta ai berlinesi erano abituati, dai decenni del dopoguerra. In questa grande euforia si assisteva alla realizzazione di nuovi e importanti progetti ideati da noti esponenti del *jet-set* dell'architettura, ma la loro attuazione non procedeva speditamente e la crescita della popolazione del tempo (a discapito di quanto proiettato dagli scenari demografici), non si è mai concretizzata così che alcuni di quei progetti sono rimasti incompiuti.

Next: Berlin Scenario future

Il sistema di pianificazione di Berlino possiede una struttura molto complessa. Essa opera a diversi livelli e ad essi deve essere allineato, perché Berlino non è solo una città, ma anche una Città-Stato, a livello regionale, forma una città-regione con lo Stato di Brandeburgo. Insieme, queste entità definiscono la strategia spaziale di Berlino-Brandeburgo. Il programma di sviluppo statale per la Regione di Berlino-Brandeburgo, detta poi specifiche strategie di pianificazione globale per l'area regionale. Poi vi è il sistema della pianificazione territoriale comune tra i *lander* (*LePro*, *LePev* e i piani regionali) e nella fattispecie quello di Berlino-Brandeburgo che fornisce il quadro per la crescita sia regionale (d'area vasta) che territoriale (intermedia). Quest'ultimo piano definisce la struttura spaziale e contiene gli obiettivi per l'espansione delle aree aperte e dei centri abitati. Il sistema di pianificazione e i documenti di programmazione che il sistema produce come punto di partenza per azioni concrete si basa sulla legislazione federale con una pianificazione a livello su larga scala, ne sono esempio gli asserviti Piani di Sviluppo per ambiti urbani (BeP). Al di sotto di questo livello, a Berlino ci sono poi diversi piani che contengono disposizioni specifiche anche settoriali sul regime d'uso dei suoli, poi vi è il piano d'azione inter-

medio, piani paesaggistici e programmi urbanistici. Tuttavia questi ultimi sono completati da un gran numero di *concepts* di pianificazione informali per specifiche aree o materie. Al fine di rispondere alle sfide in continua evoluzione, Berlino sta via via producendo una serie di piani e programmi non previsti dalla legge recentemente concordati tra istituzioni e *stakeholders*, che includono il piano di sviluppo urbano, il piano di valutazione climatica, la strategia sulla biodiversità e la strategia per la qualità del paesaggio urbano.

Ad oggi Berlino non possiede una sua unità fisica reale ma trasmette una nuova immagine basata su alcune nuove "centralità" metropolitane che connotano il suo assetto spaziale. Dal *Planwerks* si è passati al piano strategico per Berlino: *Urban Development Concept Berlin 2030* (*Senate Department for Urban Development and the Environment, 2013*) che parte da una visione fondata su concetti chiave su cui far crescere la città: forte, intelligente, creativa, urbana, verde, dinamica, socialmente responsabile, coscienziosa, impegnata. Il Piano strategico è stato prodotto nel quadro di un processo di consultazione pubblica in tutta la città, il *Stadt-Forum 2030* in due anni, periodo in cui migliaia di cittadini ed esperti in molti campi hanno partecipato a conferenze, dibattiti e interazioni varie anche e per via digitale.



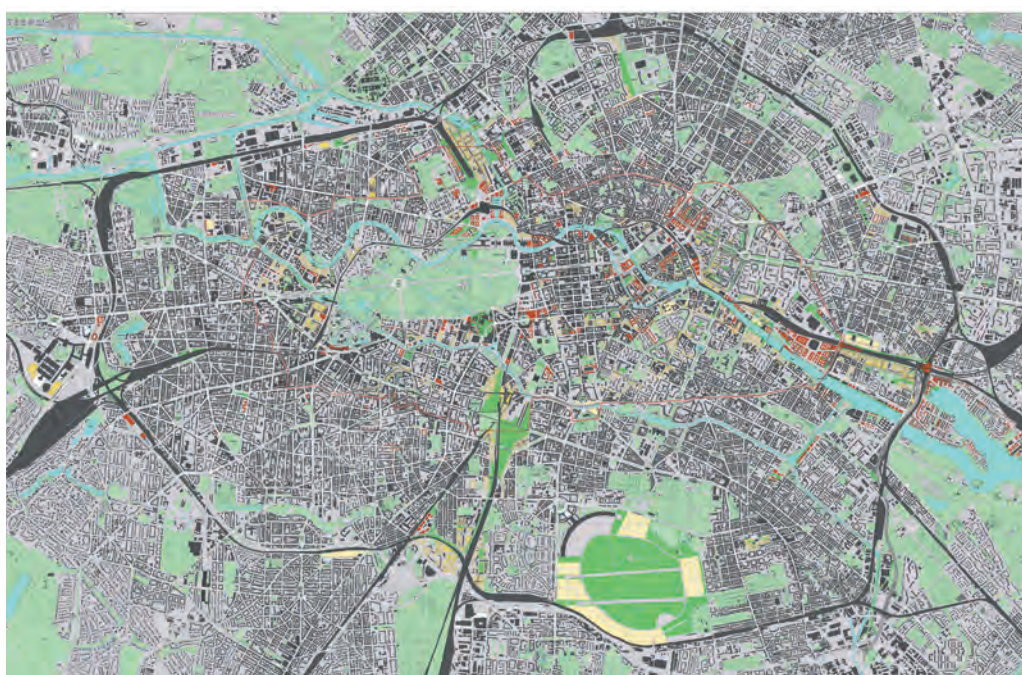
Questo *forum* ha assunto la tradizione di un più notevole esercizio di pianificazione cooperativa e partecipata che ha avuto il suo periodo di formazione tra il 1991 e il 1996. In contrasto con il suo precursore, il Piano strategico 2020, che si era concentrato sui perimetri storici del centro città, l'*Urban Development Concept Berlin 2030* sta ri-orientando l'attenzione sui siti importanti della periferia urbana. Nelle sue stesse parole, "il piano strategico fornisce una visione di sviluppo sostenibile a lungo termine della capitale e imposta le aree e le direzioni in cui la città dovrà crescere e svilupparsi, le aree individuate come dorsale saranno il fulcro

per la trasformazione urbanistica futura". Apprezzabili sono gli obiettivi che si pone il piano e la manifestazione più visibile del nuovo approccio deve essere considerato positivamente nell'individuazione delle dieci aree di trasformazione incorporate nella caratteristica struttura "multicentrica" di Berlino, che si estende dal centro in tutti gli angoli dell'area urbana e anche oltre. Occorre sempre tener presente che il processo di pianificazione urbanistica fa fatica a seguire le attese sociali; il processo di pianificazione strategica, seppur più flessibile, definito dall'*Urban Development Concept Berlin 2030* sta, ora, facendo i conti con

l'inaspettato incremento della popolazione, dovuto all'afflusso ingente di profughi. La città è da sempre esposta a note forze endogene ed esogene, muta repentinamente e i piani fanno fatica a inseguirne e adattarne le trasformazioni, cosicché la nuova ondata di rifugiati arrivati alla fine del 2015 e la eco delle mutazioni geopolitiche mondiali condizioneranno, siamo certi ancora una volta, l'assetto urbano di Berlino.

Sulla base di questo piano strategico sono state individuate le fondamentali aree di trasformazione della città: *Spandau, Berlin TXL, Wedding, City West, Sudwest, Berlin Mitte, Buch, Marzahn-Hellersdorf, Stadtspreewald und Neukölln, Schöneberg-Adlershof-BER*. Nondimeno è sulle "spine" della mobilità, dei trasporti, del verde e delle aree chiave di trasformazione urbanistica che si giocano le sfide del mutamento futuro della metropoli. La città con il suo piano strategico ambisce a trovare una dimensione diversa, più stabile, di crescita robusta, e punta a minimizzare gli effetti negativi di progresso per raggiungere un'alta qualità della vita.

Per quanto riguarda aspetti ambientali e politiche per la mobilità, con l'affermazione delle recenti politiche europee in materia di sensibilità ambientale e culturale si è avviata anche a Berlino la rivalutazione del fiume, lo *Spreewald* con la possibilità di navigarlo e percorrerne gli spazi pertinenti riuscendo così a scorgere parti della città di grande valore. La città con il potenziamento degli spazi ciclopeditoni è una delle principali sedi della mobilità alternativa tra le capitali europee, dal momento che buona





parte della popolazione si sposta utilizzando prevalentemente il sistema *car-sharing*, la bici (che snoda il maggior traffico lungo le vie dei *Prenzlauer Berg* o sui viali che costeggiano la *Spree River*) ed il trasporto pubblico garantito dalle linee *S-bahn* (ferrovia urbana veloce) ed *U-bahn* (metropolitana).

Il progetto pubblico più immediatamente visibile e spettacolare è la costruzione dell'*Humboldt-Forum*, che sostituirà il "Palazzo della Repubblica" realizzato dalla DDR, demolito nel 2008, che, a sua volta, era sostituito con il Palace Berlin della dinastia prussiana, demolito da DDR nel 1950 (Bodenschatz, & Disko, 2010). La "ri-costruzione" del palazzo è diventata una delle progettazioni più complesse (amministrativamente parlando) e controverse (dal punto di vista del dibattito culturale) dello sviluppo urbano di tutta la città. Oggi per Berlino non è più necessario avere un edificio con funzioni governative, ed esso sarà rimpiazzato da un museo e da un centro di attività per le culture internazionali, in particolare quelle di Africa, Asia, America, Australia e Oceania. In seguito ad una decisione del Parlamento federale nel 2007 per la costruzione del *Humboldt-Forum* e in seguito ad un concorso vinto dall'architetto italiano Franco Stella, il nuovo edificio, è previsto per essere contenuto entro le facciate ricostruite dell'ex palazzo barocco della città. Tuttavia, ci sono altri progetti pubblici che stanno per cambiare la città in modo meno immediatamente visibile. Si trovano nel settore delle infrastrutture di trasporto, come i progetti per le grandi nuove stazioni di Berlino, nella

stazione centrale *Hauptbahnhof* e *Suedkreuz*, inaugurata nel 2006 che sta cambiando in modo rilevante gli usi e le gerarchie spaziali di utilizzo anche dell'area metropolitana in crescita. Altri grandi mutamenti si avranno nel sistema aeroportuale, vale a dire la chiusura dell'aeroporto di *Tempelhof* e la chiusura programmata dell'aeroporto di *Tegel*, per la realizzazione del nuovo terminal di *Flughafen Berlin Brandenburg International Willy Brandt* (BER) a *Schoenefeld*, anche questo progetto notevolmente dibattuto sarebbe dovuto essere realizzato già nel 2013, ma ancora oggi il suo collaudo tarda ad arrivare.

Un altro oggetto di controversia, che ha suscitato polemiche tra i politici e la comunità, è il progetto *Spree Media-City*, che prevede l'insediamento di un centro delle telecomunicazioni e servizi multimediali di circa 30 ettari, localizzato vicino alla stazione di *S-bahn*. Tuttavia dopo la caduta del muro, una vivace scena della cultura alternativa ha auto-sostenuto e auto-sviluppato la zona lungo la Spree, ma il Senato di Berlino ha scelto di sviluppare l'area per l'industria mediatica e il suo indotto al fine di raggiungere un livello di competizione e attenzione nazionale ed europea.





Leggere Berlino

- Bodenschatz, H., & Disko, S. (2010). *Berlin urban design: A brief history*. Dom publishers, Berlino
- Boquet D. (2007), Hans Stimmann: 15 anni di urbanistica a Berlino. *Il Giornale dell'Architettura*, 47, p.28 Turin, Allemandi Edizioni
- Cagnardi A., (ed) (1985), *Piano e Progetto*, Franco Angeli
- Goldkorn W. (2015) Cosa resta della Berlino di Hitler, in *La Repubblica*, del 25.01.2015
- Gregotti V. (2014) Berlino domani, in Gregotti V. *96 Ragioni Critiche Del Progetto*, BUR.
- Hazer M., Cipollini L., & Kossell E. (2010) *Città e Memoria. Beirut, Sarajevo e Berlino*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mazzoleni C., (2009) *La ricostruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Berlino*, Franco Angeli.
- Pedrazzini L., (1999) *Sotto il cielo di Berlino. Piani, progetti, strategie per lo sviluppo sostenibile*, FrancoAngeli Edizioni, Milano.
- Senate Department for Urban Development and the Environment (2013) Berlin Tomorrow: The Berlin Strategy | Urban Development Concept Berlin 2030, disponibile al sito web <http://www.stadtentwicklung.berlin.de/planen/stadtentwicklungskonzept/en/berlinstrategie/index.shtml>
- <http://www.rpbw.com/project/44/potsdamer-platz/>
- <http://www.domusweb.it/it/notizie/2009/12/29/le-case-di-renzo-e-le-case-di-aldo-il-colore-del-cambiamento-a-londra-come-a-berlino.html>

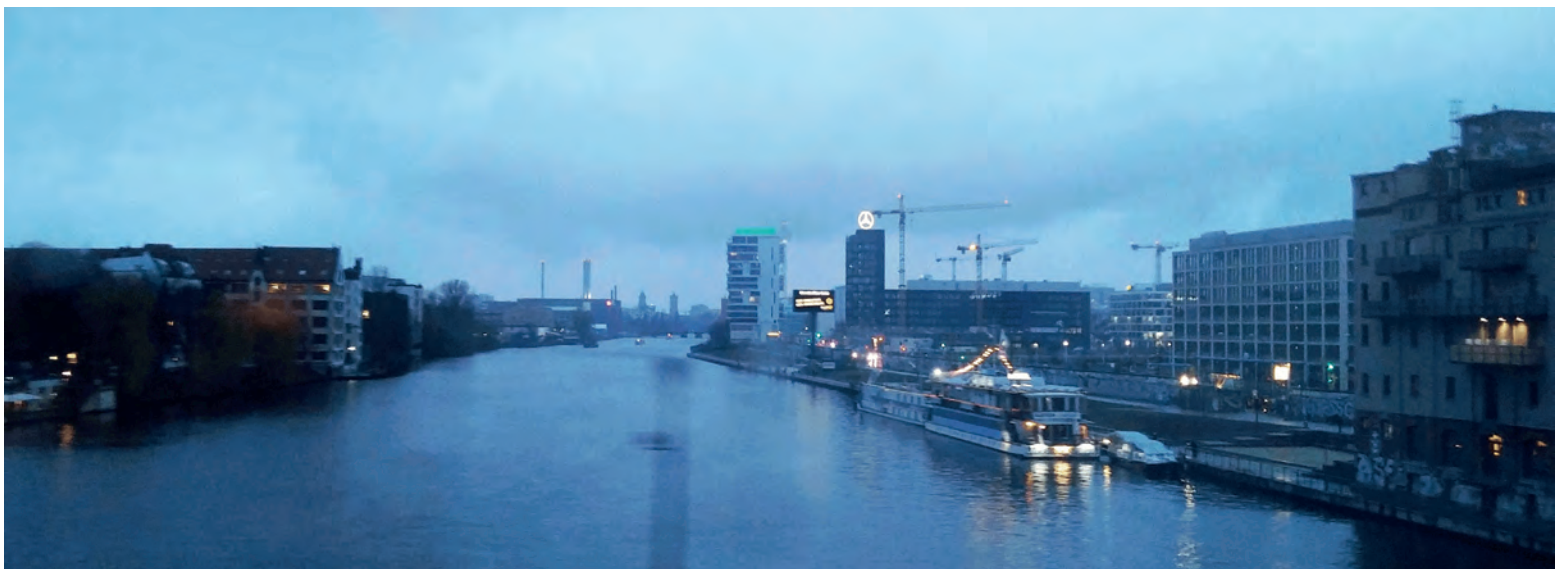


Fig. 8. Foto di Andrea Cusimano

Antonio Pietro Latini

Le politiche urbanistiche nel Lazio e la maledizione dei suoli edificabili

Una maledizione delle risorse avviene quando un sistema amministrativo riduce la disponibilità di un bene molto ambito, consentendo ad amministratori e a soggetti legati alla politica di raccogliere enormi profitti immeritati (“rendita” in termini economici) dalla condizione di penuria’.

1. Lorenzo Bellicini ha recentemente anticipato alcuni risultati di una ricerca del Cresme su “Scenari economici delle maggiori città europee a confronto: dove si colloca Roma?”. Nonostante l’attuale peso economico, “sui temi della funzionalità, della qualità della vita urbana, o dell’interesse per la localizzazione di investimenti” Roma, settimo mercato europeo, “scompare dalle classifiche”. In urbanistica, “Cresme ha stimato che gli investimenti in costruzioni nel 2010 a Roma erano pari a 10 miliardi, contro gli inarrivabili 76 di Londra, i 55 di Parigi, ma assai lontani dai 30 di Berlino, i 28 di Madrid (nonostante la crisi), i 22 di Barcellona, i 17 di Stoccolma, ma anche i 13 di Milano. La spesa per costruzioni pro-capite a Roma è di 2.400 euro per abitante, a Londra 5.600, a Parigi 4.700. A Stoccolma si è arrivati a oltre 8.000 euro nel 2010”².

Non sorprende, dunque, la grave crisi economica e occupazionale dell’edilizia. Certamente contano gli investimenti stranieri in città desiderabili (ma, in principio, non più desiderabili di Roma): prodotti di lusso, direbbe l’ex sindaco di New York, Michael Bloomberg. In una economia – e per le classi più agiate – in cui la localizzazione personale è flessibile e itinerante, molti scelgono località prestigiose come residenza stagionale³. Due altrettanto recenti studi confermano la debolezza di Roma, nonostante l’alto potenziale, nella competizione globale. La capitale è in

calo per valore economico degli immobili di lusso⁴ ed è seconda nel mondo per esodo di “milionari” (- 7% nel 2015) a causa di “crollo economico” e “mancanza di opportunità”⁵.

Non è un argomento futile, né come indicatore di appetibilità né, direttamente, per le ricadute economiche sulla popolazione, sulle risorse disponibili per gli investimenti, su dinamica e internazionalizzazione dell’economia locale e, indirettamente, come segnale della capacità di attrazione di imprese nei campi più avanzati dell’economia, tradizionalmente sensibili alla qualità del contesto fisico.

Tra le ragioni del ridotto interesse per Roma, Bellicini elenca un’economia autoreferenziale, il cattivo funzionamento della macchina urbana e, soprattutto, la mancanza di un disegno per il futuro. Bassa presenza di giovani (e di residenti stranieri) e, dunque, invecchiamento demografico e assenza di ricambio sono – conferma il Cresme – socialmente ed economicamente dannosi.

È verosimile che non sia irrilevante la perdurante crisi di accessibilità economica (*affordability*) all’alloggio, che colpisce in particolare individui e famiglie a basso reddito⁶. La mancanza di progetto e dicrescita determinerebbe, quindi, una crisi al contempo di appetibilità e di *affordability*, come cercherò di argomentare, rendendo la metropoli romana inospitale tanto per i “ricchi” quanto per i “poveri”: una situazione difficilmente sostenibile.

2. Il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale e la nuova legge urbanistica del Lazio, entrambi recentemente adottati, rappresentano le attuali politiche regionali con un prodotto straordinario per ricchezza, competenza e dedizione. Visto l’eccezionale rilievo, è lodevole lo stimolo al dibattito che ha accompagnato la loro presentazione e, considerati i tanti argomenti trattati, ci si può augurare una robusta offerta di contributi per la messa a punto. Tra i principali aspetti meritorii dell’articolato⁷, che innova la legislazione regionale in materia, attraverso l’esame di 66 e l’incorporazione di 40 leggi in vigore: la riforma delle cosiddette zone territoriali omogenee (Zto), l’adozione di

perequazione e indice edificatorio di base, nuovi riferimenti sulle dotazioni urbanistiche, l’accento sulla rigenerazione, l’attenzione ad alcune necessità abitative, la cura della qualità edilizia, il sostegno all’agricoltura, la promozione della partecipazione, la previsione di una infrastruttura dei dati territoriali. È soprattutto incoraggiante il riferimento all’equità e alla ragionevolezza delle decisioni in una materia, l’urbanistica, nella quale spesso prevalgono trattamenti differenziali ingiustificati e preconetti ideologici.

Alcuni di questi argomenti sono tanto strategici per il futuro della disciplina e del territorio quanto controversi per il forte radicamento di molte consuetudini viziose di cui è caricata l’urbanistica italiana. Il percorso inaugurato è fertile ma restano margini ampi per un miglioramento, necessario per una reale risposta alle attuali esigenze e, più in generale, ai citati principi di equità e ragionevolezza.

Le “unità territoriali”, grazie alla L. 98/2013, sostituiscono le Zto ex DI 1444/68, adottando, in linea con la produzione internazionale più avanzata, una classificazione tipo-morfologica che integrazioni normative o i singoli piani potranno declinare, individuando gli specifici tipi urbanistici. Rimangono, tuttavia, alcuni criteri di definizione, la storicità o la particolare funzione, che si prestano, piuttosto, a costituirsi come “sovrascritture”. Permanendo questa ambiguità logica, la riforma resterebbe meramente nominalistica.

L’adozione di perequazione e indice edificatorio di base, è essenziale tanto per l’equità del piano quanto per l’efficienza e la credibilità dell’azione pubblica e per evitare le distorsioni dell’urbanistica degli ultimi decenni. Perché il sistema sia efficace ed equo, tuttavia, la perequazione dovrebbe essere la norma, salvo eccezioni motivate, e non una scelta dei comuni, e l’attribuzione dell’edificabilità convenzionale dovrebbe seguire criteri oggettivi, indipendenti dalle scelte urbanistiche, e non limitarsi alle poche aree di trasformazione ma essere distribuita e trasferibile, così da rendere le scelte di piano sostanzialmente ininfluenti rispetto all’attribuzione di vantaggi differenziali.

Infine, due aspetti delle politiche regionali, collegati tra loro, risentono in forma più severa di consuetudini ideologiche alle quali la cultura urbanistica romana – ma in larga parte anche italiana – rimane affezionata, con importanti implicazioni sulla depressione in atto.

Sulla diffusione insediativa, la proposta è assente e addirittura oblitera quella parvenza di pur inadeguato riferimento, presente nella norma vigente (art. 56). I riferimenti alla “ricomposizione fondiaria”, di vago sapore tardo-feudale, destano perplessità e preoccupazione.

Una parte rilevante del paesaggio intermedio tra centri principali e campagna agricola è fatto di insediamenti sparsi, incoerenti, disomogenei, mai indirizzati da una progettazione urbanistica tipo-morfologica e paesaggistica. Per esempio, un quinto circa dell’area intorno a Roma o, a scala minore, del comune di Viterbo ha queste caratteristiche.

Sono aree strategiche, per le quali sono urgenti politiche di omogeneizzazione, densificazione, leggera infrastrutturazione, rigenerazione paesaggistica e funzionale, in linea con lo spirito virtuoso del progetto normativo, non solo per trasformare i problemi di quelle aree in opportunità di riqualificazione e sviluppo ma, soprattutto, perché nessuna strategia di rilancio dei centri che esse circondano è compatibile con le loro condizioni di degrado, configurazione spontanea o incompletezza e iniquità.

Il dimensionamento dei piani è legato non solo ancora ad un calcolo dei “fabbisogni”, anacronistico per la crescente liquidità della composizione e delle attese delle società, ma anche ad una poco significativa percentuale delle famiglie residenti, peraltro indifferenziata per dimensioni, rango e dinamiche potenziali delle componenti territoriali. È temibile un forte e largamente irrazionale contenimento dello sviluppo con conseguenze su cui vale la pena interrogarci.

3. Ho evidenziato di recente⁸ un autorevole dibattito su limiti della crescita e rigenerazione della diffusione insediativa ma la produzione internazionale, in particolare anglosassone, è talmente prodiga e attiva che, nel

frattempo, sono stati pubblicati o rilanciati nuovi studi.

Sulla rigenerazione delle aree suburbane, ormai centrale nel dibattito internazionale, si sono misurati oltre a *The Best of Both Worlds, Build a Better Burb Sprawl Retrofit Council* e *The Future of Suburbia*⁹. La ricerca suggerisce numerose strategie di rigenerazione: nessuna però praticabile nel Lazio se le aree di diffusione insediativa continuano ad essere considerate aree agricole, nonostante non siano abitate da agricoltori e l’attività agricola non sia più che marginale. Se tutte le vecchie “zone agricole”, anche quelle che agricole non sono ma, piuttosto, zone di insediamenti suburbani o exurbani, dovessero essere direttamente considerate “unità territoriali rurali” o “naturali” invece che “unità territoriali parzialmente configurate” – una classe opportunamente introdotta dalla riforma – come indica l’esame tipo-morfologico, la riforma sarebbe meramente nominale, tale da consolidare tutti i difetti della classificazione vigente e reiterarne i vizi applicativi ed i relativi condizionamenti. Non conforta che la stessa ambiguità sia evidente nei testi nazionali sul contenimento del consumo di suolo, spesso tarati da pregiudiziali ideologiche.

La letteratura internazionale offre crescenti evidenze sugli effetti negativi delle politiche urbanistiche eccessivamente restrittive¹⁰. Oltre a limitare produzione e offerta e frenare lo sviluppo¹¹, ridurre le opzioni su tipi urbanistici e modelli di vita e deprimere la domanda orientandola verso altri beni e/o altre realtà territoriali, esse hanno comportato¹² e promettono il consolidarsi di un mercato *captive*, un ulteriore aumento dell’incidenza del costo delle aree sui costi dei prodotti edilizi ed in particolare delle residenze e l’aumento dei divari di *affordability*¹³. La recrudescenza della coabitazione per famiglie “allargate” e giovani “co-inquilini” loro malgrado è uno degli effetti¹⁴.

Forti restrizioni urbanistiche sono, soprattutto, fattori della rendita parassitaria, del trasferimento della ricchezza dalla remunerazione del lavoro alla remunerazione del capitale e dell’aumento delle disegualianza svantaggio dei ceti deboli (meno abbienti e giovani, in particolare)¹⁵.

Nel Lazio, la lodevole intenzione di recuperare la rendita – nella riforma, con oneri concessori straordinari – trasferisce però gli ulteriori carichi economici su giovani e altri senza casa. L’indicazione *ex ante* delle aree di trasformazione e di concentrazione dell’edificabilità è un’aggravante che, peraltro, sposta la concorrenza tra gli operatori da qualità e economicità del prodotto ad accaparramento e rapida conferma degli scarsi diritti edificatori.

Si aggiunga la questione, particolarmente attuale in Italia, della corruzione indotta dalla pianificazione, appena rilanciata da alcuni autorevoli studi¹⁶, alla quale fa riferimento la citazione su una declinazione della *c.d. resource curse*, in epigrafe. Anche a Roma, la lotta alla corruzione non si concilia né con l’urbanistica proibizionista né con quella oligolibérale dei pochi, grandi interventi.

4. Nell’occidente, anche ai più alti livelli istituzionali, si raccomanda una riconsiderazione delle costrizioni urbanistiche¹⁷. I saggi citati si riferiscono al mondo anglosassone, in particolare a Stati Uniti e Regno Unito, dove sviluppo e inurbamento portano crisi di *affordability* e di sostenibilità in città urbanisticamente restrittive e dove politiche più liberali hanno portato Houston, ad esempio, ad essere una delle realtà più innovative del pianeta¹⁸.

A Roma e nelle maggiori città italiane, sviluppo, redditi delle famiglie e prezzi delle abitazioni hanno andamenti meno incoraggianti¹⁹ ma un approfondimento sul ventaglio delle condizioni di *affordability* potrebbe più utilmente guidare le politiche. Inegualianza e segregazione non sono solo problemi americani o inglesi ma investono anche l’Europa continentale²⁰ e le dinamiche demografiche ed economiche globali fanno sperare in una rinnovata centralità²¹ e puntare alla crescita urbana. Come sostiene Bellicini, nella competizione globale, “vincono” le città che crescono.

Per il Lazio si prospettano scenari alternativi sorretti da motivazioni – e passioni – non trascurabili. La scelta conservatrice della prudenza, incline ad affidare a risorse pubbliche la valorizzazione del patrimonio so-

ziale e la cura degli ultimi, raccoglie consensi quasi totalizzanti. Essa è forte di una radicata sensibilità ambientalista, più consapevole dei dissesti passati che fiduciosa nella virtù delle trasformazioni possibili, ma è anche sostenuta dai legittimi interessi dei proprietari immobiliari, impegnati a tutelare e incrementare il valore di mercato dei loro patrimoni, non solo negli USA²³. Questa scelta, tuttavia, non solo è spesso iniqua e illiberale ma anche di dubbia sostenibilità sociale ed economica²³.

D'altra parte, l'improbabile scelta di una politica di *laissez faire*, favorevole all'attività episodica di pochi, grandi operatori, ha già largamente prodotto conseguenze dissipative per il territorio severo e raramente risolutive nonché pregiudizievoli proprio per la qualità ambientale, economicamente strategica come si è detto.

La percorribilità di una terza via, capace di un più dettagliato discernimento dei comuni patrimoni territoriali da tutelare e, al contempo, di generare una città attraente, generosa e aperta a disponibilità e attese plurali, è affidata alla competenza di una strategia e di progetti capaci di stimolare e orientare lo sviluppo, con uno sforzo consapevole e inclusivo.

1. Smith, Sandy, "When Real Estate Corruption Leads to Unjust Cities", *Next City*, 13 aprile 2016. Questo e gli altri testi a seguire citati in nota sono reperibili *on line*.
2. Bellicini, Lorenzo, "Roma, città senza progetti in fondo alle classifiche UE", *Il Sole 24ORE*, 27 gennaio 2016, 17. Alcuni materiali dello studio, voluto da Associazione dei Costruttori Edili di Roma e provincia e Camera di Commercio, sono stati presentati il 12 maggio 2016.
3. Franck, Robert, "If It's March, It Must Be Miami: When Home Changes With the Season", *The New York Times*, 5 marzo 2016.
4. Shirley, Andrew (ed.), "The Wealth Report. The global perspective on prime property and investment", Knight Frank, 2016.
5. New World Wealth, "Millionaire migration in 2015", marzo 2016.
6. Nel 2015, in Italia il 71,1% dei ragazzi e il 54,7% delle ragazze tra i 25 e i 29 anni vivevano a casa dei genitori. Gentili, Guido, "Italian youth: stuck at home and lagging behind European peers for experiences abroad", *ItalyEurope24*, 31 maggio 2016.
7. Regione Lazio (proposta di Giunta), "Testo Unico delle Norme sul Governo del Territorio", 14 dicembre 2015.
8. Latini, Antonio Pietro, "Rome, its region and the regeneration of the Light City", *CSE Journal*, 2, 2015 (2016); Idem, "Consumo di suolo e disuguaglianze", *Urbanistica informazioni*, 261-62 (2015). Rimando a questi testi per alcuni ulteriori riferimenti bibliografici.
9. "The Best of Both Worlds" (Roma, Camera dei Deputati, 15/16 ottobre 2015); *council* di "Build a Better Burb" (Miami, 19/20 marzo 2016); "The Future of Suburbia" (Cambridge, MIT, 31 marzo/1 aprile 2016).
10. Ikeda, Sanford; Washington, Emily, "How Land-Use Regulation Undermines Affordable Housing", Mercatus Center at George Mason University, novembre 2015. Il riferimento a livelli e fattori di restrizione urbanistica in Gyourko, Joseph; Saiz, Albert; Summers, Anita, "A New Measure of the Local Regulatory Environment for Housing Markets. The Wharton Residential Land Use Regulatory Index", The Wharton School, University of Pennsylvania, 29 marzo 2007. Questo testo, riferito alla realtà americana, per alcuni aspetti molto diversa dall'italiana, resta, tuttavia, un riferimento chiave. Per un resoconto sulla produzione relativa all'economia dell'edilizia residenziale: Meen, Geoffrey, "Spatial housing economics: A survey", *Urban Studies*, SAGE Journals, 19 aprile 2016.
11. Hsieh, Chang-Tai; Moretti, Enrico, "Why Do Cities Matter? Local Growth and Aggregate Growth", NBER Working Paper No. 21154, maggio 2015.
12. Moroni, Stefano, "Interventionist responsibilities for the emergence of the US housing bubble and the economic crisis: 'neoliberal deregulation' is not the issue", *European Planning Studies*, 6 aprile 2016.
13. Kotkin, Joel (ed.), *Building Cities for People*, Chapman University Press, 2015; Cox, Wendell (Demographia), *International Housing Affordability Survey. Rating Middle-Income Housing Affordability*, 2016. In part. §4.2.
14. Mikhitarian, Sarah, "Less You and Me, More We: How Land-Use Regulation Impacts Inventory, Rents and Roommates", *Zillow Research*, 11 aprile 2016.
15. Furman, Jason (Chairman, Council of Economic Advisers), "Barriers to Shared Growth: The Case of Land Use Regulation and Economic Rents", The Urban Institute, 20 novembre 2015; Furman, Jason; Orszag, Peter, "A Firm-Level Perspective on the Role of Rents in the Rise in Inequality", 16 ottobre, 2015, in part.: box 1, 7-8; Rognlie, Matthew, "Deciphering the fall and rise in the net capital share", Brookings Papers on Economic Activity, 19 marzo 2015; Ganong, Peter; Shoag, Daniel, "Why Has Regional Income Convergence in the U.S. Declined?", gennaio 2015;
16. Chiodelli, Francesco; Moroni, Stefano, "Corruption in land-use issues: a crucial challenge for planning theory and practice", *Town Planning Review*, vol. 86, no. 4: 437-455 (2015); Zinnbauer, Dieter, "Towards an urban land resource curse? A fresh perspective on a long-standing issue", working paper, November 2015.
17. Council of Economic Advisors of the President of the United States, "Economic report of the president", febbraio 2016, in particolare cap. 2; House of Lords, Select Committee on National Policy for the Built Environment, "Building better places" (Report of Session 2015-16), 19 February 2016.
18. Totty, Michael, "Five Cities That Are Leading the Way in Urban Innovation", *The Wall Street Journal*, 21 aprile 2016; Fraioli, Luca, "Le città più intelligenti", *la Repubblica*, 26 aprile 2016.
19. Dezza, Paola, "Scopri i prezzi delle case nelle cinquanta maggiori città italiane", Info Data (IlSole 24ORE), 15 maggio 2016.
20. Florida, Richard, "Economic Segregation and Inequality in Europe's Cities. These are not just American problems", *Citylab*, 16 novembre 2015.
21. Cremaschi, Marco (a cura di), *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, Il Mulino, Bologna, 2016. Una sintesi è in: Santilli, Giorgio, "Sviluppo, mobilità, ambiente, immigrati: città italiane senza i piani "europei" di nuova generazione", *Il Sole 24 ORE*, 4 giugno 2016.
22. Fischel, William A., "The Rise of the Homevoters: How OPEC and Earth Day Created Growth-Control Zoning that Derailed the Growth Machine", preliminary draft, febbraio 2016.
23. Almeno in parte sembra applicabile la recente considerazione di Kotkin: "Qualcuno, nel mondo delle costruzioni, vedendo prezzi crescenti, non vede una crisi. Ma l'attuale bolla immobiliare non è un surrogato durevole di una forte economia sostenibile. Gli attuali proprietari e gli speculatori immobiliari con la disponibilità di qualche porzione di suolo edificabile si possono trovare bene in queste condizioni, ma drenare le risorse delle famiglie per le pigioni deprime le vendite al dettaglio e rende i risparmi per l'acquisto di una casa ancora più difficile." Kotkin, Joel, "The Cost of Not Housing", 2016 Symposium on the Affordability of Housing, 2016.



a cura di Antonio Cappuccitti, Carmen Mariano, Irene Poli, Chiara Ravagnan

Accademia urbana

Emanuela Belfiore

L'insegnamento dell'Urbanistica alla Sapienza. Contenuti e percorsi nella Facoltà di Architettura

L'insegnamento dell'Urbanistica nella Facoltà di Architettura (denominazione confermata nell'Ateneo la Sapienza di Roma all'organo di raccordo dei Dipartimenti dalla legge Gelmini) si dispiega in cinque degli otto Corsi di studio dell'offerta formativa e nel recente Corso di studio interateneo Sapienza-Tuscia. Nel complesso – per la differente numerosità degli ingressi programmati nei vari Corsi di Laurea e per la numerosità degli studenti assegnata ai diversi Corsi di insegnamento – alla disciplina Urbanistica (tutta interna al Settore Icar 21) vengono richiesti 18 Corsi di insegnamento nella Magistrale in Architettura a Ciclo Unico (CU), tre nella Triennale Scienza dell'Architettura, due nella Magistrale Architettura e Restauro, due nella Magistrale in Paesaggio, uno nella triennale di Gestione del Processo Edilizio e uno nella Triennale Pianificazione e Progettazione del Paesaggio e dell'Ambiente – corso interateneo Sapienza-Tuscia. Da questo quadro appare evidente come oggi gli insegnamenti più rilevanti, i due terzi, siano tornati a concentrarsi nella Laurea Magistrale in Architettura. Non appare allora peregrino che per fornire un quadro della situazione attuale dell'Urbanistica nella Facoltà di Architettura, occorra premettere una breve riflessione sulle modalità dell'insegnamento della nostra disciplina nei decenni passati, da cui fare emergere forme e

modalità dell'insegnamento che, per lungo tempo, è stato all'interno della esclusiva formazione dell'architetto.

La lettura di uno studio elaborato con R. Casseti sulla successione degli ordinamenti che hanno presieduto alla formazione romana degli architetti dal 1953/54 ad oggi, evidenzia, fino al 1982/83, una disciplina con forte competenze da acquisire e quindi stabilmente collocata al quarto e al quinto anno (negli stessi anni si concentravano gli esami opzionali di riferimento o gli opzionali disciplinari di approfondimento). Negli anni successivi, fino al 1992/93, con l'introduzione di percorsi disciplinari specialistici, l'insegnamento dell'Urbanistica si articola con un insegnamento al primo, quindi al terzo e al quarto anno (mentre gli opzionali di riferimento si posizionano al terzo e al quinto anno e quello disciplinare di approfondimento al quarto). Con la riforma degli anni Novanta (1992/93/2000/01) la filiera si consolida in un percorso disciplinare che va dal primo al quarto anno e si conclude con un Laboratorio di Urbanistica (associato anche con moduli differenti ma disciplinamente omologhi e con un opzionale di riferimento). Dal 2000/01 la Facoltà di Architettura si sdoppia: nella Facoltà L. Quaroni si affermano Corsi di Laurea disciplinari, tutti orientati alla figura e alle capacità del pianificatore, mentre nella Facoltà Valle Giulia ri-

mane centrale il Corso di Laurea Magistrale in Architettura a CU, in cui l'insegnamento dell'Urbanistica si struttura, nell'Ordinamento 2008/09, in una sequenza dal secondo al quarto anno, prevedendo al quinto un Laboratorio di sintesi in Urbanistica (integrato con Progettazione Architettonica e Valutazione del Progetto, per complessivi 8+8+4 cfu, inserito nel percorso di studio a scelta dello studente a partire del secondo semestre del 4° anno) costruito utilizzando uno dei tre opzionali della disciplina posizionati al quarto e al quinto anno.

Con gli ultimi ordinamenti, infine (ex lege 270 del 2011/12 e del 2013/14), della riunita Facoltà di Architettura (in cui dopo un decennio di separazione riconfluiscono la Facoltà L. Quaroni e la Facoltà Valle Giulia) l'insegnamento dell'Urbanistica, in un quadro di razionalizzazione e di chiusura di molti Corsi di Laurea Triennale e Magistrale, torna oggi, come si è detto, ad avere i due terzi dei suoi corsi all'interno del Corso di Laurea Magistrale in Architettura a CU e per questo consente un insegnamento più sistematico e capace di confrontarsi con la complessità della progettazione contemporanea. Questa evoluzione dell'insegnamento dell'Urbanistica è strettamente legata all'evoluzione della disciplina.

Fino a tutti gli anni Sessanta l'insegnamento si muoveva nell'alveo tecnico progettuale di una disciplina tutta ancorata alle forme e ai meccanismi del piano Modernista e alla sua articolazione in Prg e Pp, codificata dalla L. 1150/1942 per una città in espansione. Da ciò una formazione costruita su un sistema consolidato di analisi, modelli, quantificazioni, disegni progettuale e planovolumetrici.

Con gli anni Settanta, la crisi del piano Modernista (che continua comunque a essere proposto) viene parzialmente coperta dall'emergere in parallelo – e quindi farsi oggetto di studio e progetto – del problema degli squilibri territoriali, che si appalesavano nel dibattito culturale come elementi centrali nell'Italia del boom. In generale il territorio diventa l'elemento prioritario e di ascolto delle problematiche emergenti nell'insegnamento urbanistico a Roma. Ma accanto, e non potrebbe essere altrimenti, emergono temi nuovi, come la progettazione dei centri storici (guardando all'esistente) e quella dell'edilizia economica e popolare (guardando a una crescita urbana differente ca-

pace di orientare e costruire l'assetto della città periferica). Dunque è da quegli anni, che vedono irrompere temi e approcci differenti nell'Urbanistica, che l'insegnamento dell'Urbanistica perde il carattere di un omologato sistema di analisi, valutazioni, quantificazioni e organizzazioni spaziali di funzioni omogenee, e inizia, o meglio torna ad essere dopo l'impero del Modernismo, quello di una disciplina in cui la crescita delle sfide della stagione post-ricostruzione determina la nascita di corsi differenti, non più omogenei, orientati dagli interessi e dalle ricerche dei singoli docenti.

È questo un processo che cresce parallelamente al quadro di conoscenze e di competenze richiesto da una realtà insediativa, come quella che si va configurando dagli anni Novanta ad oggi: sempre più aperta, diffusa, "metropolitanizzata", dove un intreccio tra fenomeni edilizi differenti e differenti territori scardina l'antica terminologia di città, territorio, paesaggio. Così l'insegnamento dell'Urbanistica attraversa una stagione dove la pluralità dei temi emergenti e quelli che si vanno consolidando (si pensi alla stessa terminologia che si afferma rispetto all'esistente: recupero, riqualificazione, rigenerazione) denunciano sempre più il consolidarsi di "tante urbanistiche" volte a cogliere le dinamiche in atto, le sfide e le soluzioni progettuali della contemporaneità. Urbanistiche che si traducono in nuove forme di piano (il progetto urbano, il piano paesistico, il piano di recupero, ecc.) e nello sviluppo e nella centralità di nuove linee di progettazione (quella sullo spazio pubblico, sulla progettazione ambientale, sulla sostenibilità, ecc.). A fronte di questa pluralità di indirizzi progettuali l'insegnamento della disciplina richiede sempre più, e in maniera differente dal passato, una stretta interrelazione tra ricerca e insegnamento; ed è questa interrelazione a consentire all'insegnamento dell'Urbanistica di saper e di poter offrire un insieme articolato di approcci progettuali. Mai come in questa stagione, difatti, l'accelerazione delle trasformazioni e insieme le dinamiche innovative delle nuove tecnologie, che impattano le realtà sociali e quelle spaziali imponendo risposte creative e insieme risposte di scenario degli assetti insediativi, generano un intreccio di conoscenze interdisciplinari orientate a gestire la complessità della città e del territorio contemporaneo.

Da queste premesse possiamo evidenziare, prendendo ad esempio il corso di Laurea Magistrale in Architettura a CU (che è quello che oggi, nella Facoltà di Architettura, offre le maggiori opportunità di un percorso articolato degli insegnamenti urbanistici) come nella Facoltà di Architettura della Sapienza questa consapevole ricchezza di approcci si sia articolata negli anni e legata a chiari obiettivi di formazione e di acquisizioni progettuali. La centralità della progettualità è affermata fin dalla titolazione stessa degli insegnamenti obbligatori, in cui si è superata la vecchia articolazione in Fondamenti, Urbanistica I e Urbanistica II e si è ottenuto di riflesso il riconoscimento di un peso maggiore della disciplina (in termini di cfu). L'articolazione attuale degli insegnamenti è la seguente: Progettazione Urbanistica I (8 cfu - 100 ore, secondo anno), Progettazione Urbanistica II (10 cfu - 125 ore, terzo anno), Laboratorio di Progettazione Urbanistica (12 cfu - 150 ore, quarto anno) e Laboratorio di Sintesi finale in Urbanistica (14 cfu - 175 ore, quinto anno, a scelta del percorso di studio dello studente). A essi si affiancano nuovi insegnamenti opzionali: Rigenerazione urbana (6 cfu - 75 ore, quarto anno), Teorie della Pianificazione Contemporanea (6 cfu - 75 ore, quarto anno) e infine Pianificazione territoriale (8 cfu - 100 ore, quinto anno).

Questo approccio è definito e chiarito in dettaglio negli obiettivi formativi e nel percorso conoscitivo espresso delle singole declaratorie: **Progettazione Urbanistica I.** L'obiettivo formativo si concretizza nell'elaborazione di un percorso di indagine, valutazione e definizione di indirizzi progettuali strategici per una realtà urbana o territoriale. Il corso fornisce la prima conoscenza della disciplina e la capacità di riconoscere e rappresentare la struttura e i cambiamenti della città e del territorio in relazione alle dinamiche economiche sociali e tecnologiche, evidenziandone le relazioni con l'evoluzione disciplinare.

Progettazione Urbanistica II. L'obiettivo formativo si concretizza nel padroneggiare i problemi della ricomposizione funzionale e formale della città contemporanea. Il corso fornisce una disamina del nuovo profilo dei problemi urbani della città contemporanea e i conseguenti nuovi indirizzi della disciplina in ambito nazionale e internazionale, in termini di componenti, di strategie spaziali e di sequenza di costruzione del piano. Ciò

al fine di individuare i principi, le azioni e i percorsi della pianificazione per effettuare il riordino funzionale, formale e ambientale della città e dei territori metropolitani.

Laboratorio di Progettazione Urbanistica. L'obiettivo formativo si concretizza nella capacità di affrontare la complessità della ricomposizione della città contemporanea nella costruzione integrata di nuovi assetti morfologici. Il corso fornisce gli elementi teorico operativi e procedurali per la costruzione di un progetto di riqualificazione spaziale della città contemporanea, padroneggiandone in pieno i rapporti progettuali tra obiettivi, strategie e soluzioni spaziali, quelli interscalari tra assetti locali e visioni di insieme, quelli di costruzione del piano tra obiettivi compositivi, quantificazioni e apparati normativi.

Laboratorio di Sintesi in Progettazione Urbanistica. L'obiettivo formativo è la piena maturità nel gestire l'intero processo progettuale. Il corso si pone come l'esperienza finale della formazione urbanistica volta a padroneggiare in pieno la costruzione di una esperienza progettuale, definendone nella totalità le fasi, dagli obiettivi, ai processi conoscitivi, alla definizione progettuale, alle specificità tecniche e quantitative, alle valutazioni di impatto, fino all'esplicitazione normativa secondo un approccio metodologico originale.

Lo stesso vale per i tre opzionali disciplinari della filiera disciplinare:

Rigenerazione urbana. L'obiettivo formativo si concretizza nel dominare gli indirizzi complessi delle nuove forme di recupero e di riqualificazione di parti della città e del territorio contemporaneo. Il corso fornisce una disamina del nuovo profilo dei problemi, degli obiettivi, delle strategie e delle soluzioni spaziali della ricomposizione funzionale e formale delle aree "deboli" – di frattura, marginali e a bassa densità – delle città e dei territori metropolitani esistenti, in ambito nazionale e internazionale. Ciò al fine di padroneggiare i principi, le azioni e i percorsi di costruzione di un progetto di rigenerazione urbana nella città e nel territorio urbano contemporaneo.

Teorie della Pianificazione Contemporanea. L'obiettivo formativo si concretizza nella conoscenza del dibattito teorico e delle soluzioni spaziali dei piani del nuovo secolo. Il corso fornisce la conoscenza del dibattito

contemporaneo sulla pianificazione in tre campi principali: le riflessioni teoriche sui principi e sugli obiettivi alle diverse scale (dalla città, allo spazio urbano, all'edificio), il dibattito sull'impianto concettuale e sui percorsi del piano (scenari, progettazione, valutazione, forme di partecipazione, ecc.), le esperienze di pianificazione e progettazione in termini di strategie e soluzioni spaziali.

Pianificazione territoriale. L'obiettivo formativo si concretizza nel padroneggiare i contenuti, i percorsi e le tecniche della pianificazione di insieme e settoriale del territorio. Il corso fornisce una disamina del profilo dei problemi del territorio contemporaneo e della loro differenziazione spaziale, e i conseguenti nuovi indirizzi della pianificazione in termini di componenti, di strategie spaziali e di sequenza di costruzione del piano. Ciò al fine di individuare metodi e azioni di pianificazione per il riordino funzionale, paesaggistico e ambientale delle diverse articolazioni del territorio.

Dunque un progetto didattico dell'Urbanistica, che non sia la pur comprensibile capacità di offrire una formazione capace di cogliere le sfide della contemporaneità, ma che sia molto di più: la costruzione di un'Università da cui non escano giovani che abbiano appreso un "mestiere" (quello urbanistico) ma che siano in grado di ridefinire nel tempo e nelle diverse contingenze i caratteri di quel mestiere.

L'Urbanistica a Palermo sperimenta la creatività

Valeria Scavone

Se è condivisibile la "semplice verità" di Leonardo Benevolo quando ammette che "l'urbanistica è una parte della politica, necessaria a concretare ogni programma operativo" (Benevolo, 1963), è altrettanto vero che – tra le discipline del progetto – l'insegnamento dell'urbanistica richiede un approccio sperimentale fondamentale per la sua attuazione e per il recupero del suo ruolo sociale nella comunità. In questo quadro, si innesta il paradigma della creatività come fattore abilitante per "re-immaginare" un progetto urbano, territoriale, paesaggistico (Carta, 2014). All'interno dei percorsi formativi in cui è inserito l'insegnamento di Urbanistica nell'Ateneo di Palermo, si ritiene necessaria una riflessione sul futuro delle esperienze di didattica e ricerca con l'intento di formare tecnici consapevoli della propria responsabilità sociale e politica.

Percorsi formativi attivi

L'Ateneo di Palermo, tra i pochi in Italia, presenta ancora oggi (dal 1999) un percorso dedicato alla formazione in tema di Governo del territorio con il Corso triennale in Scienze della Pianificazione Territoriale, Urbanistica, Paesaggistica e Ambientale – SPTUPA – e con il Corso Magistrale in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale – PTUA (Rallo, 2007).

Dalla declaratoria¹ della triennale (L-21), si evince che i laureati avranno una formazione dal punto di vista "teorico, critico interpretativo e metodologico" relativa alle conoscenze fondamentali negli ambiti "dell'analisi e della pianificazione urbana, territoriale, paesaggistica e ambientale, e della costruzione e attuazione di programmi e politiche e della loro valutazione".

L'aspetto progettuale si riscontra, invece, nella declaratoria della Laurea Magistrale (LM-48) dove si legge che i laureati "saranno in grado di costruire e gestire strumenti di governo del territorio". Il riferimento è chiaro alla "progettazione, pianificazione e politiche inerenti alla trasformazione e riqualificazione della città, del territorio e dell'ambiente" oltre che al "coordinamento e

gestione delle attività di valutazione di progetti, programmi, piani e politiche urbane, territoriali e ambientali” e alla “gestione dei processi di costruzione delle azioni di governo e delle relative forme di comunicazione”. Tra gli insegnamenti, infatti, i Laboratori di Pianificazione costituiscono Corsi integrati a moduli provenienti da altre discipline quali ingegneria gestionale del territorio, mobilità sostenibile, politiche energetiche, politiche per la biodiversità. La formazione dedicata prevede anche discipline complementari legate alla rigenerazione urbana e alle politiche urbane.

Nei due corsi di Laurea a ciclo unico attivi in Ateneo della medesima classe (LM-4): Architettura e Ingegneria Edile-Architettura, quest’ultimo Corso presenta una filiera formativa dedicata che prevede solo al terzo anno Urbanistica con Laboratorio (9 cfu) e un Laboratorio di Urbanistica (10 cfu).

Il Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura si basa su “solide basi” di “matematica, fisica, chimica, disegno, storia dell’architettura” e copre tutti i settori “caratterizzanti l’Architettura e l’Ingegneria edile-architettura: architettura tecnica, composizione architettonica e urbana, restauro architettonico, scienza e tecnica delle costruzioni, geotecnica, produzione edilizia, urbanistica, estimo, diritto amministrativo, sociologia” dando spazio anche a discipline di base dell’Ingegneria tradizionale (fisica tecnica, geotecnica, idraulica, tecnologia dei materiali). In questo quadro, le discipline dell’urbanistica sono relegate ad un ruolo sostanzialmente marginale (con un totale di 19 cfu di discipline afferenti al Ssd Icar/21).

Il Corso di Laurea in Architettura, nelle sedi di Palermo e di Agrigento², presenta ad oggi un’identica (dall’a.a. 2014/15) filiera formativa dedicata alle discipline dell’urbanistica e, più precisamente, prevede a regime: Urbanistica (6 cfu) al secondo anno, Laboratorio di Urbanistica 1 (8 cfu, integrato con 4 cfu di Infrastrutture per la Mobilità e i Trasporti) al terzo anno, e Laboratorio di Urbanistica 2 (10 cfu, integrato con 6 cfu di Diritto e Legislazione Urbanistica) al quarto anno, per un totale di 24 cfu di discipline ricadenti nel Ssd Icar/21.

Presso la sede di Agrigento è attiva, tra le materie opzionali del quinto anno, anche Elementi di Pianificazione Territoriale (10 cfu).

Tra ricerca e didattica, sperimentazione e specificità

Tra le discipline del progetto, l’insegnamento dell’urbanistica richiede un’attenzione all’approccio sperimentale quale componente strutturale fondamentale per la sua attuazione e per il recupero del suo ruolo sociale da più parti sollecitato.

L’orientamento che caratterizza i temi oggetto di insegnamento mira a confrontarsi con le esperienze in corso soprattutto in altri contesti nazionali e internazionali, per “misurare e valutare l’impatto reale sulle trasformazioni territoriali generate da una pianificazione territoriale e urbanistica che voglia tornare ad essere rilevante per il futuro dell’Italia nel tempo della metamorfosi” (Carta, 2016).

Nel percorso didattico attivo all’interno del PTUA, si evince l’approccio metodologico al progetto integrato nei suoi vari aspetti, strutturale, morfologico, sociale, economico, ecologico. Il fine è di formare figure professionali attente a comprendere l’utilizzo di linguaggi idonei all’interlocuzione con specialisti e non specialisti, la necessità di un continuo e costante aggiornamento che una disciplina dinamica e flessibile impone, la necessità di una capacità critica che ne fa svolgere un ruolo attivo nella società.

La filiera SPTUPA e PTUA si configura, nel contesto dell’Ateneo di Palermo, quale formazione didattica mirata alla sperimentazione operativa anche per le esperienze di stage curriculare svolte per lo più presso gli enti pubblici preposti al Governo del Territorio nelle sue diverse sfaccettature, con l’intento finale di collegare conoscenza scientifica e tecnica alle azioni in un dominio pubblico (Friedmann, 1993).

La formazione didattica che contraddistingue il percorso a ciclo unico disegnato per la figura dell’Architetto (e, pur con differenze, dell’Ingegnere-Architetto), sia per la formazione teorica che lo caratterizza, sia per il ruolo che svolge “il progetto” nelle diverse scale, risulta associata – in gran parte dei corsi attivati – alla concreta dimensione sperimentale. Ciò si evince soprattutto in occasione delle tesi di Laurea dedicate al progetto urbanistico sempre, per lo più, tese a verificare sul campo la fattibilità della domanda di ricerca, diversamente da quanto accade in altri ambiti disciplinari, spesso privi di un approccio concreto. Nella scuola di Urbanistica presente in Ateneo si ravvisa, infatti, una sempre più vivace

connessione con gli enti territoriali e con gli attori locali³, nel tentativo di adeguarsi alle nuove domande sociali e alle nuove esigenze progettuali e regolative, in risposta alle incalzanti sollecitazioni provenienti da istituzioni o “dal basso”.

Nel dibattito, i nuovi ambiti tematici

La disciplina urbanistica è il campo di azione di un “vastissimo gruppo di studiosi: tanti architetti e ingegneri, molti geografi, qualche sociologo e alcuni psicologi, che scelgono di operare nel domino dei problemi legati al fenomeno urbano”, ma è altrettanto “un campo di studi e di interesse scientifico che allude anche alla questione del territorio agricolo, della sua produzione, riproduzione, alla questione del consumo di suolo, ancora una volta uno spazio conteso tra discipline diverse [...] laddove invece servirebbero sempre più integrazione e alleanze” (La Greca, 2016). Lo scollamento tra chi studia, dibatte, ricerca e chi, di fatto, opera sul territorio – il decisore politico –, è ancora difficilmente risolvibile se non con una generazione di urbanisti militanti consapevoli della responsabilità sociale e politica che deriva dalla trasformazione del territorio e dall’incidere sulla qualità della vita della popolazione. È pertanto opportuna una grande attenzione alla qualità didattica affinché sia sempre maggiormente completa, efficace, concreta, dinamica e porti a figure professionali che sappiano rispondere “alle speranze degli uomini” (Chombart de Lauwe, 1967).

Per far questo, nel quadro del dibattito scientifico ancora aperto sull’Agenda Urbana (europea e italiana) e sul futuro dell’insegnamento della disciplina Urbanistica negli Atenei italiani, si ritiene indifferibile una riflessione sulla maggiore necessità di integrazione tra le esperienze di didattica e di ricerca, soprattutto in un contesto difficile come la Sicilia dove temi come marginalità, disagio sociale, consumo di suolo, abusivismo continuano, nonostante il freno avvertito a livello nazionale dalla crisi economica, ad essere temi “culturali” ai quali occorre dare risposta in termini progettuali. Posto che è quanto mai opportuno “abbandonare il modello urbanistico dominante nel Novecento basato su tre R: Risorse pubbliche, Rendita e Regolazione” (Carta, 2016), la formazione in Urbanistica e Pianificazione deve trovare una “rinnovata pedagogia territoriale integrale [...] adeguata alle sfide dell’urbanistica italiana nel contesto europeo” (Carta, cit.).

Il ripensamento sulle discipline del progetto in Urbanistica, auspicato anche dal Manifesto di Accademia Urbana, “nella direzione di un rafforzamento della formazione politecnica di base e di una chiara differenziazione delle specializzazioni disciplinari” porta alla indifferibile necessità di una revisione del meccanismo di inserimento dei laureati nella professione che, attualmente, penalizza il pianificatore e l'architetto-urbanista a favore di figure più generaliste.

1. www.offweb.unipa.it
2. Corre l'obbligo di segnalare che è proprio di questi giorni la notizia che, a causa di problemi economici del Consorzio Universitario della Provincia di Agrigento (co-finanziatore del Corso di Laurea a ciclo unico nella sede decentrata), l'Ateneo ha ritenuto di sospendere l'attivazione del primo anno per l'a.a. 2016-17.
3. Nella sede decentrata dell'Università degli Studi di Palermo, tale approccio risulta più diretto, trattandosi di una città media.

Riferimenti bibliografici

- Carta M. (2014), *Re-imagining urbanism*, List, Trento-Barcelona.
- Carta M. (2016), "Reimmaginare l'urbanistica, rimodellare la formazione", in: S. Munarin, L. Velo, *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli editore, Roma, pp. 235-244.
- Chombart de Lauwe P.H. (1967), *Uomini e città*, Marsilio, Padova.
- Friedman J. (1993), *Pianificazione dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari.
- La Greca P. (2016), "Insegnamento della tecnica e pianificazione urbanistica nelle scuole di ingegneria: problemi e prospettive", in: S. Munarin, L. Velo, *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli editore, Roma, pp. 245-255.
- Rallo D. (2007), "L'offerta formativa universitaria in pianificazione territoriale e urbanistica", in *Urbanistica Informazioni*, n. 212.

Laura Ricci

Università pubblica. Quali scenari per quale futuro

Il 30 giugno 2016 si è svolto il Seminario nazionale “Università pubblica. Quali scenari per quale futuro”, organizzato dalla Società scientifica Accademia Urbana (AU) e dal Dipartimento di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura (PDTA) della Sapienza Università di Roma, presso l'Aula Piccinato del Dipartimento, sede peraltro della Società scientifica.

AU è stata istituita due anni fa per rafforzare un'attività di confronto e di proposta, avviata da oltre cinque anni insieme ai Colleghi che oggi fanno parte del Direttivo e alla Comunità dei Soci, e che trova la sua ragion d'essere nell'urgenza di avviare un processo riformatorio del quadro normativo di riferimento del Sistema universitario sia in termini generali, sia con specifico riferimento alle discipline del progetto.

Un'attività che AU ha condotto anche svolgendo un ruolo proattivo nel coordinamento della Rete delle società scientifiche del progetto attraverso l'organizzazione di numerose occasioni di dibattito, promuovendo incontri e intrattenendo costanti rapporti con i principali referenti delle Istituzioni e delle Strutture di riferimento, CUN, ANVUR e MIUR, della Governance di Ateneo e con gli interlocutori politici. Alle medesime istanze è ispirato il processo di valorizzazione delle competenze scientifiche e disciplinari del Dipartimento PDTA che, attraverso un percorso di rafforzamento dei sistemi di relazioni con la Comunità scientifica nazionale e internazionale¹, nell'ambito del più ampio progetto culturale che vede la Sapienza impegnata come leader di processo nell'internazionalizzazione della didattica e della ricerca, prefigura per il Dipartimento un ruolo attivo e di interprete propulsivo delle istanze di cambiamento, di interlocutore caratterizzato da una capacità di proposta e di azione.

In questo quadro, il Seminario ha rappresentato un significativo e quanto mai attuale momento di riflessione da cui far scaturire elementi concretamente utili per la messa a punto

di una proposta di riforma, anche alla luce dei più recenti e cruciali provvedimenti, tra cui, in primis, il Dpr 95/2016 e il relativo Regolamento per l'ASN².

Nella consapevolezza che la definizione di una proposta, che si caratterizzi in termini di stabilità, efficacia e capacità di durata, richieda necessariamente la messa in campo di un processo inclusivo e induttivo, che consenta di procedere a verifiche e valutazioni iterative ai fini di una più ampia, approfondita e condivisa conoscenza delle numerose e articolate variabili in gioco.

E anche di come l'entità della sfida che abbiamo di fronte richiami l'esigenza di una ampia convergenza della nostra Comunità, per coagulare una forza propulsiva coesa che trovi al suo interno lo slancio per attivare il cambiamento e gli strumenti per governarlo, spazzando via quegli steccati che soffocano l'Istituzione, rendendola spesso preda di logiche distorte, paradossalmente, insieme, etero dirette e autoreferenziali, che ne decretano, ogni giorno di più, un'inevitabile asfissia.

Nel convincimento, infine, che sia urgente e necessario trovare insieme la forza di continuare a proporre e a credere nella possibilità di innovare profondamente il Sistema, pur nella consapevolezza della difficoltà delle differenti fasi storiche, e di questa in particolare. E che proprio in questo stia la “coraggiosa serietà del riformismo”.

Quale cambiamento. I temi e i referenti

A partire da questo quadro di riferimento, il Programma del Seminario si è articolato in due sessioni.

La prima sessione, la mattina, dal titolo “Quale Università, quale riforma. Governance, autonomia, sistema di valutazione”, a carattere politico-istituzionale, ha affrontato alcuni aspetti generali e di quadro, quali possibili linee di definizione di una proposta di cambiamento, con

particolare riferimento a tre temi:

- la *governance*, per una nuova forma di Comunità scientifica, ma anche per una nuova ingegneria di funzionamento del Sistema universitario;
- la forma giuridica, per declinare un progetto di autonomia, a partire dalla individuazione di una specificità, sempre all'interno del Sistema pubblico, dell'Università;
- la valutazione del Sistema universitario, per individuare nuovi parametri ispirati alle ragioni di senso delle discipline e non invece finalizzati alla definitiva perdita di identità delle stesse.

Alla riflessione hanno partecipato alcuni referenti delle Istituzioni coinvolte in ruoli di responsabilità nel processo di riforma.

In particolare, per la CRUI è intervenuto E. Gaudio, Rettore della Sapienza Università di Roma, che ha anche portato i saluti della sede ospitante; per il CUN, il Presidente A. Lenzi; per l'ANVUR, P. Miccoli, membro del Direttivo, che si è confrontato sul tema della valutazione con E. Napoli dell'Università di Palermo.

Manuela Ghizzoni, Parlamentare, referente dell'Università (VII Commissione) ha concluso i lavori della mattina con una relazione particolarmente stimolante cui sono quindi seguiti

molti interventi dal pubblico presente e richieste di approfondimento.

La sessione pomeridiana, organizzata in forma di Tavola rotonda, dal titolo "Università pubblica e discipline del progetto. Cambiare gli approcci, riscrivere le regole", ha aggiornato le istanze della riforma con particolare riferimento alle questioni che attengono le discipline del progetto e, nello specifico, al tema della dimensione sperimentale all'interno dell'Università pubblica, in continuità con gli approfondimenti e le elaborazioni svolti nell'ambito delle attività di AU sin dalla sua costituzione.

Alla Tavola rotonda, introdotta da F. Moraci e coordinata da Mosè Ricci, Vicepresidenti di AU, hanno preso parte i coordinatori delle Commissioni istituite presso il CUN, L. Rosati, e presso l'ANVUR, M. Carta, sulle tematiche del progetto e della sperimentazione.

Hanno inoltre partecipato G. Barbieri, membro del Direttivo della Società scientifica ProArch, in rappresentanza anche della Rete delle Società scientifiche del progetto, S. Mecca, Presidente della Conferenza Universitaria Italiana di Architettura, E. Siviero Vicepresidente del Réseau Méditerranéen des Ecoles d'Ingénieurs et de Management (RMEI), P. Malara Coordinatore del Dipartimento Università, Tirocini, Esami di Stato del Consiglio Nazionale degli Architetti.

In chiusura della Tavola rotonda l'intervento di F. Sbeti, Direttore della Rivista Urbanistica Informazioni.

La Sessione pomeridiana si è conclusa con gli interventi programmati dei Colleghi di AU, G. De Luca, FD Moccia, AL Palazzo, E. Belfiore e con l'impegno di organizzare un ulteriore incontro nel mese di settembre per approfondire i percorsi di riflessione e valutare concrete linee di azione da mettere in campo a partire dalle proposte scaturite nel corso della giornata.

1. Cfr. Laura Ricci, *Linee programmatiche per la Direzione del Dipartimento PDTA per il triennio 2015-2018*, Roma settembre 2015.
2. Relativamente alla bozza del Regolamento, AU aveva presentato nel settembre 2015 alcune osservazioni, per la maggior parte disattese. Esso infatti, estremizzando alcuni aspetti già fortemente discutibili nel quadro vigente, rispecchia plasticamente l'approccio del Sistema di valutazione previsto dalla Legge 240/2010, accentuando, se possibile, l'attuale tendenza al misconoscimento dei connotati e delle specificità disciplinari, particolarmente incidente per le discipline progettuali e tecniche, con un prevalere generalizzato di aspetti meramente quantitativi su quelli qualitativi e identitari.

UNIVERSITÀ PUBBLICA

QUALI SCENARI PER QUALE FUTURO

Seminario Nazionale

Ore 9:30
Registrazione partecipanti

Ore 9:45
Saluti di apertura
EUGENIO GAUDIO, Rettore Sapienza Università di Roma

Ore 10:15
QUALE UNIVERSITÀ, QUALE RIFORMA
GOVERNANCE, AUTONOMIA, SISTEMA DI VALUTAZIONE
Introduce e coordina
LAURA RICCI, Presidente AU, Direttore PDTA, Sapienza Università di Roma

Ore 10:45
Interventi
ANDREA LENZI, Presidente CUN, Sapienza Università di Roma
SAVERIO STICCHI DAMIANI, Università del Salento

PAUSA

Ore 11:45
Interventi
PAOLO MICCOLI, Direttivo ANVUR, Università di Pisa
GIUSEPPE CAPUTO, Università di Palermo
DAVIDE FARAONE, Sottosegretario MIUR
MANUELA GHIZZONI, Parlamentare, VII Commissione

Ore 13:15
Contributi

PAUSA

Ore 14:30
UNIVERSITÀ PUBBLICA E DISCIPLINE DEL PROGETTO
CAMBIARE GLI APPROCCI, RISCRIVERE LE REGOLE
Tavola Rotonda
Introduce
FRANCESCA MORACI, Vicepresidente AU, Università Mediterranea di RC

Coordina
MOSE' RICCI, Vicepresidente AU, Università di Trento
Il contesto europeo
LUCIANO ROSATI, Consigliere CUN, Area 08, Università di Napoli, Federico II
Le nuove regole
MAURIZIO CARTA, ANVUR, Coord. Gruppo lavoro "Professioni e professionalità", Università di Palermo
Dimensione sperimentale e ricerca
GIUSEPPE BARBIERI, Direttivo ProArch, Università di Chieti-Pescara, G. D'Annunzio
Il progetto e le Società scientifiche
SAVERIO MECCA, Presidente CUIA, Università di Firenze
L'architetto e i nuovi percorsi formativi
ENZO SIVIERO, Vicepresidente RMEI, Università IUAV di Venezia
Le Scuole nel contesto del Mediterraneo
PAOLO MALARA, CNA, Coord. Dipartimento Università, Tirocini, Esami di Stato
Dimensione sperimentale, tra Università e Professione
FRANCESCO SBETTI, INU, Direttore Urbanistica Informazioni
Sperimentazione e innovazione, gli strumenti per la diffusione

Ore 17:30
Contributi
CARLO ALBERTO BARBIERI, Direttivo AU, Politecnico di Torino
GIUSEPPE DE LUCA, Direttivo AU, Università di Firenze
F. DOMENICO MOCCIA, Direttivo INU, Università di Napoli, Federico II
ANNA LAURA PALAZZO, Direttivo AU, Università Roma Tre
FRANCO ROSSI, Direttivo AU, Università della Calabria
GIUSEPPE SCAGLIONE, Direttivo AU, Università di Trento

30.06.2016

Dipartimento PDTA Via Flaminia 72 - AULA PICCINATO

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

AU
Accademia
Urbanistica

Benedetta Giudice

Una nuova visione del paesaggio: il Congresso IFLA a Torino

Per la seconda volta, dopo esattamente 20 anni dal Congresso di Firenze, la Federazione Internazionale degli Architetti Paesaggisti (IFLA) si è ritrovata per il suo 53° Congresso mondiale in Italia, per l'esattezza a Torino.

Il titolo scelto per questa edizione, *Tasting the landscape*, letteralmente "assaggiare il paesaggio", offre una nuova visione e interpretazione del paesaggio. Il progetto paesaggistico viene infatti inteso come espressione di una maggiore consapevolezza dei processi di trasformazione urbana e territoriale e come opportunità per migliorare i luoghi della quotidianità. La scelta del termine *tasting* permette di considerare il paesaggio anche dal punto di vista delle sue forme e dimensioni sensoriali, volendo così sottolineare l'importanza di come il paesaggio venga percepito dalla popolazione (aspetto riconosciuto come centrale dalla Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 e dalla raccomandazione del 2008 per l'attuazione). Il paesaggio, oggi, va infatti considerato come parte integrante della vita quotidiana delle persone le quali ne usufruiscono in diversi modi e funzioni ed è un elemento che muta continuamente, secondo gli usi e le necessità delle popolazioni e dei paesi. Queste osservazioni vanno oggi rilevate anche al di fuori di paesi come l'Europa e gli Stati Uniti d'America, dove da sempre al paesaggio e al progetto paesaggistico viene riconosciuta la dovuta importanza; al congresso sono stati infatti presentati dei progetti in Cina, in Nigeria (all'Africa in particolare è stata dedicata una sessione ad hoc), in Turchia. È a partire da queste osservazioni che il congresso è stata l'occasione per confrontarsi sull'importanza e la centralità del progetto paesaggistico come produttore di qualità e benes-

sere e come utilizzatore e gestore di risorse comuni. Per indagare e approfondire meglio questi temi, sono stati coinvolti nella discussione anche studiosi esterni alle pratiche architettonico-paesaggistiche; per esempio sono intervenuti la sociologa Saskia Sassen e il fondatore di Slow Food, Carlo Petrini che hanno portato al dibattito visioni parallele sulla progettazione del paesaggio.

Uno dei fili conduttori del congresso sono i processi di rigenerazione degli spazi inutilizzati, per favorire così uno sviluppo dell'agricoltura (considerata da Carlo Petrini come un elemento di cui il paesaggio non può fare a meno), sempre più minacciata dall'incalzante aumento della cementificazione che le fa perdere il suo originario valore produttivo. C'è quindi il bisogno di confrontarsi con i territori periferici e i paesaggi periurbani, luoghi dove confluiscono, e per certi versi si scontrano, diversi stili di vita e dove le originarie pratiche vanno indebolendosi. Sono queste aree, così instabili e ibride, che rappresentano la vera sfida del nuovo millennio e costituiscono terreno fertile per la ricerca e per l'applicazione di nuovi progetti paesaggistici.

Questi temi sono stati ripresi all'interno di quattro tematiche progettuali (paesaggi condivisi, paesaggi connessi, paesaggi stratificati e paesaggi d'ispirazione) che hanno affrontato, al centro della loro discussione, una ridefinizione del concetto di paesaggio e del ruolo dell'architetto paesaggista all'interno delle nuove pratiche di rigenerazione e riqualificazione urbanistica.

La prima tematica aveva il suo focus sulla necessità di ridare una propria immagine e valore ai paesaggi periurbani, intesi quali i luoghi più adatti per l'agricoltura urbana e non

come quei luoghi liberi che possono quindi essere edificati. Con l'insorgere di nuove pratiche di agricoltura urbana, gli architetti del paesaggio si ritrovano a dover pensare come dei giardinieri; c'è infatti il bisogno di integrare all'interno del progetto paesaggistico anche aspetti più ecologici e naturalistici, quali la qualità dei suoli, la qualità dell'acqua e la questione della sicurezza alimentare etc., ma anche aspetti più sociali, in quanto molti di questi progetti vanno a soddisfare richieste delle popolazioni e spesso si collocano in aree degradate, sia dal punto di vista del tessuto territoriale che sociale.

I "paesaggi connessi" sono invece le infrastrutture, sia verdi sia blu, che permettono di rafforzare le relazioni territoriali e percettive tra diverse risorse, luoghi e persone. Le infrastrutture verdi, inoltre, in quanto fornitrici di servizi ecosistemici, possono contribuire al miglioramento del clima e all'incremento della biodiversità attraverso la creazione di habitat naturali.

Con il terzo tema si è voluto invece ragionare sul paesaggio pensandolo come un sistema stratificato, nel quale si riconoscono diversi usi e memorie. L'intento dell'architetto del paesaggio, in quest'ottica, è quello di riattivare le interazioni tra questi strati attraverso la sperimentazione di strategie innovative cercando di bilanciare i valori del passato con quelli della contemporaneità e immaginando nuovi assetti funzionali e ambientali. L'ultimo tema progettuale si è invece focalizzato sull'architettura del paesaggio in relazione anche alle pratiche artistiche che permettano di reinventare un sentimento comune dei diversi luoghi, tenendo conto degli aspetti più immateriali ed emozionali di questi luoghi (che diventano essi stessi gli

agenti “scatenanti” del progetto paesaggistico). I “paesaggi d’ispirazione” permettono così di intensificare la nostra esperienza estetica e di alimentare la nostra immaginazione e creatività; l’intenzione di questa sessione progettuale è stata quella di creare un immaginario collettivo rispetto alla conservazione del nostro patrimonio immateriale. All’interno del Congresso è stato assegnato il premio Sir Geoffrey Jellicoe 2016 all’architetto Peter Latz per la sua attività relativa alla progettazione del paesaggio sapendo reagire alle sempre più alle complesse sfide degli ultimi anni in particolare rispetto alle aree industriali dismesse.

Il Congresso si è concluso con la sottoscrizione da parte della Presidente AIAPP Anna Letizia Monti e della Presidente IFLA World Kathryn Moore del Manifesto del Progetto di Paesaggio per uno sviluppo equo e sostenibile (scaricabile dal sito del Congresso dell’IFLA www.ifla2016.com/). Si tratta di un documento programmatico sintetico che intende sottolineare l’importanza del ruolo dell’architetto paesaggista all’interno delle nuove sfide mondiali di sostenibilità, come per esempio quelle poste dalla recente conferenza mondiale sui cambiamenti climatici (COP21). All’interno del manifesto viene data grande importanza agli elementi emersi dalla COP21, in quanto gli obiettivi di sostenibilità contenuti in essa sono fondamentali per gli architetti del paesaggio.

Il manifesto ha individuato così, a supporto di uno sviluppo equo e sostenibile, in cinque punti sintetici le questioni più importanti. I punti individuati sono: 1) la centralità del progetto di paesaggio, 2) il diffondere la cultura delle trasformazioni possibili, 3) la formazione, 4) la professione e 5) l’attuazione

della convenzione europea del paesaggio.

Il congresso IFLA è stato l’occasione per discutere sul paesaggio secondo una diversa prospettiva e visione rispetto al passato. Paesaggio che, da trent’anni a questa parte, seguendo un trend globale, ha modificato il suo contesto di azione dovendo inserirsi e adeguarsi al periodo di transizione in cui stiamo vivendo, dominato dal rischio e dall’incertezza. In un tale contesto, anche il progetto paesaggistico ha dovuto adeguarsi alle nuove esigenze della società creando dei nuovi paradigmi e modificando quelli vecchi.

È così che sono emersi elementi quali i servizi ecosistemici (identificati nel 2005 dal Millennium Ecosystem Assessment) e la memoria dei luoghi.

Inoltre, il congresso ha permesso di indagare e riscoprire temi che da qualche anno, almeno nella realtà urbanistica italiana, erano stati messi da parte, come l’agricoltura periurbana.

Con queste finalità e obiettivi l’IFLA ha dato appuntamento al prossimo Congresso mondiale che si terrà a Montreal nell’ottobre del 2017.



Il Congresso IFLA a Torino

Teresa Cannarozzo

Sicilia. Incongruenze e pericoli della legge regionale per il recupero dei centri storici

La Regione Sicilia ha manifestato nel tempo una certa attenzione nei confronti del recupero dei centri storici, documentata da una serie di buone leggi speciali: la legge per il recupero dei centri storici di Siracusa e Agrigento (1976); la legge per il recupero di Ragusa Ibla (1981); le leggi per il recupero del centro storico di Palermo (1993). Leggi che hanno canalizzato ingenti somme per gli interventi pubblici e privati con buoni risultati che sono sotto gli occhi di tutti, tranne che nel caso di Agrigento, per svariati motivi. Per tutte le altre città, gli interventi all'interno dei centri storici, sono stati a lungo regolati dalle disposizioni della legge urbanistica regionale n. 71/1978.

Bisogna spettare l'avvento del terzo millennio per registrare novità di un certo rilievo. Infatti nel 2000, durante un breve governo regionale di centro sinistra, nell'ambito dell'Assessorato al Territorio e Ambiente è stata redatta con la collaborazione dell'ANCSA Sicilia, una circolare che ha introdotto lo strumento della variante generale per il centro storico privilegiando l'intervento diretto e limitando l'utilizzazione dei piani particolareggiati ad aree che presentano problematiche particolari.

La circolare ha costituito una vera e propria guida tecnica e culturale per strutturare i piani urbanistici finalizzati alla riqualificazione e al recupero dei centri storici ed è stata utilizzata con successo da una cinquantina di comuni.

Nel 2015 nessuno si aspettava la predisposizione di un disegno di legge per il recu-

pero dei centri storici che è sembrato non conoscere questi precedenti ed è parso poco efficace per il raggiungimento degli obiettivi dichiarati.

Il testo proposto dalla Commissione legislativa – nonostante i suggerimenti dell'Università, dell'INU, dell'ANCSA, dell'associazione "Bianchi Bandinelli", della sezione regionale di Italia Nostra, di "Salvare Palermo", degli ordini professionali e di altre sigle qualificate – è arrivato in aula per l'approvazione finale il 10 marzo 2015 senza miglioramenti significativi. A questo punto il Presidente dell'Assemblea Regionale è stato sommerso da telegrammi, fax, comunicati di protesta da parte dei soggetti citati e molto opportunamente ha bloccato l'approvazione del disegno di legge rinviandolo in Commissione.

Nessuno poteva immaginare che dopo qualche mese, nella calura estiva, il testo sarebbe stato riportato in aula e repentinamente approvato il 7 luglio 2015 (Lr. 13/2015). La cosa ha destato sconcerto da parte delle amministrazioni comunali e grande preoccupazione da parte di coloro che si sono sistematicamente applicati allo studio dei centri storici allo scopo di immettere questi fragili e preziosi contesti nella contemporaneità, senza alterarne i valori identitari e il ruolo di palinsensti della storia delle comunità.

La legge, che introduce analisi e procedure molto discutibili e consente interventi di trasformazione radicale e incontrollata del patrimonio edilizio storico, si compone di sei articoli e si propone di dare slancio all'attività edilizia invogliando i proprietari ad intervenire per la ristrutturazione del patrimonio edilizio minore, consentendo interventi diretti sulle singole unità edilizie, senza la predisposizione di alcun quadro urbanistico, nemmeno la variante di piano regolatore per il centro storico di cui abbiamo detto prima.

L'articolo 1 enuncia gli obiettivi generali e fortunatamente esclude dall'applicazione della legge tutti quei comuni dotati di strumenti urbanistici per il recupero dei centri storici (circostanza suggerita in extremis dagli esperti).

All'articolo 2 la legge propone "la definizione delle tipologie edilizie nei centri storici" in maniera piuttosto semplicistica, senza valutare che tale definizione fa parte di un processo conoscitivo che deve essere condotto per ogni singolo centro storico, a partire da una analisi storica della formazione e dell'evoluzione dell'insediamento, incrociando fonti letterarie, cartografiche e iconografiche e osservazioni sul campo. Questo articolo infatti individua "edilizia di base" più o meno "qualificata", una "edilizia di base qualificata speciale" corrispondente (chissà perchè) ai "palazzetti", una "edilizia monumentale residenziale" corrispondente ai "palazzi dell'edilizia storica", una "edilizia monumentale specialistica" comprensiva di edifici storici che svolgono una funzione non residenziale; da ultimo una "edilizia residenziale moderna non qualificata" e una "edilizia specialistica moderna non qualificata".

L'ultimo comma dell'articolo 2 dà la possibilità di introdurre "altre e diverse tipologie non riconducibili a quelle di cui al presente articolo", accogliendo così uno dei suggerimenti proposti dagli studiosi.

In realtà l'articolo 2, attraverso il concetto di "qualificazione" della "edilizia di base" – che è quella che interessa veramente al legislatore e che include "i palazzetti" – mira a determinarne il valore architettonico e lo stato di conservazione, a cui è connessa la modalità di intervento (articolo 4), senza rendersi conto che, come è noto, si può trovare patrimonio edilizio molto degradato, ma di grande valore storico e documentale. Per esempio, un rudere che sembra un cumulo di pietre insignificanti, potrebbe essere invece un reperto archeologico di grande valore. Ma bisogna essere in grado di fare questa distinzione.

Inoltre la locuzione "edilizia di base" chiarisce solo che si tratta del patrimonio residenziale di piccola dimensione che costituisce il tessuto connettivo della struttura urbana. Ma all'interno di questa grande famiglia si può trovare edilizia di base molto diversificata a seconda dell'ampiezza del centro storico e delle maggiori o minori dinamiche di trasformazione del patrimonio

edilizio in rapporto all'economia urbana o a seconda delle regole insediative proprie di ogni centro storico, dipendenti dall'area di influenza culturale, dall'altimetria, dall'ubicazione e dalla dimensione dei lotti edificabili, dalle tradizioni costruttive e dai materiali da costruzione. Nei centri minori, l'edilizia di base può essere costituita da case a schiera aggregate con modalità variabili; può configurare isolati rettangolari con muro di spina al centro o aggregazioni intorno a cortili.

Al legislatore interessa giustamente dare ai proprietari la possibilità di accorpate più unità edilizie per realizzare alloggi più grandi e più adeguati alle esigenze dell'abitare contemporaneo; ma questo obiettivo, già raggiungibile con la legislazione previgente, non può essere raggiunto se non si sa nulla sulle modalità di aggregazione delle unità edilizie. In realtà il legislatore è interessato solo all'edificato così come appare oggi, senza alcuna consapevolezza degli elementi che concorrono a determinare e a caratterizzare ogni centro storico e cioè il sistema degli spazi aperti, costituito dalla rete viaria, dalle piazze, dalle scalinate, dalle cordonate, dai larghi, dai piani, dai sistemi difensivi, dagli impianti produttivi, dall'arredo urbano storico.

Questa visione parziale e insufficiente è confermata dal contenuto dell'articolo 3 che introduce uno "studio di dettaglio" finalizzato alla individuazione delle tipologie edilizie di cui all'articolo precedente, che deve essere redatto dall'ufficio tecnico del comune entro 240 giorni dall'approvazione della legge e che ha "effetti costitutivi". Tale studio deve essere composto da una "relazione esplicativa delle scelte" e da una planimetria in scala non superiore a 1/500"; deve essere approvato dal consiglio comunale, previo parere reso in conferenza di servizi dalla Soprintendenza competente, dal Genio Civile, nonché da altri soggetti interessati, entro e non oltre 180 giorni dal suo deposito. In mancanza di tale adempimento interviene l'Assessorato Regionale al Territorio e Ambiente con poteri sostitutivi. Qui c'è da rilevare che molti comuni non sono in grado di redigere quan-

to richiesto per mancanza di tecnici esperti e che la conferenza di servizi per la sua estemporaneità non è una modalità adatta per rendere pareri consapevoli.

Vedremo nel seguito che il ricorso alla Soprintendenza, che dovrebbe garantire la qualità dei progetti, è previsto laddove non sarebbe necessario e non è previsto nel caso degli interventi di trasformazione più radicale. Da sottolineare che, come è accaduto finora, per rendere le procedure più rapide, si richiede che la Soprintendenza si esprima sul quadro urbanistico generale e sulle norme di attuazione, senza la necessità di esprimersi sui singoli progetti attuativi, salvo quelli ricadenti su edifici vincolati.

L'articolo 4 individua gli interventi ammessi e le modalità di attuazione; e qui il legislatore non finisce di stupire. Infatti per gli interventi di manutenzione ordinaria, consentiti giustamente su tutto il patrimonio edilizio, è richiesto il parere della Soprintendenza, con il risultato di intasarne gli uffici e di allungare *sine die* i tempi di approvazione delle richieste di intervento. Sono esclusi gli immobili soggetti a vincolo ai sensi degli articoli 10, 12 e 13 del decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42, vale a dire del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Lo stesso accade per la manutenzione straordinaria, con l'esclusione degli immobili soggetti a tutela dal Codice stesso; con il risultato che su quegli immobili la manutenzione straordinaria non si può effettuare; ma come vedremo, non si possono realizzare né il restauro né il risanamento conservativo. Infatti queste modalità di intervento sono ammesse su "tutte le tipologie qualificate di cui alle lettere b), c), d), e), f)", previo parere della Soprintendenza e presentazione di un progetto, salvo gli edifici soggetti alla tutela di cui sopra.

Ma sono i commi successivi, riguardanti interventi di trasformazione più radicale, a sottolineare la poca coerenza del legislatore e a destare grande preoccupazione. Infatti ai commi d) – ristrutturazione edilizia –, e) – ristrutturazione edilizia parziale –, f) – ristrutturazione edilizia mediante demolizione e ricostruzione –, l'intervento

può effettuarsi tramite concessione edilizia, senza fare cenno al parere della Soprintendenza che deve essere richiesto per gli interventi di "ristrutturazione edilizia mediante demolizione e ricostruzione con modifica della sagoma", "accorpamento di più unità edilizie ovvero di unità immobiliari", "ristrutturazione urbanistica". Per quest'ultima modalità non si può sottacere la grande pericolosità, già segnalata ai tempi della legge 457/1978.

Con il comma 2 si precisa che gli interventi di ristrutturazione urbanistica riguardano aree degradate esterne ai centri storici, purché "non prevalenti in termini di superficie". L'articolo 5 enumera le destinazioni d'uso ammissibili all'interno dei centri storici e nell'ultimo comma sottolinea che l'istruttoria delle richieste riguardanti interventi di recupero edilizio nei centri storici segue un iter prioritario.

In conclusione, poichè la legislazione regionale dovrebbe avere un ruolo pedagogico e non fuorviante nei confronti degli enti sotto-ordinati e della cittadinanza, si ritiene indispensabile la modifica di alcuni articoli avendo come riferimento le esperienze effettuate attraverso l'utilizzazione della circolare n. 3/2000.



Daniele Rallo, Luca Rampado Il DPR 328 e la professione di urbanista

Sono passati ormai 15 anni dall'entrata in vigore del DPR 328/01 che ha stabilito le competenze professionali per i laureati del vecchio e nuovo ordinamento universitario (3+2), per lo svolgimento degli esami di Stato e per il completo rinnovo dell'ordinamento ordinistico. In prima battuta si può affermare che la riforma (se tale la vogliamo chiamare) ha tenuto. Pochi sono stati infatti gli attacchi giurisprudenziali e tutte le sentenze hanno mantenuta inalterata la stabilità della legge. Ancorché la stessa avesse creato molti malumori e diverse critiche, soprattutto dagli Ordini delle professioni storiche poco propense al cambiamento. Critiche sia dagli architetti ma anche dagli urbanisti storici della scuola di Preganziol. I primi mal hanno digerito l'inserimento di altre figure professionali al loro interno, i secondi non hanno sopportato la ingerenza dell'Esame di Stato, considerato inutile da tutti ma soprattutto da chi aveva già un curriculum professionale ventennale e che aveva lottato per l'abolizione del sistema ordinistico.

Il DPR ha comunque contribuito a fissare i limiti della professione e le differenze sostanziali tra "pianificatori territoriali", architetti e ingegneri. Questi ultimi sono stati completamente esautorati dal campo urbanistico forse in modo troppo brusco e sbrigativo.

Formano oggetto dell'attività professionale del pianificatore territoriale quinquennale "la pianificazione del territorio, del paesaggio, dell'ambiente e della città" (art. 16). In altri termini sono riservati ai pianificatori tutti i piani regolatori, territoriali, ambientali e particolareggiati o di attuazione dello strumento principale con qualsiasi dizione richiamati dalla legislazione regionale o nazionale. Sono inoltre riservati "lo svolgimento ed il coordinamento di analisi complesse e specialistiche delle strutture urbane, territoriali, paesaggistiche e ambientali" nonché "il coordinamento e la gestione di attività di va-

lutazione ambientale e di fattibilità dei piani e dei progetti urbani e territoriali." Oltre gli studi di analisi che precedono qualsiasi progettazione urbana e territoriale la norma stabilisce con precisione anche le attività di valutazione ambientale e di fattibilità di piani e progetti. Tale chiarezza ha fatto sì che lo stesso Ordine ha emanato un parere per cui la valutazione ambientale strategica è stata riconosciuta come competenza esclusiva della figura del pianificatore (vedi UI n. 255). Al pianificatore è anche riconosciuto un ambito professionale di valore specialistico molto elevato in quanto stabilisce che oggetto della professione è la redazione di "strategie, politiche e progetti di trasformazione urbana e territoriale". In sostanza l'urbanista è la figura professionale più idonea per progettare a tutte le scale dall'urbano al territoriale. Anche se la complessità del titolo ablativo per un progetto edilizio o per la valutazione dello stesso ha bisogno spesso di una conoscenza preventiva della norma urbanistica. Nonché la redazione di accompagnamento di un progetto edilizio complesso che spesso richiede una competenza diversa da quella del semplice architetto. La valutazione ambientale strategica o la valutazione di incidenza dei siti SIC e ZPS o la valutazione di compatibilità idraulica e geologica, o la valutazione paesaggistica, ne sono un esempio. Viceversa la attività professionale dell'architetto è rivolta alla costruzione del progetto edilizio ed "in particolare quelli che implicano l'uso di metodologie avanzate, innovative o sperimentali." All'ingegnere "civile ed ambientale" è riservata "la pianificazione, la progettazione, lo sviluppo di opere edili e strutture, infrastrutture, territoriali e di trasporto, di opere per la difesa del suolo e per il disinquinamento e la depurazione" (art. 45). La laurea in ingegneria anche quella specifica del settore di ingegneria civile ed ambientale esclude la abilitazione alla professione di urbanista.

Naturalmente queste attività sono riservate a chi si laurea con il nuovo ordinamento mentre rimangono valide le competenze urbanistiche per i laureati del vecchio ordinamento. I laureati in architettura hanno riconosciuta

anche una chance in più. Possono cioè iscriversi al Settore Pianificazione Territoriale previo superamento dell'apposito esame di stato, come confermato da una sentenza del Tribunale Amministrativo del Lazio (vedi UI n. 255). Il DPR ha infatti stabilito e specificato i diversi esami di stato a seconda del tipo di laurea cioè di formazione universitaria.

Dopo quindici anni si può affermare che la riforma ha avuto il suo effetto anche se le conseguenze non ancora sono state inserite pacificamente nella prassi quotidiana. E' il caso per es. dei Bandi di Gara per la stesura dei piani urbanistici o dei Concorsi per ricoprire la figura del tecnico urbanista all'interno della Pubblica Amministrazione. Non tutte le Gare segnalano la differenza tra un Settore e l'altro dell'Ordine, Ancora genericamente si fa riferimento alla figura dell'architetto o dell'ingegnere senza tener conto delle specifiche del DPR e della suddivisione in Sezioni e Settori dell'Albo. Potrebbe e dovrebbe diventare qualificante l'iscrizione all'Istituto Nazionale di Urbanistica ancorché non riconosciuto come ente certificatore professionale ma "solo" di alta cultura. In Inghilterra l'omologo Royal Town Planner Institute certifica prima di tutto i percorsi formativi per chi può svolgere la professione di planner. L'iscrizione allo stesso non è obbligatoria per legge ma per prassi riconosciuta. Nella riforma (conseguente al DPR) alcune lacune riscontrate non sono ancora state risolte. Per es. la rappresentatività all'interno dei Consigli degli Ordini provinciali e della Federazione nazionale. La riforma si è preoccupata che all'interno degli Ordini vi siano i rappresentanti anche del livello iunior, cioè dei laureati triennali, ma non delle altre professioni. Forse perché si pensava che il numero dei laureati triennali giustificasse tale decisione oppure perché la categoria maggiore (gli architetti) rappresentasse e portasse avanti le istanze di tutte le altre. Le cose sono andate diversamente. I laureati triennali sono molto minori di quelli delle altre professioni. La minoranza è quindi (giustamente) rappresentata mentre le altre categorie che sono quantitativamente più rilevanti, non sono rappresentate.

Per quanto riguarda la rappresentatività reale, cioè quanto porti avanti le istanze della base, anche degli architetti, questa è assolutamente carente o inesistente. La maggior parte degli iscritti non ritiene più valido il sistema dell'Ordine e il suo mantenimento. La controprova si ha al momento delle elezioni. Solo un risicato 10-20% sono gli iscritti che vanno a votare. Lo stesso avviene per la approvazione dei Bilanci annuali. I presenti/votanti sono poche decine. Sembra più rappresentativo il "non-voto". Se si applicasse un quorum minimo, per es. quello dei referendum, o la soglia minima dei partiti per l'ingresso nelle istituzioni democratiche, non avremmo più alcun Ordine provinciale (A questo punto sarebbe più corretto ritornare alla originaria dizione di "corporazione" ancorché incapace di fare lobby).

Gli Ordini rimangono quindi in funzione solo perché l'iscrizione all'esercizio della "libera" professione è "obbligatoria" ed il pagamento della quota annuale è anch'essa "obbligatoria". Lo stesso dicasi per la iscrizione alla Cassa di previdenza. Un laureato che ha scelto di fare la "libera" professione non è "libero" di iscriversi alla Cassa di previdenza nazionale ma è "obbligato" ad iscriversi a quella di categoria. Perché?

Novità editoriali



LA PIANIFICAZIONE COMUNALE NEL MEZZOGIORNO

a cura di Emanuela Coppola
collana Accademia



UNA POLITICA PER LE CITTÀ ITALIANE

a cura di Francesco Domenico Moccia e Marichela Sepe
collana Accademia



PROGETTI PER IL PAESAGGIO

a cura di Angioletta Voghera
collana Accademia
(prossima uscita)



BOLZANO

masterplan della città

#01

collana Piani&Progetti



RURBANCE

rural urban governance

#02

collana Piani&Progetti

La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza



Angus Deaton, *Il Mulino, Bologna, 2015, 384 pagg, 28 Euro*

“La grande fuga – salute, ricchezza e origini della disuguaglianza” è un ampio saggio, di taglio divulgativo, scritto dall’economista Angus Deaton, con origini scozzesi e carriera a Princeton (USA), premio Nobel 2015.

Il libro è un grande affresco – costruito più con il commento a ricerche altrui che non mediante proprie originali elaborazioni – sulla storia mondiale del benessere (prosperità economica, salute e longevità), soprattutto a partire dalla svolta europea nell’età moderna, con approfondimenti su natalità e mortalità, sulle diseguaglianze in USA e nel mondo e soprattutto sul tema degli “aiuti” ai paesi poveri.

Parte del testo risulta indirizzata, con dovizia di esempi (iniziando dalla storia della sua famiglia) e di ragionamenti fondati sul buon senso, a convincere di elementari verità, del tipo che oggi si vive meglio e più a lungo che in passato, che si è fortunati a

vivere in Occidente anziché altrove e che in generale chi ha più ricchezza ha anche più salute, e ne è contento (il tutto probabilmente in contrapposizione, non esplicitata, a chi critica lo stile di vita occidentale o ne sottolinea guasti ed alienazione); nel contempo Angus Deaton non si mostra per nulla fiducioso in un futuro altrettanto fortunato per l’umanità, né intera né per parti. Accanto a queste affermazioni, Deaton approfondisce anche elementi dialettici e contraddittori, quali ad esempio la correlazione non costante, nei paesi attualmente emergenti, tra incremento del reddito medio e diffusione del benessere sanitario (quando ne manchino le condizioni ambientali e/o organizzative), oppure tra PIL e percezione della “felicità” (con una attenzione tutta anglosassone, ed a mio avviso spropositata, allo strumento dei sondaggi demoscopici). L’autore mette in evidenza come, nel passaggio (tardivo) dai paesi ricchi ai paesi poveri delle esperienze di prevenzione medica della mortalità infantile, si sia determinato un rapido allungamento dell’età media su scala planetaria, con il derivante boom demografico, e però senza il paventato impoverimento generalizzato per carenza di risorse alimentari (smentendo quindi le pratiche di limitazione alla natalità imposte dall’esterno o dall’alto, e constatando invece che a medio termine la natalità comunque diminuisce una volta assestato il calo della mortalità infantile), sia per l’incremento della produttività agricola, sia per la labiosità delle nuove leve di “mancati morti infantili”; e come nel permanere delle diseguaglianze sociali tra i vari paesi e dentro di essi, grandi masse (di asiatici) siano state liberate dalla fame con il progresso economico globale degli ultimi decenni (pur nella contraddittorietà di diversi percorsi, quali quelli di Cina ed India).

Mentre nei paesi ricchi gli ingenti sforzi impiegati per l’ulteriore benessere sanitario,

essendo applicati agli adulti (data la marginalità residuale della mortalità infantile), comportano limitati avanzamenti statistici della “aspettativa di vita”.

Alquanto disarmante invece mi è sembrato il testo sia dove affronta le diseguaglianze interne agli USA, sia dove tenta – rinunciandovi – a tracciare una sintesi sulla povertà residua di grandi masse nel mondo, soprattutto africano.

Deaton illustra i limiti, le contraddizioni ed i paradossi dei parametri utilizzati dagli istituti pubblici per individuare ed aggiornare le “soglie di povertà” (anche in quanto oggetto di permanenti scontri politici tra gli opposti interessi dei ricchi e dei poveri) accontentandosi infine di esibire come socratica saggezza la consapevolezza di non saperne più di tanto (da un Nobel mi aspettavo francamente di più): pare comunque che – pur verificandosi la “grande fuga” di qualche miliardo di uomini dalla fame e dall’indigenza, (e soprattutto dal feroce dolore della diffusa mortalità infantile), le diseguaglianze tra i più poveri ed i più ricchi continuino ad aumentare, perché i più ricchi divengono (quasi ovunque) enormemente tali e parte degli strati sociali più bassi restano quanto meno stazionari (manca nel testo una lettura della “povertà relativa”, che è invece di uso comune tra gli istituti statistici europei).

Riguardo in particolare alla stratificazione dei redditi negli USA, mi ha colpito come l’insoddisfazione di Deaton e altri per le statistiche ufficiali (immobili dagli anni ‘60 sull’indice di povertà assoluta, salvo correttivo inflazionistico, e limitate ad interviste a campione per articolare i redditi tra i “decili” più o meno ricchi ai fini del calcolo dell’indice di Gini) sia stata in parte colmata, ma solo in anni recenti, dal giovane ricercatore francese Piketty (da noi noto per il successivo “Capitale nel XXI secolo”, vedi mia recensione), che – in collaborazione

con istituti americani -, ha avuto finalmente la brillante idea di utilizzare le dichiarazioni dei redditi per scovare, all'interno del 10% più ricco, le curve di accumulazione della ricchezza delle frazioni più elevate (il centile ed il millile): accumulazione di ricchezza e potere che – conviene Deaton - capovolge il mito americano delle “uguali opportunità” (infatti anche nelle carriere per merito e nei redditi da lavoro primeggiano i soli figli delle élites) e può determinare un tappo alla crescita complessiva degli USA (Deaton in sostanza ritiene ineliminabili le disuguaglianze in fase di sviluppo iniziale, ma sostiene che solo la loro riduzione consenta ulteriori sviluppi socio-economici).

Il pezzo forte di Deaton è invece la critica agli aiuti ai paesi poveri; oltre ad evidenziarne la capricciosa distribuzione, a partire da statistiche errate e dal combinarsi degli interessi politici dei paesi donatori (esempio: anticomunismo ed antiterrorismo) e delle élites dei paesi beneficiari, Deaton ne esamina la generale inefficacia, con una molteplicità di esempi concreti, affermando che in ogni caso non riescono ad innescare autonomi meccanismi di crescita, ma solo talvolta ad alleviare specifiche emergenze, mentre in generale tendono a rafforzare le politiche di corruzione, rapina ed autosussistenza delle forze locali dominanti nei paesi più poveri, soprattutto nell'Africa subsahariana.

La proposta di Deaton è di un taglio netto alle attuali forme di aiuto, spostando le energie su altre forme indirette (ma che incontrerebbero le stesse resistenze, all'interno dei paesi donatori), quali diverse regole per il commercio estero, incentivi internazionali alla ricerca di farmaci specifici, facilitazioni alla emigrazione con borse di studio, ecc.

Non ho una preparazione sufficiente per valutare la bontà o meno della provocazione di Deaton (condivisa invero anche da auto-

revoli intellettuali dei paesi “aiutati”: vedi ad esempio già nel 1993 lo scrittore di origini somale Nuruddin Farah in “Doni”), anche se ritengo apprezzabili, ma intrinsecamente deboli, quanto ad attuabilità, le sue proposte correttive.

Mi permetto però di rilevare alcuni limiti generali del suo approccio, abbastanza tipici degli accademici anglosassoni (vedi Inglehart e Acemoglu, ad esempio), che – pur criticando alcuni effetti devastanti del dominio capitalista – non ne esaminano alla radice le cause, insite a mio avviso in fenomeni da loro non studiati, come lo scambio ineguale tra capitale e lavoro, la scala falsamente meritocratica delle retribuzioni, il permanere dell'imperialismo economico anche in era post-coloniale.

Aldo Vecchi

La città dei ricchi e la città dei poveri



Bernardo Secchi, Laterza, Roma-Bari,
90 pagg, 14 Euro

“La città dei ricchi e la città dei poveri” di Bernardo Secchi è l’ultimo contributo teorico, pubblicato prima della sua scomparsa (settembre 2014), dal grande urbanista, milanese e soprattutto europeo, di cui già ho recensito “La prima lezione di urbanistica” (testo del 2000). Questa “ultima lezione” del maestro Secchi è un agile volumetto, di lettura assai più facile dei precedenti testi di Secchi (ma denso di stimolanti rimandi bibliografici), che rimette in evidenza le questioni fondamentali nella formazione delle città, come il succedersi di diverse modalità di separazione e segregazione tra i ceti sociali, rispolverando concetti spesso dimenticati dal linguaggio e dalla narrazione prevalente sui media (ma anche nella politica e nelle accademie), quali l’esistenza e la diversità di vita tra i “ricchi” ed i “poveri”.

Libri e altro

a cura di Francesco Gastaldi, Luca Giulio Velo

Secchi riassume in breve l'evoluzione delle città negli ultimi secoli, ed evidenzia il differente percorso tra - le città americane (del Nord come del Sud America), in cui è prevalente il semplice rispecchiamento sul territorio della divisione tra le classi, con i crescenti fenomeni di insediamenti recintati, destinati ai più abbienti (ed ai ceti medi ad essi integrati) e preclusi ai meno abbienti, le cui abitazioni, segregate ai margini, sono però necessarie allo svolgimento dei ruoli servili e subalterni all'interno della società ed in particolare degli quartieri esclusivi, - le città europee, nelle quali regge, almeno in apparenza, una lunga storia di integrazione e welfare urbano, minata però da nuove forme di frammentazione e discriminazione, quali da un lato la dispersione dei ceti medi nella "città diffusa" e dall'altro l'isolamento dei singoli gruppi etnici degli immigrati, per lo più nelle porzioni più degradate delle periferie ex-industriali, mentre aleggiano crescenti paure per ogni genere di "insicurezza" (dal terrorismo alla disoccupazione, dalla microcriminalità alla prevaricazione sessuale).

La riflessione di Secchi, che riconosce un valore tutto sommato positivo all'esperienza "riformista" dell'urbanistica europea del Novecento (pur con tutte le ingenuità e gli errori del Movimento Moderno), è orientata soprattutto allo sforzo necessario per comprendere, e rendere palesi, le nuove linee di frattura e discriminazione sociale nelle situazioni concrete dei tessuti urbani e territoriali, e per adeguare in modo efficace i possibili strumenti di ricucitura (trasporti e percorsi, scuole e servizi, progetti di effettiva urbanità), al fine di restituire "porosità" e permeabilità, fisica e sociale, al caotico coacervo delle metropoli contemporanee, ed in particolare alle periferie.

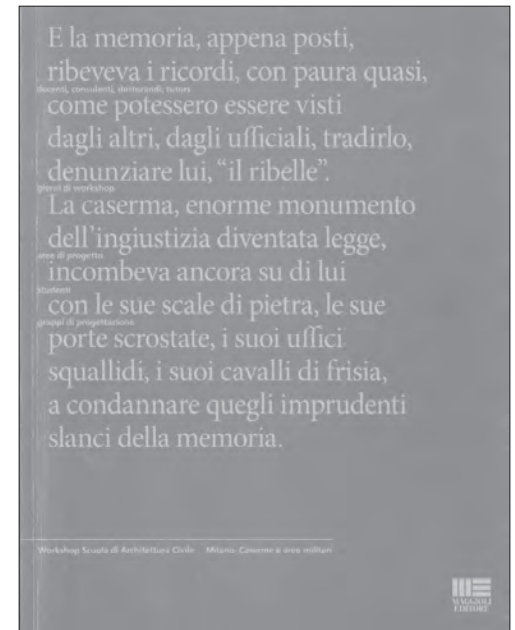
Il testo - data la sua brevità - si limita ad una descrizione complessiva dei fenomeni ed alla enunciazione dei nuovi orientamenti

necessari, senza esemplificarli nel dettaglio, ma suggerendo i percorsi di ricerca da praticare.

La lettura a mio avviso offre conforto postumo a quanti di noi hanno vissuto - politicamente e professionalmente - il tema delle differenziazioni sociali nell'urbanistica dei trascorsi decenni (dai PEEP ai Piani di Recupero nei tessuti degradati, dalla mobilità debole alle moschee), e quindi non lo trovano "nuovo"; però si devono rendere conto che torna ad essere argomento "nuovo" proprio perché troppi altri hanno dimenticato addirittura l'esistenza dei "poveri" (ad esempio, di cosa si sta occupando il design italiano contemporaneo?). Inoltre Secchi mostra come l'argomento sia comunque oggettivamente "nuovo" per tutti, perché "nuovi" in qualche misura sono sia gli attuali ricchi che gli attuali poveri - anche per la difficoltà di riconoscere gli ultimi quando sono "diversi" - e nuove le forme degli insediamenti umani sul territorio.

Aldo Vecchi

Milano. Caserme e aree militari. Workshop Scuola di Architettura Civile



Raffaella Neri (a cura di), Maggioli Editore, Milano, 2014, pp. 169, 39,50 Euro

Il riuso dei siti militari abbandonati (tra cui si includono caserme, depositi, officine, polveriere, aeroporti, uffici ed unità residenziali) rientra nel più ampio tema dei cosiddetti vuoti urbani "da riempire" nelle principali città italiane. Oltre a ex fabbriche, scali ferroviari, ospedali, mercati generali, macelli ed impianti energetici, le zone militari dismesse rappresentano una tipologia di spazi "interdetti" relativamente poco studiati e da ripensare in un'ottica di rigenerazione urbana e promozione di progetti di sviluppo sostenibile.

In particolare le caserme occupano spesso spazi centrali e simbolici delle aree urbane, la cui realizzazione risale al periodo compreso tra l'unificazione dello Stato italiano e gli anni precenti alla seconda guerra mondiale, la cui localizzazione è sempre stata legata alla prossimità rispetto a scali ferroviari ed alle grandi arterie di comunicazione. Questi insediamenti militari, oltre a rappresentare dei sedimenti storico-identitari di particolare rilevanza nei sistemi urbani in cui si inseriscono, presenta-

no al loro interno manufatti considerati come architetture “di pregio”, quindi sottoposti a vincoli di tutela e di conservazione da parte delle Soprintendenze.

Con il processo di ridimensionamento, riorganizzazione e razionalizzazione dell'intero comparto militare (connesso ai mutamenti degli scenari geopolitici successivi alla fine della Guerra Fredda), in tutto il territorio italiano molte di queste zone vengono improvvisamente abbandonate. Nel contesto della città di Milano il tema è particolarmente attuale. Sia nel capoluogo lombardo che nel resto del Paese si promuovono chiusure o riallocazioni soprattutto secondo le esigenze di una più razionale e meno costosa gestione del patrimonio immobiliare della Difesa, tanto quello strategico come quello in disuso e destinato alla dismissione. Dunque, a partire dagli anni Novanta del XX secolo, in una situazione di perduranti problemi delle finanze statali, si inizia un percorso tortuoso ancora in corso di svolgimento, che focalizza la dismissione di ingenti patrimoni immobiliari militari prevalentemente come possibile mezzo per la riduzione del debito pubblico. Invece poca attenzione è stata posta alle funzioni che potrebbero giocare le caserme come opportunità per dare avvio o accompagnare processi di rigenerazione urbana e riorganizzazione di importanti parti di territorio, soprattutto per la riconfigurazione di aree centrali ad alta valenza simbolica e come alternativa per evitare il consumo di suolo.

Al giorno d'oggi a Milano sono presenti ben 7 siti militari in corso di dismissione o già dismessi, la cui dimensione si aggira intorno ai 918.000 metri quadrati, e si contraddistinguono l'uno dall'altro in termini di ubicazione, dimensione, finalità militari e tipologie strutturali. Interessanti ed innovative riflessioni sul ruolo che queste aree potrebbero ricoprire per la città lombarda sono state formulate durante i lavori del workshop “Progetti per Milano. Idee per la città dalla ridestinazione delle

caserme e delle aree militari”, promosso dalla Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano nel 2014, i cui risultati sono stati presentati nel libro “Milano. Caserme e aree militari” curato da Raffaella Neri.

Questo libro raccoglie il lavoro di ricerca e sperimentazione che si sta svolgendo ormai da diversi anni nell'ambito accademico milanese. In un contesto caratterizzato dalla mancanza di un quadro legislativo nazionale stabile sul medio-lungo periodo e dalla scarsità di risorse economiche da investire nel settore immobiliare da parte dei soggetti pubblici e privati, le idee per la riconversione di tali zone mettono al centro la città pubblica con il fine di restituire questi spazi alla fruizione collettiva. Coerentemente con gli obiettivi che si prefigge un workshop accademico, i gruppi di progettazione hanno indagato i problemi del capoluogo lombardo approfondendo le indicazioni piuttosto generiche fornite dal Piano di Governo del Territorio (2012) sulle possibili trasformazioni dei siti militari, elaborando un “patrimonio” di conoscenze utili a orientare le decisioni relative alle scelte di riconversione delle aree e dei manufatti che vi insistono.

Al lettore del libro risulterà particolarmente interessante l'attenzione rivolta dalle esplorazioni progettuali all'apertura di queste strutture (oggi recintate e inaccessibili) alla città costruita e consolidata. In questo senso le ricerche effettuate non tralasciano il confronto di densità edilizie e volumi proposti con le regole urbanistiche ed edilizie esistenti, nonché i vincoli territoriali e di tutela, al fine di poter valutare la reale fattibilità degli interventi. Inoltre nelle undici idee presentate si troveranno molti spunti utili per operare una riflessione approfondita sulle possibilità di insediare in questi luoghi nuove attività, capaci di rafforzarne la qualità e di connetterli al sistema del verde urbano trasformandoli in ambiti di riferimento per l'intera città.

Federico Camerin

urbanistica INFORMAZIONI
on-line
www.urbinfo.it

URBANISTICA
semestrale

153

(gennaio - giugno 2014)

urbanistica INFORMAZIONI
bimestrale

266

(marzo - aprile 2016)

urbanistica INFORMAZIONI
special issue

IX Giornata Studio INU
Infrastrutture blu e verdi,
reti virtuali, culturali e sociali
A cura di Francesco Domenico
Moccia e Marichela Sepe

INU
Edizioni

CITTÀ ACCESSIBILI A TUTTI

Esperienze e prospettive di miglioramento del funzionamento urbano

Iginio Rossi

Città accessibili a tutti. Spazio collaborativo su indirizzi, esperienze e prospettive di miglioramento del funzionamento urbano è il programma di lavoro che impegna l'Istituto per il prossimo biennio. L'accessibilità per tutti è anche una delle strategie incastonate nel Progetto Paese dell'Istituto Nazionale di Urbanistica che tratta l'urbanistica tra adattamenti climatici e sociali, innovazioni tecnologiche e nuove geografie istituzionali. La problematica oggetto di questa proposta si caratterizza per l'articolazione degli aspetti, per la multisettorialità e per la sua interdisciplinarietà.

L'impianto normativo sull'accessibilità si rafforza con la legge n. 18 del 3.03.2009 che, ratificando la Convenzione delle Nazioni Unite, del 2006, sui diritti delle persone con disabilità, ha avviato i processi per attuare modificazioni e adeguamenti assegnando all'accessibilità il ruolo centrale per assicurare le condizioni di pari opportunità derivanti da un progetto per tutti attraverso soluzioni capaci di garantire uguali prestazioni per tutte le persone e in tutte le età e condizioni della vita, anche adottando, "ove ve ne sia necessità in casi particolari" soluzioni ragionevoli di accomodamento. Con la dichiarazione universale l'accessibilità assume un valore che definisce e misura la qualità urbana complessiva.

L'INU si è già fatto portatore di una proposta per affrontare l'argomento in un'ottica d'integrazione e di collaborazione con altri enti attraverso articoli apparsi su *Urbanistica Informazioni* e *l'Architetto*, il mensile on-line del CNACPP, ma anche attraverso la partecipazione a convegni e incontri nel corso dei quali sono emerse diverse disponibilità ad affiancarsi nella promozione dell'argomento.

Per di più, sono state sviluppate iniziative con le Sezioni INU dell'Umbria e della Toscana, che hanno già attivato reti locali con altri enti, mentre altri contatti sono stati avviati tra il coordinatore del programma e le Sezioni INU di Lombardia e Marche nonché con la Biennale dello Spazio Pubblico.

Inoltre l'Istituto è stato coinvolto nel Laboratorio sperimentale nazionale sulla rigenerazione urbana per definire nuove prassi urbanistiche, previsto dal protocollo ANCI – Confcommercio Imprese per l'Italia, con il ruolo di coordinamento scientifico del Gruppo tematico: Città accessibile a tutti e sistemi commerciali urbani.

Attualmente il sostegno del programma vede la presenza attiva di altri interlocutori: Fabrizio Vescovo, architetto e direttore del Master Progettare per tutti dell'Università La Sapienza di Roma; Giorgio Raffaelli, presidente dell'associazione promotrice del Festival per le città accessibili di Foligno; Luigi Bandini Buti, architetto responsabile del Marchio di qualità *Design for All Italia*. Essendo la struttura del programma aperta, sono ricercate ulteriori adesioni con enti e soggetti che potranno contribuire alla diffusione e all'affermazione dello stesso programma. L'interesse è ampio ed è sostenuto da una dimensione strategica forte. È noto, in particolare nelle esperienze straniere, che investire nelle politiche inclusive contribuisce a rafforzare il vantaggio competitivo delle città e che nelle nostre realtà nazionali emergono numerosi aspetti critici inerenti la progettazione e la fruizione delle città ma emergono, e forse questo è meno conosciuto, anche difficoltà che riguardano le regole e gli strumenti che il governo del territorio si è dato per raggiungere l'innovazione delle soluzioni ai servizi dell'accessibilità urbana. Per onestà intellettuale si deve dire che non mancano orientamenti chiari e importanti che possiamo considerare virtuosi nelle nostre esperienze di origini pubbliche (Expo di Milano, Osservatori regionali) o private (Archiversity, Musei).

Oltre alla pianificazione urbanistica, che attraverso i PEBA (Piani per l'eliminazione delle barriere architettoniche) dispone di uno strumento che consente di affrontare il tema dell'accessibilità, altre discipline si stanno "muovendo" sull'argomento: architettura, sociologia, tecnologie digitali, comunicazione, gestione dei beni culturali, mobilità e trasporti, ecc.

Tutte queste attenzioni, laddove si traducono in programmi e interventi, risentono però di una carenza nei confronti dell'integrazione e del coordinamento tra loro e con l'impianto urbanistico-territoriale più generale.

La proposta si basa sulla convinzione che è necessario favorire una visione integrata attraverso la definizione di politiche e strategie condivise, promozione che può vedere l'INU quale soggetto capofila di un programma biennale.

Sono ipotizzabili due livelli di lavoro, nazionale e locale.



Il livello nazionale vede la realizzazione di iniziative collocate all'intero di manifestazioni già attive. Il lancio del programma è avvenuto nell'incontro di luglio presso la Camera dei Deputati grazie al sostegno della vicepresidente Marina Sereni. Nella primavera del 2018 è prevista l'iniziativa conclusiva in cui saranno sistematizzati i risultati raggiunti dal programma e indicate le prospettive per proseguire il lavoro.

Nel tempo intermedio, attraverso un call specifico ci si propone di raccogliere le iniziative sulla problematica avviate in Italia nel settore universitario, all'interno del sistema INU e anche in altri ambiti quali, per esempio, alcuni Osservatori regionali sulle persone con disabilità, l'associazionismo di categoria e di base, nonché iniziative attuate da operatori privati nei settori, per esempio, del commercio, della ristorazione, dei musei. I risultati potrebbero confluire in una pubblicazione che, verificandone adeguatezza e fattibilità, potrebbe essere accolta da Urbanistica Informazioni.

Il livello locale invece sviluppa in alcuni seminari di lavoro, previa analisi delle situazioni ritenute più favorevoli per realizzare le singole iniziative, aspetti problematici.

Il primo incontro, presso il Festival per le città accessibili che si terrà a Foligno il 23-24 settembre 2016, è incentrato sulla "rilettera" delle leggi vigenti finalizzata all'interpretazione aggiornata delle disposizioni, ma anche sull'integrazione degli strumenti urbanistici generali e operativi con i PEBA obbligatori per ambiti urbani e territoriali gestiti da Stato, Regioni, Province, Comuni e altri enti, per esempio i Parchi (obbligo molto disatteso), dovrebbe affrontare l'importanza degli approcci in prospettiva, di soluzioni non scontate, di strumenti integrati, di nuove relazioni disciplinari nelle strategie, nei processi progettuali indirizzati a visioni di futuri possibili.

Altri incontri affronteranno i temi dell'accessibilità socioculturale attraverso le tecnologie digitali e la costruzione di servizi con carattere inclusivo; le soluzioni per rendere più accessibili gli spazi pubblici, le strutture commerciali, turistiche e culturali; altri argomenti ritenuti utili da approfondire dai promotori del programma.



Buona pratica, persone con disabilità motorie, sensoriali e con ridotte capacità di movimento, Expo (2015). Foto di Sebastiano Rossi 2015



Universal design, Clarification of the concept, The Norwegian Ministry of the Environment (2007)

Indice degli autori

Andrea Arcidiacono
*Politecnico di Milano,
Giunta esecutiva INU*

Emanuela Belfiore
*Sapienza Università di
Roma*

Chiara Braga
*Deputato VIII
Commissione Ambiente
Territorio e Lavori
Pubblici*

Teresa Cannarozzo
*ANCSA Sicilia,
Università di Palermo*

Paola Cannavò
*Responsabile scientifico
UDLab/DIATIC
Università della
Calabria*

Antonio Cappuccitti
*Redazione centrale della
sezione "Accademia
Urbana" UI. Sapienza
Università di Roma*

Fabrizio Cinquini
INU Toscana

Alberto Clementi
Università di Pescara

Giampaolo Evangelista
Architetto

Roberto Gambino
Politecnico di Torino

Francesco Gastaldi
*Professore associato di
Urbanistica, Università
IUAV di Venezia*

Benedetta Giudice
*Dottoranda DIST,
Politecnico di Torino*

Antonio Pietro Latini
INU Lazio

Sara Maldina
*Architetto, Dipartimento
di Architettura,
Università di Ferrara*

Carmen Mariano
*Redazione centrale
della sezione
"Accademia Urbana"
UI. Dipartimento
di Pianificazione
Design Tecnologia
dell'Architettura,
Università Sapienza di
Roma*

Ennio Nonni
*Unione della Romagna
Faentina*

Federico Oliva
Politecnico di Milano

Francesca Pace
Regione Puglia

Giovanni Paludi
Regione Piemonte

Enrica Papa
*Senior Lecturer,
University of
Westminster,
Department of Planning
and Transport, London*

Luisa Pedrazzini
Regione Lombardia

Andrea Marçel Pindalà
*Urbanista, PhD
Università degli Studi
di Palermo; Docente a
Contratto di Urbanistica
II, Università degli Studi
di Firenze*

Irene Poli
*Redazione centrale
della sezione
"Accademia Urbana"
UI. Dipartimento
di Pianificazione
Design Tecnologia
dell'Architettura,
Università Sapienza di
Roma*

Pierluigi Properzi
Presidente INU Abruzzo

Daniele Rallo
AssUrb

Luca Rampado
AssUrb

Chiara Ravagnan
*Redazione centrale
della sezione
"Accademia Urbana"
UI. Dipartimento
di Pianificazione
Design Tecnologia
dell'Architettura,
Università Sapienza di
Roma*

Laura Ricci
*Sapienza Università di
Roma*

Franco Rossi
*Assessore alla
Pianificazione territoriale
e urbanistica della
regione Calabria,
Vicepresidente INU*

Iginio Rossi
CDN INU

Massimo Sargolini
*Università di Camerino,
Commissione Paesaggio
INU*

Francesco Sbetti
Direttore UI

Valeria Scavone
*Università degli Studi di
Palermo*

Stefano Storchi
Segretario ANCSA

Michele Talia
*Università di Camerino,
INU Lazio*

Luca Giulio Velo
*Architect, PhD
Urbanism,
IUAV*

Silvia Viviani
Presidente INU

Angioletta Voghera
*Politecnico di Torino,
Presidente Commissione
Paesaggio INU*

Franco Zagari
*Università La Sapienza
di Roma*

Mariella Zoppi
Università di Firenze

Massimo Zupi
*Responsabile scientifico
UDLab/DIATIC
Università della
Calabria*

Indice dei luoghi

Berlino
Calabria
Campogalliano (Modena)
Europa
Faenza
Italia
Lazio
Lombardia
Palermo
Piemonte
Puglia
Roma
Sicilia
Torino
Toscana

Nel prossimo numero

- Le città metropolitane in Italia
- Una finestra su: Tirana



III incontro mondiale sui paesaggi terrazzati

PAESAGGI TERRAZZATI: SCELTE PER IL FUTURO

Venezia - Padova | 6 - 15 ottobre 2016

www.terracedlandscapes2016.it

**TERRACED
LANDSCAPES
CHOOSING
THE FUTURE**

Dopo le edizioni cinese (Mengzi 2010) e peruviana (Cusco 2014), il III incontro mondiale sui paesaggi terrazzati si terrà in Italia. Un'occasione unica per partecipare attivamente alla generazione di idee e scenari per il futuro dei paesaggi terrazzati in Europa e nel mondo.

Programma

- 6-7 ottobre | Venezia
- 8-12 ottobre | Sedi locali

Inaugurazione Sessioni tematiche e fieldtrips

Nelle sedi locali avranno luogo le sessioni tematiche sui seguenti argomenti:

- Costiera Triestina
 - Topolò-Dordolla
 - Canale di Brenta
 - Valpolicella e colline di Valdobbiadene
 - Provincia di Trento
 - Val d'Ossola
 - Canavese e Valle d'Aosta
 - Chiavari-Lavagna-Vernazza
 - Ischia e Costiera Amalfitana
 - Pantelleria
- Ecologia e biodiversità
 - Comunicazione artistica e culturale
 - Innovazione agronomica e sociale
 - Qualità del cibo, qualità della vita
 - Norme e politiche
 - Tecniche di costruzione e manutenzione dei muri a secco
 - Turismo e paesaggio
 - Ambiente e rischio idrogeologico
 - Patrimonio e paesaggi rurali storici
 - Raccolta dell'acqua, resilienza e aridocoltura

- 13-15 ottobre | Padova

Sessione plenaria conclusiva

Il metodo di lavoro dell'incontro prevede interventi di keynote speakers in plenaria, sessioni tematiche nelle sedi locali, fiera per lo scambio di esperienze e conoscenze (*dare-to-share fair*), dibattiti, visite e incontri con i custodi dei paesaggi terrazzati.

Il programma dettagliato dell'incontro sarà disponibile a partire da giugno nel sito www.terracedlandscapes2016.it

Come partecipare

È possibile prendere parte attivamente all'incontro in vari modi:

- presentando una **comunicazione scientifica (paper)** in una delle sessioni tematiche delle dieci aree terrazzate
- partecipando con **poster, prodotti o progetti** alla Fiera delle esperienze nella sessione plenaria di Padova
- inviando un **video** al Concorso che si terrà a Topolò-Dordolla con premiazione finale a Padova (free)
- inviando un **elaborato** come classe scolastica al Concorso promosso da Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e Italia Nostra (free)
- facendo conoscere la propria area terrazzata nella **mostra fotografica** "Un mondo di paesaggi terrazzati"

Moduli e termini di partecipazione sono disponibili nel sito www.terracedlandscapes2016.it



Registrazione

È possibile prendere parte ai lavori in due modalità:

- **pacchetto completo dal 6 al 15 ottobre** (10 giorni per i paesaggi terrazzati): include trasporti, vitto e alloggio nelle sedi locali
- **sessione plenaria conclusiva a Padova dal 13 al 15 ottobre** (3 giorni finali): include fiera delle esperienze

Quote di iscrizione

Early (entro 30 aprile)

- Programma completo (6-15 ottobre) 400€
- Sessione finale (13-15 ottobre) 100€

Late (entro 15 giugno)

- Programma completo (6-15 ottobre) 500€
- Sessione finale (13-15 ottobre) 150€

Quota ridotta (under 25 e soci ITLA)

- Programma completo (6-15 ottobre) 350€
- Sessione finale (13-15 ottobre) 100€

Informazioni

info@terracedlandscapes2016.it

Comunicazione e stampa
press@terracedlandscapes2016.it

Facebook
[terracedlandscapes](https://www.facebook.com/terracedlandscapes)

Twitter
[TerracedLand](https://twitter.com/TerracedLand)



Organizzazione

International Terraced Landscapes Alliance
Alleanza Mondiale per i Paesaggi Terrazzati - Sezione Italia
Regione del Veneto | Università di Padova | Università IUAV Venezia

in collaborazione con

Club Alpino Italiano | CNR-IRPI | Italia Nostra | Slow Food Italia
WWF Italia | WWF Trieste | Associazione Topolò Topoluove
Unione Montana Valbrenta | Comune di Marano Valpolicella
Provincia Autonoma di Trento | Associazione Musei Ossola | CIPRA Italia
Comuni di Lavagna e Chiavari - Associazione Tu Quoque Vernazza
Club Alpino Italiano Sezione di Napoli | Condotta Slow Food di Marsala
Istituto Nazionale di Urbanistica - Urbanistica Informazioni



www.terracedlandscapes2016.it

urbanistica

INFORMAZIONI



the_gallas27, L'edificio Bugatti a Campogalliano (Modena)